
PC 1420
.G8
Copy 1

Guida

al

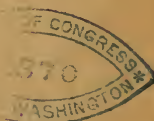
comporre

e

all'estendere le scritture più occorrevoli

nella civile società.





Costa legato 53 soldi austriaci.

Vienna.

Dall'i. r. Dispensa dei libri scolastici.

1869.

I libri editi dall' i. r. Direzione dei libri scolastici non possono vendersi ad un prezzo maggiore di quello stampato sul frontispizio.

Introduzione.

È cosa indubitata che la facilità di esprimere i proprî pensieri con aggiustatezza, ordine e venustà, tanto a voce quanto in iscritto, riuscir deve al fanciullo fatto adulto un mezzo efficace per procacciarsi un' esistenza agiata, come anche per nutrire in sè stesso la buona morale, l' amore dell' ordine, della società e della patria.

Conviene quindi annoverare fra i doveri indispensabili di un maestro quello d' insegnare alla gioventù a stendere componimenti ben connessi e ragionati intorno a quegli oggetti che più di frequente occorrono nella vita civile.

In questo insegnamento, come in ogni altro, particolare attenzione vuol riporsi nel metodo. Per ordinario si osserva che gl' insegnamenti di lettura, grammatica e ortografia non hanno abbastanza bene predisposta la gioventù a questo proposito; ch' essa non fu arricchita d' idee abbastanza chiare ed esatte; che non le fu dato a conoscere il vero significato delle parole e l' arte di connetterle fra loro; che non fu sufficientemente esercitata nel modo di esporre a voce i proprî pensieri, come pure che bene spesso fu obbligata a scriver lettere, senza che un precorso rego-

lare esercizio l'avesse posta in istato di scriverle con aggiustatezza, e che si trascurarono affatto quelle piccole gradazioni per le quali si avrebbe dovuto avviarla. Per le quali cose tutte non è da far meraviglia se vediamo riuscir difficile ai giovanetti questa parte d'istruzione, e tornar spesso vani gli sforzi che fanno per informarsene.

Il presente libro ha dunque per iscopo di agevolare ai maestri questa parte alquanto difficile d'insegnamento, poichè addita quale gradazione debbano far osservare ai loro alunni nell'esercizio del comporre, presenta loro una certa provvisione di componimenti per ciascun grado adattati alla capacità degli scolari, e porge al tempo stesso l'esempio del modo con cui debbono gli alunni eseguire tali componimenti.

Questo libro è diviso in tre parti. Nella prima comprendonsi alcuni esercizi ordinati per gradi a tenor del bisogno, e per mezzo dei quali si tende semplicemente a fare che la gioventù pensi ed esprima ciò che pensa con precisione ed esattezza.

La seconda parte contiene, oltre a varî compendiosi ammaestramenti sullo stile epistolare, molti esempî d'ogni specie di lettere, quali ad ogni scolare fatto adulto occorrerà spesso di dover scrivere.

Nella terza parte finalmente si discorre del modo da tenersi nello stendere tutte quelle altre scritture, delle quali, oltre alle lettere, è più frequente l'uso nella civil società.

Le materie comprese nella parte prima sono in singolar modo adattate ai primi principianti, e quindi ottime per gli alunni della seconda classe delle elementari minori, e per quelli della terza classe nelle maggiori.

Quelle trattate nelle parti seconda e terza sono per la massima parte opportune soltanto a quegli sco-

lari, i quali hanno già acquistata una certa prontezza così nel pensare come nell' esprimersi. Tali sarebbero quelli della quarta classe nelle scuole elementari maggiori. Ciò non ostante si potranno scegliere anche per esercizio degli alunni delle classi seconda e terza nelle altre scuole non aventi la quarta classe alcuni tra i componimenti che leggonsi nella parte seconda e terza, perchè anch' essi passando da quelle classi alla vita civile possono bene spesso trovarsi in necessità di stendere quietanze, conti, attestati, lettere, ecc.

Il perito maestro pertanto trasceglierà da questo libro per esercizio de' proprî scolari solo quel tanto che sia proporzionato alla capacità ed alla probabile loro futura carriera.

Perchè poi anche i maestri usar possano con buon frutto del presente libro, esporremo quì in breve la maniera che devono tenere a quest' uopo.

Non si darà principio agl' insegnamenti, dei quali tratta il presente libro, se prima i fanciulli non saranno stati sufficientemente esercitati nell' arte di sviluppare i proprî pensieri e di ben distinguere gli oggetti, nelle regole più essenziali di grammatica e di ortografia, e nell' arte di esprimersi facilmente a voce.

Nei primi principî si farà uso dei temi più facili esposti nella prima parte, i quali sono adattatissimi alla capacità dei fanciulli. E qui dovrà il maestro agevolare il cammino a' suoi alunni venendo spesso in loro aiuto con opportune interrogazioni, mostrando di aver comuni con esso loro il bisogno di pensare, inventare e fare ciò che essi fanno, come se anch' egli fosse uno di loro. In cotal maniera egli guiderà i suoi scolari di grado in grado. e gli eserciterà nello stendere i componimenti esposti in ciascun grado od altri simili, fintanto che non avranno in essi acquistata una sufficiente attitudine e speditezza.

Nei gradi sesto, settimo e susseguenti si leggono varî temi, i quali richiedono maggiore applicazione di mente ed una certa maggior connessione nell'esposizione. In ciascun tema pertanto dovrà il maestro guidar gli scolari: 1.° a figurarsi col pensiero nel modo più preciso le idee in essi contenute; 2.° a pensare per vario modo all'invenzione delle materie opportune; 3.° a ordinare nel debito modo le materie ritrovate; 4.° ad esprimere con parole in modo naturale le cose così pensate e ordinate nella mente.

Gli scolari guidati così acquisteranno forza, esattezza e precisione di raziocinio e d'espressione, e si potrà con buon esito ammaestrarli nello stile epistolare propriamente detto.

A tal uopo il maestro leggerà e analizzerà con loro le lettere esposte nel grado undecimo, od altre simili ad esse, il contesto delle quali riesca interessante e di facile intelligenza. Questa lettura ed analisi si potrà fare nel modo seguente: prima si dichiarerà loro il contenuto di tutta la lettera, si spiegheranno tutte quelle cose, senza delle quali difficile potesse riuscirne l'intelligenza, si dirà loro che si figurino d'essere in luogo dello scrivente, si esporrà in qual modo vogliono essere fatte le lettere e a quali cose si debba fare osservazione per iscriverle bene; poi si leggerà la lettera, si dimostrerà come l'autore abbia ordinato nel modo più naturale i proprî pensieri, come abbia usato nel suo dire il linguaggio delle colte persone, come per non riuscir di tedio siasi espresso concisamente: e come talora anche abbia amplificato un pensiero senza dar nel prolisso. Indi si ordinerà ad uno scolare di rileggere nuovamente l'intiera lettera, esortando nel tempo stesso gli altri a metterla in carta così di memoria.

Quando gli scolari per mezzo di tali utili analisi avranno acquistata una certa cognizione di ciò

che costituisce essenzialmente una lettera, allora si potrà con buon esito obligarli a stendere le lettere contenute nella parte seconda, seguendo l'ordine con cui si vanno ivi succedendo, cioè procedendo sempre dal facile al difficile.

Siccome però ragion vuole che non si lasci in balia dello scolare la scelta di ciò che è da esporsi nella lettera, nè il modo di esprimersi, così questa fatica dovrà sempre essere dimezzata fra il maestro e lo scolare, e ciò mediante un dialogo che terranno fra loro intorno al contenuto della lettera stessa. Il maestro con opportune interrogazioni farà che gli scolari svelino da sè stessi i proprî pensieri, soggiungerà le necessarie osservazioni per rispetto all'ordinamento ed alla espressione dei medesimi, gli obbligherà a por mente alla relazione in cui debbono figurarsi di essere con quello a cui è diretta la lettera, e farà che giudichino da sè medesimi, se starebbe bene il dirgli tale o tal altra cosa a voce e conseguentemente anche in iscritto. Così facendo, otterrà il maestro che i suoi alunni scrivano una lettera sufficentemente ben fatta, tanto più se avrà cura di far sì che prima di mettere in carta una cosa qualunque, essa la compongano nella mente e quindi la esprimano a voce.

Le regole generali sulla forma interna ed esterna delle lettere esposte in questo libro si dovranno spiegare allora quando gli scolari saranno capaci di scrivere le lettere nel modo detto di sopra, perchè in allora riesciranno loro più chiare e le serberanno più facilmente in memoria, potendole di subito mettere in pratica. Così pure le regole particolari a ciascuna specie di lettere non si dovranno già esporre nudamente, ma far riconoscere dagli scolari medesimi in tanti analoghi esempî.

Un egual metodo si terrà per insegnare a stendere tutti i componimenti che occorrono nella parte terza del presente libro. Prima si leggerà il componimento, poi si analizzerà, indi se ne spiegheranno lo scopo e le

parti più essenziali, e per ultimo si farà ripetere agli scolari ciò che loro si sarà insegnato a questo proposito, e si eserciteranno con molti analoghi esempî.

Quando lo scolare si sarà esercitato a lungo nello stendere un componimento della medesima specie, il maestro potrà permettere ch'egli ne faccia qualcuno di proprio capo, non gli dando da prima che il solo tema con un cenno delle idee principali, e terminando poi coll'abbandonarlo del tutto a sè medesimo, dicendogli soltanto in poche parole il soggetto del componimento.

Grande cura però dovrà porre il maestro nel giudizio e nella correzione dei componimenti scritti da'suoi scolari, onde possano più sollecitamente rendersi destri in comporre. Egli dovrà procedere con somma circospezione e discrezione, e giudicare esattamente sì, ma non mai in modo di disanimare. Porrà mente nel corregere alla capacità ed ai bisogni di ciascuno scolare, emendando da principio solo gli errori più gravi di lingua e di ortografia, poscia anche quelli contrarî all'aggiustatezza di senso, e per ultimo anche tutto ciò che peccasse contro l'esattezza, proprietà e venustà dell'espressione. La correzione sarà quando verbale e quando scritta: verbale allorchè si leggerà il componimento scritto da uno scolare, eccitando poscia ora questo ora quell'altro a dirne il proprio parere, e conducendoli con bel modo a rinvenire da sè stessi gli errori; sarà scritta allorquando il maestro leggerà i componimenti a casa, ne correggerà gli errori e sottoscriverà in poche parole il suo giudizio. Coi più capaci basterà segnare con una linea gli errori, lasciando loro il pensiero e la cura di riconoscerli e correggerli. Ogni volta però si dovrà leggere agli scolari il componimento scevro d'errori, onde presentar loro un modello del come avrebbero dovuto scrivere per farlo bene.

Ove l'ammaestramento si regga come fin qui si è detto, si terranno attive di continuo le facoltà intellettuali degli scolari, i quali si eserciteranno nel miglior modo possibile nell'arte di pensare, inventare, connettere i pensieri ed esprimersi, e si renderanno capaci di scrivere speditamente a norma de' loro futuri bisogni, e di esprimersi con ordine e chiarezza nei varî casi occorrenti nella civil società.

Parte prima.

Dell' utilità e necessità dell' arte di esprimere in iscritto i proprî pensieri.

Avviene assai di frequente che si debba riconoscere la grande utilità di potere, secondo che piaccia, esporre anche in iscritto i proprî pensieri e sentimenti, poichè fatti adulti bene spesso ci troviamo nel caso di far uso o per noi stessi o per altri di questa abilità. Non v' ha operajo, mercante, possidente o impiegato, cui non possa occorrere di trattare con altri per iscritto di questo o quell' affare, di spedire o di ricevere questa o quella scrittura. Ora ci abbisogna parlare di varie cose ad un assente, ed ecco necessaria la lettera; ora dobbiamo stipulare una compera o prendere a pigione una casa, ed ecco necessaria una scrittura di contratto; ora ci occorre prender danaro ad interesse, ed eccoci in dovere di rilasciare una confession d' obbligo: qui v' ha l' impiegato che deve far quietanza dell' onorario ricevuto; là un operajo che deve stendere un conto, od un famiglio che richiede il ben servito. In somma, moltissimi e diversi sono i casi e le occasioni nelle quali assai meglio, più presto e più sicuramente che a voce sbrigar si possono per iscritto i proprî affari.

A poter bene disimpegnare gli affari per via di scrittura non basta però l' avere imparato a scrivere con bello ed esatto carattere, ma bisogna altresì aver acquistata una certa speditezza nell' esprimere per iscritto i proprî pensieri in modo ben aggiustato ed intelligibile; bisogna in una parola saper fare un buon componimento scritto.

E siccome una tale abilità non così facilmente si può comunicare altrui per via di regole, come la si comunica per mezzo di esercitazioni graduate nel debito ed opportuno modo; così nell' insegnare questa materia farà d' uopo attenersi alla gradazione seguente:

Capitolo I.

Primo grado.

I primi esercizî dei principianti non sono mai facili e semplici di troppo; perciò converrà in sulle prime esercitare gli scolari nella formazione di brevi e semplici proposizioni. Si obbligheranno quindi

1.° A soggiungere un predicato o attributo ben adattato a certi soggetti indicanti cose conosciute.

Temi.

A scolare — zucchero — albero — cane — gatto — verme — anello — uccello — giardiniere — casa — diligenza — attenzione — pazienza — intemperanza — ecc.

Esempî.

Lo scolare è diligente — lo zucchero è dolce — l'albero è grande — il cane è vigilante — il gatto miagola — la diligenza giova — ecc.

2.° A soggiungere un soggetto ben adattato a certi dati predicati.

Temi.

A profondo — alto — ubbidiente — debole — timido — potente — immortale — morde — impara — brucia — illumina — canta — dorme — trema — ecc.

Esempî.

La cantina è profonda — la torre è alta — il fanciullo è debole — il coniglio è timido — il cane morde — lo scolaro impara — il fuoco abbrucia — ecc.

3.° Ovvero anche tra varî dati sostantivi ed aggettivi trascegliere quelli che si convengono l'un l'altro, e unirli in brevi proposizioni.

Temi.

Miele — pigro — cane — rotondo — acqua — verde — asino — vigilante — colore — dolce — favola — buona — modo — istruttivo — sonno — variabile — ecc.

Esempî.

Il miele è dolce — il cane è vigilante — la palla è rotonda — l'asino è pigro — il tempo è variabile — ecc.

4.° Ovvero a congiungere insieme un dato soggetto ed oggetto con un verbo adattato.

Temi.

Bue ed aratro — maestro e scolaro — acqua e sete — cane e casa — acqua e terra — pecora e lana — rondine e primavera — bugiardo e confidenza — diligenza e scolaro — pazienza e dolore — ecc.

Esempi.

Il bue tira l' aratro — il maestro insegna allo scolare — il cane custodisce la casa — l' acqua bagna la terra — il bugiardo demerita la confidenza — la pazienza alleggerisce i dolori — ecc.

Capitolo II.

Secondo grado.

Dopo questi primi semplicissimi e facili esercizî, si farà un passo più innanzi cogli scolari, e

1.° Si faranno soggiungere varî attributi e predicati adattati a certi dati soggetti e scrivere a canto loro tutto ciò che se ne può dire intorno alla consistenza, alla forma, all' uso, al valore, e così va discorrendo.

Temi.

Che cosa si può dire di tutte le cose seguenti? *Porta — finestra — libro — albero — cavallo — soldato — carro — pecora — uccello — stanza — giardino — strada — uomo — piacevolezza — lettera — ecc.*

Esempi.

La porta è quadrangolare, è fatta di legno, è alta, è aperta, è chiusa, ecc. La porta è tinta a scuro, ha una

buona serratura, ecc. La porta viene aperta, spalancata, ecc. — Il libro è grande, piccolo, nuovo, vecchio, ecc. Il libro è fatto di carta, è legato, ecc. Il libro si legge, si studia ecc. — La lettera è lunga, breve, consolatoria, ecc. La lettera è mal connessa, non ha sottoscrizione, non ha sovraccoperta, ecc. La lettera viene scritta, piegata, suggellata, spedita, letta, ecc. — L' albero è frondoso, fruttifero, sfogliato, morto, ecc. L' albero ha un pedale grosso, fa le frutta dolci, ha molti rami, ecc. L' albero viene atterrato, spaccato, segato, piallato, lavorato — ecc.

2.° Ovvero soggiungere diversi soggetti adattati a certi attributi o predicati conosciuti.

Temi.

Che cosa può essere sano — aperto — duro — leggiero — pesante? = Che cosa si può unire — legare — asciugare? = Che cosa suona — trafigge — ecc.?

Esempi.

Può esser sana l' aria, l' acqua, l' abitazione, il clima, il moto, ecc. — Possono essere aperti l' occhio, il libro, il castello, la porta, la bocca, la città. — Si può legare il libro, il fascio, il reo. — La campana suona. — La lancia trafigge — ecc.

3.° Ovvero anche terminare e compire in vario modo alcune proposizioni appena incominciate, soggiungendo in seguito anche altre proposizioni accessorie.

Temi.

Lo scolare debbe — in questa casa vi sono — i parenti danno ai figliuoli — i metalli vengono — io devo ogni giorno — il diligente si acquista — l' ac-

qua fa — gli alberi producono — quando sopraggiunge l' inverno bisogna — chi pratica coi cattivi — chi vuole star sano deve — ecc.

Esempî.

Lo scolare deve essere attento, diligente, ben costumato, imparar le lezioni, portare i componimenti, ubbidire al maestro, dar motivo di soddisfazione ai propri genitori. — In questa casa vi sono molti vicini, molti piani, molti appartamenti, ecc. — Io devo ogni giorno frequentare la scuola, assistere alla santa messa, essere diligente, far progressi nello studio, aumentare di bontà, ecc. — Quando sopraggiunge l' inverno, bisogna riscaldare le stanze, vestire abiti più grevi, onde guarentirsi dal freddo; si può studiare più a lungo la sera, ecc. — Chi pratica coi cattivi, corre certo rischio di diventar cattivo, va incontro a mille pericoli, perde la stima degli uomini dabbene, offende Iddio, ecc. — Chi vuole star sano debb' essere temperante, operar bene, serbar la pace dell' animo, guardarsi dalle male pratiche, non abusar di liquori, nè di aromi, far moto moderato — ecc.

4.º Ovvero inserire in certe date proposizioni i sostantivi, gli aggettivi e verbi ommessi a bello studio.

Temi.

Fra tutte le passioni la — è la più terribile; essa riduce — simile ad una — feroce, difforma i suoi — e distrugge la sua —. = Se i parenti concedono ai — ogni — quando sono — li predispongono fin dalla — alla — =. L' elefante è la bestia quadrupede più —; esso ha due — dai quali si trae l' avorio tanto —. = La — che spesso si conta per nulla, — facilmente a errori più gravi. = Più d' un ladro non avrebbe — se per tempo avesse imparato a — la sua passione — ecc.

Esempi.

Fra tutte le passioni la collera è la più terribile: essa riduce l'uomo simile ad una bestia feroce, difforma i suoi lineamenti e distrugge la sua salute. — Se i parenti concedono ai fanciulli ogni cosa quando sono in tenera età, li predispongono fin dall'infanzia alla passione dell'ira. — L'elefante è la bestia quadrupede più grande; esso ha due denti, dai quali si trae l'avorio tanto prezioso. — La gola, che spesso si conta per nulla, conduce facilmente a errori più gravi. — Più d'un ladro non avrebbe rubato, se per tempo avesse imparato a frenare la sua passione per la gola — ecc.

Capitolo III.

Terzo grado.

Si faranno amplificare le semplici proposizioni coll' aggiunta di più precise spiegazioni, o di ben adattate proposizioni incidenti, o di qualche notabile analoga circostanza.

Temi.

Carlo fa i componimenti — la pioggia ravviva — la pecora è utile — il fratello è lodato — il cavallo serve — l'ordine scema fatica — le api fanno il miele — i fanciulli debbono ubbidire — ecc.

Esempi.

Il diligente Carlo fa ogni giorno i componimenti che gli sono assegnati dal maestro. — La

pioggia ravviva gli alberi e le erbe del prato per lungo caldo disseccate. — La pecora, animale timido e semplice, è sommamente utile a noi uomini, con tutto ciò che in essa vediamo. — I fanciulli buoni debbono ubbidire ai loro genitori e maestri, perchè sono loro maggiori — ecc.

Capitolo IV.

Quarto grado.

Ora si faccia un passo più innanzi, e s'insegni agli scolari a formare alcune ben connesse proposizioni, inserendo a luogo opportuno fra varie parole loro assegnate i pronomi, i verbi e le congiunzioni necessarie.

Temi.

Uomini mantengono gatti, tengono sgombra casa sorci — api suggono fiori miele — inverno neve copre terra morire insetti dannosi grani — primavera piante, erbe verdi; inverno secche, fuori semprevive, come bosso — impiegare bene tempo dipende felicità uomini — primo apparire malattia medico cucchiajata medicina salute; malattia radice corpo settimane mesi ammalato — ecc.

Esempi.

Gli uomini mantengono i gatti, perchè tengano sgombra la casa dai sorci. — Le api suggono i fiori per farne il miele. — Se al primo apparire d'una malattia si chiama subito il medico, forse con una cucchiajata di medicina si può ricuperar la salute; ma se si lascia che la malattia prenda radice nel corpo, si arrischia di stare per più settimane ed anche per più mesi ammalato — ecc.

Capitolo V.

Quinto grado.

Indi si potranno avviare gli scolari ad esprimere in diverse maniere una medesima proposizione, purchè facile e da essi già ben conosciuta.

Temi.

Io non lavoro volentieri — devo scrivere ancora qualche lettera — soltanto colla diligenza ti potrai acquistar lode — studiando egli ha acquistato molte cognizioni — viaggiando egli si è fatto ricco — dopo aver lavorato è dolce cosa di riposarsi — l' inverno è imminente — il conversare può rendere peggiore anzichè migliore — il sole riscalda e illumina la terra — senz' acqua e senz' aria l' uomo non può vivere — si deve rispettar la vecchiaja — scienza senza bontà è più male che bene — il presumer di sapere taglia la strada al sapere — la pace dell' animo è indizio di bontà — il lusso nei meno agiati è un danno per la società — il lusso nei ricchi è un bene per la società. — ecc.

Esempi.

Io non lavoro volentieri. Il lavoro non fa per me. Io non amo il lavoro. Mi è grave il lavorare. Di mala voglia mi arreco a lavorare. Il lavoro mi dispiace. Il lavorare mi pesa. Non mi sento voglia di lavorare. Non ho volontà di lavorare. Lavoro mal volentieri. — Viaggiando si è fatto ricco. I viaggi lo hanno arricchito. Egli si è arricchito coi viaggi. I viaggi furono l' origine del suo arricchimento. Egli ha acquistato ricchezze co' suoi viaggi. Egli deve le sue ricchezze ai viaggi che ha fatto — ecc.

Capitolo VI.

Sesto grado.

Si potrà dopo ciò fare agli scolari alcune facili e brevi interrogazioni sopra oggetti da essi conosciuti ed obbligarli a convenienti risposte.

Temi.

Per qual motivo Luigi fa maggior progresso nello studio che non molti altri fra i suoi condiscepoli? — Quali usi vantaggiosi si possono fare della paglia? — Qual utile producono i boschi? — Quali operai concorrono a fabbricare una casa? — Perchè debbono i fanciulli frequentar diligentemente la scuola? — Come si può andare da un luogo all' altro? — Quali sono i beneficî che i fanciulli ricevono dai loro genitori? — A che cosa servono le varie parti d' una casa, come la scala, la cucina, la cantina, il tetto? — A che i mobili d' una stanza? — A che cosa serve l' acqua? — Quale vantaggio ritrae una città dall' essere situata presso un fiume navigabile? — Perchè si selciano le strade in città? — A fare il libro stampato che noi leggiamo, quali e quanti operai hanno cooperato?

Esempi.

Luigi fa per avventura maggiori progressi nello studio che non gli altri suoi condiscepoli, perchè è più esatto nel frequentare la scuola, perchè presta maggior attenzione agli insegnamenti del maestro, e perchè anche a casa si esercita con maggior diligenza nelle materie insegnate. — Gli usi più vantaggiosi che si possono fare della paglia sono il farne letto alle bestie, l' intesserla per farne cap-

pelli, ceste, stuoje, seggiole, indumenti da fiaschi, tappezzerie, ecc.; il farne tetti per le capanne, sacconi o paglericci, letto alle frutta, o difesa agli alberi contro le intemperie delle stagioni. — L'utile che producono i boschi è di più specie: purificano l' aria, difendono dai venti le sottoposte campagne, ci provvedono di legna da far fuoco e di legnami da opera. — Varî sono i modi per giungere da un luogo all' altro, ovvero per viaggiare a piedi, a cavallo, in carrozza e in barca. Il modo più celere e a più buon mercato nel viaggiare è l' andare in *diligenza*, e più ancora colla via ferrata. Chiamasi *diligenza* una carrozza che in dati giorni della settimana ed in ore determinate parte da un luogo per l' altro, e trasporta, oltre alle persone, lettere, danari e mercanzie. Chi viaggia in una tale carrozza chiamasi passeggiere. L' uomo che conduce la diligenza chiamasi postiglione; e quegli che veglia sulle robe affinchè nulla si perda, dicesi il conduttore. — In questa stanza io vedo uno specchio, una tavola, delle seggiole, un canterano, il camino e le tende o cortine delle finestre. Il camino riscalda d'inverno, le cortine delle finestre difendono dal sole in estate. Se non vi fossero seggiole, bisognerebbe sedersi in terra; se non vi fosse la tavola, bisognerebbe porre in terra i piatti quando si pranza. Lo specchio serve per vedere se il viso ossia la faccia sia lavata bene. Nel canterano sono le cassette per riporvi gli abiti, affinchè non si sporchino, nè si guastino — ecc.

Capitolo VII.

Settimo grado.

Altro utile ed opportuno esercizio per gli scolari sarà quello di stendere alcune brevi e assai fa-

cili descrizioni di oggetti generalmente noti e da essi già veduti, coll' esposizione d'ogni loro proprietà, scopo, utile, danno, ecc.

Temi.

Torre — penna — chiesa — albero — lanterna — cappello — libro — bicchiere — cammino — cavallo — carrozza — tavola — specchio — scuola — stanza — città — viale — casa da contadino — stalla — carta geografica — ecc.

Esempi.

La torre è alta, ha bella vista, è guida al viandante, serve per custodirvi le campane e l'orologio, ed è fatta con pietre, calcina, ferro e legna. — La penna si trae dall' ali dell' oca o del cigno, è rotonda, e serve per iscrivere. — La carrozza consiste in un carro a quattro ruote, su cui sta la cassa sostenuta dalle molle o dalle stanghe, e che ha nell' interno i sedili con cuscini, affinchè uno vi possa sedere e viaggiare in essa comodamente. — L'albero ha le radici fitte in terra, dalli quali esce il pedale o sia il tronco o fusto munito di corteccia o sia scorza, e dal pedale escono i rami, sui quali d'estate veggonsi le foglie, i fiori e le frutta. — Il cane è una bestia quadrupede (cioè che ha quattro piedi), coperta di peli, e riconoscibile al latrato, cioè all' abbajare che fa; serve di guardia all' uomo, rende buon servigio alla caccia, e si contraddistingue fra tutte le altre bestie per la sua fedeltà e perspicacia. — Un libro è composto di parole, le parole sono composte di sillabe, e le sillabe sono composte di lettere. Le lettere dell' alfabeto sono ventidue. Con queste ventidue lettere si possono scrivere tutte le parole. Quando uno legge, capisce ciò che ha voluto dire quegli che ha scritto,

e se non capisce, può farselo spiegare. In vece di scrivere le lettere colla penna sulla carta, gli stampatori le stampano colle lettere di piombo belle e fatte e tinte d'inchiostro più denso e tenace di quello che si usa per iscrivere. Chi scrive colla penna impiega assai tempo per fare molte copie di un libro; gli stampatori ne fanno delle migliaja in poco tempo. I libri si mandano anche nei paesi lontani, e con questo mezzo uno che sappia leggere può capire quello che hanno pensato le persone lontane. Un libro dura de' secoli; e però chi sa leggere può capire quello che hanno pensato le persone che sono morte già da lungo tempo. In un libro si può raccontare quello che accade e che è accaduto; e però lo possono risapere anche le persone che vivono in paesi lontani. E siccome un libro dura de' secoli, così lo potranno leggere anche quelli che nasceranno molto tempo dopo. Dunque l'arte dello scrivere e l'arte dello stampare sono ammirabili — ecc.

Capitolo VIII.

Ottavo grado.

Indi si passerà ad esercitar gli scolari nel trovare e scrivere le somiglianze e dissomiglianze prima di oggetti fisici e poi di oggetti morali.

Temi.

In che cosa sono simili fra loro, ed in che cosa dissimili una noce e un uovo di gallina? — un gatto e un cane — una chiesa e una casa — un villaggio e una città — uno specchio e una finestra — un' oca e un' anitra — una ciriegia e

una prugna — un anello e un cerchio di legno — una rosa e un garofano — uno scolare buono ed uno cattivo — un economo e un prodigo — un ordinato e un disordinato — ecc.

Esempî.

Somiglianze e dissomiglianze fra una noce ed un uovo di gallina.

Tanto la noce, quanto l'uovo stanno rinchiusi nel guscio; ambidue contengono roba da mangiare, ed ambidue vogliono essere prima aperti se si hanno a mangiare; ma la noce è un prodotto del regno vegetabile, cioè d'una pianta, e l'uovo del regno animale, cioè d'una bestia; il guscio della noce è duro e di color bruno, quello dell' uovo è bianco e fragile, cioè facilissimo a rompersi: oltre a ciò l'uovo è più grande che non la noce, e il tuorlo dell' uovo è fluido o liquido, mentre il gheriglio della noce è solido, ecc.

Somiglianze e dissomiglianze fra un gatto e un cane.

Tanto il cane, quanto il gatto sono bestie domestiche ed utili; ambidue hanno il corpo coperto di peli, e la pelle d'ambidue serve a certi usi. Vi sono però diverse specie di cani e di gatti; i primi hanno l'odorato più acuto che non i secondi, e si distinguono per fedeltà, come questi ultimi per simulazione. I cani abbajano; i gatti miagolano. I cani vanno alla caccia degli uccelli e dei lepri; i gatti no. I gatti passeggiano sui tetti con tutta sicurezza e s'arrampicano per ogni dove; i cani no. L'alito o sia il fiato dei gatti è malsano; non così quello dei cani, ecc.

Somiglianze e dissomiglianze fra una rosa ed un garofano.

La rosa è simile al garofano, poichè entrambi sono fiori, ambidue hanno un buon odore e bei colori; tutti e due hanno una radice, foglie e gambo; ambidue nascono da un bottone; ambidue fioriscono per breve tempo, e poi appassiscono. Ma la rosa è diversa dal garofano, perchè ha un altro odore; essa è di un color solo, e il garofano è quasi sempre a più colori. Intorno la rosa veggonsi le spine, e non intorno al garofano. La rosa ha le foglie larghe e rotonde, il garofano ha le foglie strette e lunghette, ecc.

Somiglianze e dissomiglianze fra uno scolare buono ed uno cattivo.

Tanto il buono, quanto il cattivo scolare vengono mandati a scuola perchè acquistino cognizioni. In questa circostanza ambidue hanno l' obbligo di profittarne. Lo scolare cattivo riceve quei medesimi insegnamenti che vengono comunicati al buono, ma quest' ultimo ha maggiore attenzione e più sentimento d' onore del primo. Quest' ultimo dà ai suoi condiscepoli (cioè a' suoi compagni di scuola) un buon esempio, mentre il primo lo dà loro cattivo. Lo scolare buono rende piacevoli al maestro le ore di scuola, arreca soddisfazione a' suoi genitori, ed acquista cognizioni e dottrina. Lo scolare cattivo disgusta il maestro e i parenti, e resta sempre uno stolido e un ignorante ecc.

Capitolo IX.

Nono grado.

Dopo questi esercizî si avvieranno gli scolari ad esporre in iscritto facili e brevi componimenti, come sarebbero le narrazioni o i racconti.

La *narrazione* o il *racconto* è una esposizione di fatti circostanziati, variamente modificata secondo la diversa natura di essi.

Il racconto comprende tre specie di componimenti, cioè il *racconto storico*, la *parabola o novella*, che dicesi anche *racconto morale*, e la *favola*, o l' *apologo*.

Il racconto si dice storico quando contiene l'esposizione di fatti accaduti realmente.

Quando si espongono fatti immaginati o finti, allora il racconto può essere parabola o novella, ovvero sia favola o apologo.

La parabola è l' esposizione di un fatto immaginato, ma possibile ad avvenire.

La favola è l'esposizione di un fatto nè avvenuto nè possibile ad avvenire e serve a chiarire e inculcare qualche utile massima. Quei racconti in cui si introducono a parlare e ad agire gli animali alla maniera di uomini, diconsi propriamente Favole. Quelli poi, in cui si dà vita, intelligenza, e linguaggio ad esseri inanimati, diconsi comunemente Apologhi.

Il racconto storico deve essere fedele, cioè conforme alle verità.

La parabola deve essere verisimile, cioè tale che non contenga nulla che contrasti alle qualità delle persone, di cui si parla o al tempo e luogo, in cui il fatto si suppone essere avvenuto.

La favola e l' apologo devono essere naturali, il che vuol dire che gli esseri introdotti devono agire conforme alla loro indole e natura.

Le norme generali per ben esporre un racconto sono le seguenti:

1.° Ogni racconto devesi esporre in iscritto nel modo stesso che suole narrarsi parlando. Quindi la prima qualità del racconto sia la naturalezza e la spontaneità.

2.° I fatti devono essere distribuiti in maniera, che i primi dieno lume ai secondi, e tutti servano all'unità del concetto. Quindi la seconda qualità del racconto è che sia ordinato, e che tutte le parti, onde è composto, armonizzino fra di loro.

3.° Lo stile e la vivacità devono essere accomodate al tema, che si tratta.

Temi.

Racconti storici. La creazione del mondo — Peccato di Adamo e di Eva — Caino ed Abele — Gesù risuscita il figliuolo d' una vedova di Naim. — Del re Corrado padre di Corradino — Scipione ed Ennio — Onore ai maestri — Una burla di Claudio Achillini. — Parabole. Gesù con la parabola delle nozze parla di coloro che rifiutano la divina chiamata — Del ricco e di Lazzaro — Le pere. — Novellette. Federico il nabisso — La tentazione vinta — Il fanciullo compassionevole. — Favole e Apologhi. La pecora e il pastore — Il gatto e il pesce dorato — Lo struzzo e la lodoletta. — La rana medichessa — La zucca e le bietole — Del cane che portava la carne in bocca — Del villano che trasse il serpente dalla neve — Della cornacchia e dei pavoni — Il topolino — Del capretto e del lupo.

Racconti storici.

La creazione del mondo.

Nel principio Iddio creò il cielo e la terra, poi la luce; fece risplendere il sole, la luna, e le innumerevoli stelle del firmamento; quindi raccolse le acque nel mare; ornò i prati e le colline di fiori e di verzura; popolò di animali la terra, l'aria di augelli, il mare di pesci. Fecondò il suolo d'ogni maniera di biada e d'alberi fruttiferi. Finalmente formò l'uomo e lo pose signore di tutte cose, libero insieme e felice.

Peccato di Adamo e di Eva.

Mentre Adamo ed Eva si vivevano beati in quella consolata felicità del terrestre paradiso, il demonio, commosso ad odio ed invidia, per far loro perdere quel gran bene, si valse del serpente per tentare Eva in questo modo. Essendo Eva non lungi dall'albero della scienza del bene e del male, e non essendo Adamo con lei, il serpente si avvicinò ad essa, e le disse: Mangiatene, chè non morrete, ma saprete il bene ed il male, e sarete eguali a Dio. Eva prese un frutto e mangiollo; dappoi ne diede ad Adamo, il quale ne mangiò pure. Come di quel frutto ebbero mangiato, Iddio chiamò Adamo, il quale per iscusarsene voltò la colpa alla moglie; ed Eva la voltò al serpente, e rispose: Il serpente mi ha sedotta, ed io ne ho mangiato. Allora il Signore maledisse il serpente, cacciò Adamo ed Eva dal paradiso terrestre, e all'entrata di esso pose a guardia un cherubino, il quale con una spada fiammeggiante ne li tenesse lontani. Per quella disubbidienza tutto l'uman genere fu macchiato dalla

colpa originale, e fu sottoposto a miserie e alla necessità della morte.

Caino ed Abele.

Abele pastore, Caino agricoltore offerivano entrambi sacrificî al Signore. Quegli le più elette pecore del suo ovile, questi i frutti della terra. Ma Dio gradì quelli del primo, perchè innocente e buono; disdegnò quei del secondo, perchè cattivo. Di che questi prese dolore e dispetto contro l' innocente fratello. Tutti i dì più si rodeva di aperta invidia. Un giorno finalmente mal potendo frenarla dissegli: Vieni, andiamo insieme a diporto pei campi. Abele seguillo. Ma quando giunsero in luogo da non esser veduti, Caino l' assalì, e l' uccise. Allora si vide l'effetto del primo peccato di Adamo. Questi peccò d' orgoglio; Caino d'odio; l' odio è sempre figliuol dell' orgoglio.

Del Re Corrado, padre di Corradino.

Leggesi del re Corrado, padre di Corradino, che, quando era garzone, avea in compagnia dodici garzoni di sua età. Quando il re Corrado fallava, i maestri, che gli erano dati a guardia, non battevano lui, ma battevano di questi garzoni suoi compagni per lui. E que' dicea: Perchè battete voi cotestoro? Rispondevano i maestri: Per i falli tuoi. E que' dicea: Perchè non battete voi me, chè mia è la colpa? Diceano i maestri: Perchè tu se' nostro signore; ma noi battiamo costoro per te: onde assai ti dee dolere, se tu hai gentil cuore, che altri porti pena delle tue colpe. E perciò si dice che il re Corrado si guardava molto di fallire, per la pietà di coloro.

Gesù risuscita il figliuolo d' una vedova di Naim.

Gesù, andato alla città di Naim, ed essendo con lui i suoi discepoli ed una grande moltitudine. quando fu vicino alla porta della città, si scontrò in un morto che portavano a seppellire. Era un giovanetto unico figliuolo di vedova madre, la quale lo seguitava miserabilmente piangendo, e molti della città la sventurata donna accompagnavano. Gesù ebbe compassione di lei, e le disse: Non piangere. Fecesi innanzi, toccò la bara, e i portatori si fermarono. Allora il Signore disse: Giovanetto, a te dico, lèvati su. E il giovanetto, che era morto, si levò a sedere, e cominciò a parlare. Gesù lo rendette a sua madre, e tutti che quivi erano ebbero grande timore, e glorificavano Dio, dicendo: Un gran profeta è apparso tra noi, e veramente Iddio ha visitato il suo popolo.

Scipione e Ennio.

Essendo andato Scipione a casa d' Ennio per parlargli, e chiamandol giù dalla strada, una sua fante gli rispose che egli non era in casa: e Scipione udì manifestamente che Ennio proprio aveva detto alla fante che dicesse che egli non era in casa. Così si partì. Non molto appresso venne Ennio a casa di Scipione, e pur medesimamente lo chiamava stando da basso; a cui Scipione ad alta voce esso medesimo rispose, che non era in casa. Allora Ennio: Come? non conosco io, rispose, la voce tua? Disse Scipione: Tu sei troppo discortese; l' altro giorno io credetti alla fante tua che tu non fossi in casa, e ora tu nol vuoi credere a me stesso?

Onore ai Maestri.

Teodosio il grande, Imperatore romano, conoscendo quanto poco valgono la nascita illustre e le ricchezze senza la buona educazione, mandò per tutti i suoi regni a cercare il miglior sapiente. E fu trovato essere il filosofo Arsene, al quale Teodosio affidò suo figliuolo Arcadio, perchè lo allevasse nella virtù e nel sapere. Il giovinetto, superbo perchè figlio d'un imperatore, durante la lezione stava seduto, e faceva rimanere il filosofo in piedi avanti a sè. Ciò avendo veduto Teodosio, gli disse in tuono di rimprovero: *Alzati e cedi quel posto al tuo maestro. Le ricchezze e la nascita sono un caso*, *e tu non ne hai merito veruno*; *e Dio può ritogliertele da oggi a domani. Ma la sapienza è vero merito di quel filosofo*, *che sempre e da per tutto sarà riverito e venerato. Alzati*, *e cedi quel posto al tuo maestro.*

Di una burla di Claudio Achillini.

Claudio Achillini avendo in casa in una sua villa una bella conversazione, dopo che tutti furono a letto, indettando i servidori, fece cavare i panni delle camere per ripulirli; e ciò fatto, ristrinse due o tre buone dita i giubboni e i calzoni a ciascheduno, e feceli riporre a' luoghi loro. Sul mezzo della notte, com' era concertato, uno ch' era sciente del tutto, cominciò a lamentarsi, e gridare di dolori, e chiedere trinca, orvietano, e contravveleni, perchè era enfiato e si moriva; e particolarmente esclamava che i funghi mangiati la sera ovvero l'insalata l'avevano avvelenato. Sollevossi tutta la casa a quello strepito, e ciascuno saltò dal letto per vestirsi, ma pigliando i panni e trovando ch' ei non arrivavano, entrarono tutti in gran timore d'esser enfiati mediante il veleno, e così invece di soccorrere quel che

si lamentava da principio, pensando al proprio male, correvano in qua e in là gridando confessione e rimedii. Quando l'Achillini si fu preso piacere dello spavento loro, egli e l' ammalato cominciarono a ridere scoprendo la burla.

Parabole.

Gesù con la parabola delle nozze parla di coloro che rifiutano la divina chiamata.

Un uomo fece una gran cena, e invitò molti, e all' ora della cena mandò un suo servitore a dire agl' invitati che venissero, che ogni cosa era già in acconcio. Tutti d' accordo cominciarono a trovare ragioni per cavarsene. Il primo gli disse: Ho comprato una villa, ed ho necessità di uscire a vederla; pregoti avermi per iscusato. Un altro: Ho comprato cinque paja di bovi, e vo a provarli; di grazia abbimi per iscusato. E l' altro: Ho menato moglie, e perciò non posso venire. Il servidore riferì tutte queste cose al suo padrone; il quale adirato gli disse: Va tosto per le piazze e per le strade della città, e conduci qua entro i poveri, i debili, i ciechi e gli zoppi. Il servo obbedì, poi disse: Signore, egli è fatto come hai comandato, e ancora vi è luogo. E il padrone: Va per le vie e per le fratte, e costringi a venire quelli che troverai, onde la mia casa si empia, imperciocchè vi dico che niuno di coloro che erano stati invitati assaggerà la cena mia.

Del Ricco e di Lazzaro.

Eravi un ricco uomo, il quale vestiva porpora e bisso, ed ogni giorno splendidamente banchettava, e vi era un mendico, per nome Lazzaro, che tutto ulceroso giaceva alla porta di quel ricco, e bramava saziarsi delle miche, che cadevano dalla

sua mensa, e niuno gliene dava, ma venivano i cani e leccavano le sue piaghe. Avvenne che quel mendico morì, e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì poscia ancora il ricco, e fu sepolto nell' inferno. Essendo dunque ne' tormenti, e di là elevando gli occhi, vide Abramo da lungi, e Lazzaro nel seno di lui, ed esclamando disse: Padre Abramo, abbi misericordia di me, e manda Lazzara, acciochè intinga l' estremità del suo dito nell' acqua, e dia refrigerio alla mia lingua, perchè sono tormentato in questa fiamma. Abramo gli disse: Figliuolo, ricordati che hai ricevuto i beni nell' altra vita, e Lazzaro ricevette i mali; perciò ora questi è nella consolazione, e tu ne' tormenti. E di più infra noi e voi è un grande abbisso; onde coloro che volessero a voi di qua venire, nol possono, nè di costà si può valicare a questo luogo. Allora il ricco: Pregoti adunque che tu lo mandi a casa di mio padre, perciocchè ho cinque fratelli, e li certifichi della sorte mia, che talora ancor essi non vengano in questo tormentoso luogo. Abramo gli rispose: Hanno Mosè ed i profeti, ascoltino quelli. Ed egli: No, padre Abramo; ma, se alcuno de' morti andrà a loro, faranno penitenza. Abramo soggiunse: Se non ascoltano Mosè ed i profeti, non crederanno neppure se uno risusciterà da morte.

Le pere.

Fu un uomo dabbene, il quale avea un suo unico figliuolo da lui caramente amato, e vedendo ch' egli era di animo semplice e inclinato al ben fare, stavagli sempre con gli occhi addosso, temendo che non gli fosse guasto da' corrotti costumi di molti. Di che spesso gli tenea lunghi ragionamenti, e gli dicea che si guardasse molto bene dalle male compagnie: e gli facea in quella tenerella età comprendere chi facea male, e perchè facea male. Il

fanciullo udia le paterne ammonizioni; ma pure una volta gli disse: Di che volete voi temere? Io son certo che non mi si appiccherà mai addosso vizio veruno, e spero che avverrà il contrario, che essi ad esempio di me diverranno virtuosi. Il buon padre, conoscendo che le parole non faceano quel frutto ch' egli avrebbe voluto, pensò di ricorrere all' arte; ed empiuto una cestellina delle più belle e più vistose pere che si trovassero, gliene fece un presente. Ma riconosciuto a certi piccoli segnali, che alcune poche di esse erano vicine a guastarsi, quelle mescolò con le buone. Il fanciullo si rallegrò, e, come si fa in quella età, volendo egli vedere quante e quali fossero le sue ricchezze, mentre che le novera e mira, esclama: Oh padre! che avete voi fatto? A che avete voi mescolato queste, che hanno magagna, con le sane? — Non pensar, figliuol mio, a ciò, risposegli il padre; queste pere sono di tal natura, che le sane appiccano la salute loro alle triste. — Voi vedrete, ripigliò il fanciullo, che sarà fra pochi giorni il contrario. Si, sarà, non sarà, il padre lo prega che le lasci, per vederne la sperienza. Il figliuolo, benchè a dispetto, se ne contenta. La cestellina si chiude in una cassa, il padre prende le chiavi. Il putto gli era di tempo in tempo intorno, perchè riaprisse; il padre indugiava. Finalmente gli disse: Questo è il dì; ecco la chiave. Appena potea il fanciullo attendere che la si voltasse nella toppa. Ma appena fu la cestellina aperta, che non vede più pere, le quali erano tutte coperte di muffa e guaste. Oh! nol diss' io, grida egli, che così sarebbe stato? Non è forse avvenuto quel che io dissi? Padre mio, voi lo avete voluto. — Questa non è cosa, che ti debba dare tanto dolore, rispose il padre baciandolo affettuosamente. Ma tu ti lagni che io non abbia voluto credere a te delle pere. E tu qual fede prestavi a me, quando io ti dicea che la compagnia de' tristi guasta i buoni? Credi tu che io non possa compensarti di queste poche pere che hai perdute? Ma io non so chi po-

tesse compensar me, quando tu mi fossi, guasto e contaminato.

Novellette.

Federico il nabisso.

Federico era proprio un nabisso. In iscuola non istava mai fermo. Or tenea le mani sotto il banco a fare insulsi giocucci; ora si dondolava e faceva romore co' piedi; talvolta zufolava nell' orecchio del compagno, o talvolta gli toglieva d'innanzi il libro, e gli dava un buffetto sul naso. Chiamato dal maestro a proseguire la lettura, egli errava sempre nel luogo da cominciare: interrogato intorno a quanto egli avea chiarito, stava lì come trasognato. Ma come riuscì? Costretto a lasciare la scuola, restò sempre una zucca vuota.

La tentazione vinta.

Un fanciullo entrò in casa d'un suo amico per invitarlo seco a spasso. In sala non vide nessuno, e trovò nella tavola un canestro di pere. — Oh! le belle pere — sclamò — potrei mangiarmene una! Quì nessuno mi vede . . . . . Come? Non vi è Dio che mi vede? — E così dicendo partiva. Ma un vecchio, che stava nascosto di dietro una stufa, uscì e gli disse: — Bravo il mio ragazzo! tu hai vinta la tentazione della gola, e ti meriti lode. Prendi il canestro, te lo regalo, o ti esorto a pensare sempre che Dio ti vede.

Il fanciullo compassionevole.

Un povero vecchierello, camminato buona pezza al sole, che gli veniva a piombo sulla testa, vide finalmente un boschetto d'ombrosi arboscelli. Là rivolse i suoi passi, e addentratosi nel folto, ebbe a scoprire una fontana d'acqua freschissima e chiara. Ma questa era sì bassa, che non gli sarebbe mai riuscito di berne. Perchè non aveva alcun vaso da attingere, e doveva recarsela colla mano alle labbra assetate. A ciò si provò. Un fanciullo che in mezzo all'erba sedeva pochi passi di là, si fu accorto di quell'affanno, e con una tazza di stagno che egli aveva, corse di colpo al vecchierello. Prendete, gli disse, eccovi la tazza. Quel vecchio dabbene fu preso dalla cortesia del fanciullo: pigliò con sorriso la tazza e si cavò la sete a suo bell'agio. Gliela restituì poi con dire: Mio caro fanciullo, te ne ringrazio. Con queste belle maniere diverrai tu la delizia d'ognuno, e perchè ti piace tanto far del bene, Iddio te ne ricompenserà.

Favole e Apologhi.

La pecora e il pastore.

Una pecora malamente tosata, diceva al pastore: Se vuoi la lana soltanto, taglia più alto: se voi la carne, ammazzami alla prima, e non mi straziare così.

Il gatto e il pesce dorato.

Un gatto vedendo in una peschiera un pesce dorato: Oh! quanto è bello, esclamò, e tosto s'ingegnò di prenderlo, ma ghermitolo e trovatolo insipido e stopposo, il lasciò stare.

Lo struzzo e la lodoletta.

Uno struzzo gridava a gran voce che voleva volare: aprì le ali e non si sollevò da terra. La lodoletta allora, beffandolo, disse che essa era uccello e volò.

La rana medichessa.

C'era una volta una rana in padule, che gridava agli animali tutti: Io son medichessa, io guarisco ogni male. La volpe, udita che l'ebbe, disse: E come puoi tu guarire gli altri, tu che non sai guarire te stessa? Nen vedi che tu non puoi camminare, e vai a balzelloni?

La zucca e le bietole.

Una zucca, gonfiata dalle bietole, dandosi a credere di poter facilmente superare la palma, le si rampicò subitamente addosso; e crescendo in pochi giorni quanto quella non aveva fatto appena in cento anni, le si pose sopra al capo, rimproverandole d'esser così prestamente divenuta maggior di lei. La palma, guatandola, sogghignò, dicendole solamente: All'agosto ti voglio. L'agosto venne: ella in men che non era cresciuta si seccò. Le bietole ne rimasero sciocche, e le altre erbe se ne risero.

Del Cane che portava la carne in bocca.

Avendo il cane trovato e rapito un pezzo di carne in una parte, volendosi dilungare dal luogo dove aveva fatto il furto, uscì dalla terra. E, andando a un acqua, e camminando sopra il ponte con la carne in bocca, guardò nell'acqua, e vide la sua ombra, e stimò essere un altro cane con troppo maggior pezzo di carne di lui.

Onde mosso ad invidia, lasciò la vera e la propria carne in sul ponte, ed andò ad abbajare al cane che gli pareva vedere. Avvenne intanto che un altro cane, per sua buona ventura, passò sopra questo ponte; trova la carne, pigliala, e vassene con essa.

Le cose vane e dubbiose, ancor che elle si mostrino di grande apparenza, non si devono in niun modo seguitare, abbandonando per esse le cose manifeste e di frutto.

Del Villano che trasse il Serpente dalla neve.

Biancheggiando la terra per neve, ed essendo ghiacciate l'acque, convenne a un villano andare per legne; e, tornando a casa, trovò un serpente sopra la neve molto bello e grande e di svariati colori, e che aveva perdute, per ragione del freddo, tutte le sue potenze. Del quale il villano ebbe grande pietà, e miselosi in grembo, e portollo a casa, e fece un gran fuoco; ed in questo gli ritornarono tutte le sue forze. Ed essendo riscaldato, il serpente cominciò ad attoscare la casa del villano, e a volere offendere, andandogli addosso con grandi e diversi zufoli, ed offendendo tutta la casa, e ancora il villano.

L'uomo malvagio si rallegra, nel luogo di dolcezza di mèle, rendere amaritudine di veleno.

Della Cornacchia e dei Pavoni.

Quando per la mala fortuna della cornacchia le avvenne di trovare un pavone morto, stimò nel suo poco conoscere, crescendo in superbia, non essendo contenta della dote della natura, di volere diventare pavone. E semplicemente si spogliò di tutte le sue penne, e vestissi di quelle del morto pavone; e non temette, con arroganza, andare a stare in compagnia degli altri pavoni. E, vedendo i pavoni la cornacchia non somigliar-

sì a loro nè per i piè nè per il becco, cominciarono fortemente a dubitare. E, quando vennero a fare loro canto e ruota, siccome erano usati, la cornacchia, non sapendo levare la coda e roteare, cominciò a cantare in sua maniera: e intanto conobbero i pavoni la sua grande falsità, e preserla incontanente, e spogliaronla del loro vestimento. E così rimase ignuda e svergognata: ed in tal maniera corressero la sua superbia, e con molte bezzicate.

Il Topolino.

Un topolino, cui sua madre avea insegnato a fuggir le trappole, passò un giorno davanti a una schiaccia sotto cui era appeso ai fiscelli in bilico un lardello appena arrostito. Il topolino, allettato dal buon odore, si fermò a guardarlo, e: Io non ti mangio, o lardo, perchè so che tu sei una schiaccia, pensò in cuor suo; ma nessun male avverrà se io ti godo fiutandoti. Così dicendo fra sè, allungò il muso, — e toccò in fallo il lardo: scattò il legnetto; e il misero topo fu preso.

Chi ama il pericolo, muore in quello.

Il Lupo e il Cane.

S'accosta di notte un lupo affamato all'ovile ricco di pecore, e prega il cane con mesta voce che di pernottare là entro gli permettesse. Al bel primo, negando il cane, quello gli mise dinanzi il rigore del freddo ch'a ciel sereno pativa, per cui sarebbe morto, s'egli a compassione non si muoveva: giurò che pecora non avrebbe tocca, e tanto gli tempestò l'orecchie, che il cane, credendo i denti del lupo esser capaci d'astinenza tra tanta abbondanza di pecore, gli diede permissione ch'entrasse. Allegro col gregge mischiossi, e sdrajatosi in terra di prender sonno s'infinse. Ma indi a poco,

scoperto cotal usciolino segreto, abboccata una grossa pecora, alla rotta per istraforo se ne fuggì.

Gli empii sono gran promettitori, ma nulla attengono: perciò dalle loro belle parole uomo di senno insonnar non si lascia.

Del Capretto e del Lupo.

Desiderava la capra di pascersi; ma temeva che il lupo non venisse al caprile a toglierle i figliuoli. Per ciò con grande prudenza e ammaestramento ammonì il suo caro figlio capretto, che stesse in casa, e non sia vago d'uscir fuori, perchè era pericolo di morte: e fece mettere la stanga nell'uscio, e andò a pascere. E poco stante venne quella divota persona il lupo; e infingendosi per voce d'essere la sua madre capra, diceva al capretto; aprimi l'uscio. Al quale il capretto rispose: va da lungi, falso traditore, chè parli a modo di capra con falsa voce: la fessura dell'uscio per la qual ti veggo, mi mostra che tu se' quel ghiottone di lupo: e perocchè non ti sai ben fare capra, voglio che tu stía lungi; nè saprai tanto fare con tue falsità, che tu mi ti appressi.

Dice l'autore che quando la dottrina del padre e della madre è ricevuta e ferma nel cuore de'figliuoli, seguitata per opere, fa grande utilità; e così quando è disprezzata, importa grande danno.

Capitolo X.

Decimo grado.

Esercitati i giovani nella narrazione, si avanzano un grado innanzi cioè nelle descrizioni.

La descrizione è una esposizione successiva di un oggetto o di un fatto, a seconda delle sue qualità e

circostanze, in maniera che altri possa farsene un' idea chiara e precisa.

La descrizione è di tante specie, quante sono gli oggetti ed i fatti che si possono descrivere.

I soggetti più comuni delle descrizioni sono le cose, le persone, i luoghi, le azioni vere o imaginarie.

Le doti principali della descrizione sono l'evidenza e la brevità.

L'evidenza si ottiene precisando gli oggetti e le circostanze in cotal ordine e maniera, che l'oggetto o il fatto che si presenta apparisca ordinato e vivido in tutte le sue qualità e circostanze.

La brevità consiste nell' accennare soltanto quello che conviene allo scopo della descrizione, tralasciando tutto ciò, che farebbe sbiadire, anzichè colorire ed avvivare l'imagine proposta e desiderata.

Temi.

Descrizioni di cose. Il temperino — La carta di cencio — Il termometro — I cani — Il toro — La vacca — Il cavallo — Insetto uccello — Le chiocciole — La foglia — Il tulipano — Le piante.

Descrizione di cose.

Il temperino.

Il temperino è una sorta di coltellino taglientissimo ad uso di temperare le penne, ed è formato dalla lama e dal manico. La lama, molto più lunga che larga, da un lato ha il taglio, dall'altro la costola, e per mezzo del tallone è fermata al collarino, Il manico è tutta la parte del temperino che si tiene in mano nell'atto di temperare la penna. Nel fesso che è lungo il manico

viene a nascondersi la lama, quando il temperino è serrato. Nel dorso del manico havvi la molla, spranghetta di ferro elastica. Essa si volge intorno al pernio nell'aprirla e nel serrarla; quand' è serrata, essa combacia con le piastrelle, due laminelle formanti la parte interna del manico, e ricoperte dall' impiallacciatura.

La carta di cencio.

Un mille anni dopo Cristo si cominciò a fabbricare carta di cotone, poi dopo il 1100 fu inventata a Padova questa nostra, la quale si fa così. Raccattano cenci di lino, li lavano, li macerano, li pestano in un mortajo, entro il quale ballano continuamente certi pestelli mossi per forza d'acqua, che riducono gli stracci in poltiglia. Questa poltiglia si stempra in un tino d'acqua calda; poi un uomo ne attinge una piccola porzione entro la forma, che è un'impannata di legno con al fondo una trecciuola, ossia filato di ottone, al modo di una staccio quadrilungo; l'aqua scola, e la materia restata diventa foglia di carta. Questi fogli vengono distesi sopra pannelli o feltri, poi pigiati sotto un torchio per sodarli ed affissarli. Rasciutti poi s'incollano col passarli in acqua dove sieno bolliti ritagli di pelle, acciocchè non zazzino l'inchiostro; poi si sciorinano per asciugarli, si risaldano e lisciano e si piegano in quaderni; eccovi il foglio su cui leggete lo stampato e lo scritto.

Il termometro.

Il termometro è un cannellino di vetro che ha da piede una palla o un cannello più grosso, ed è fermato sopra un'assicina pitturata o sopra una lavagna. Dentro quel cannellino è chiuso del mercurio oppure dell'acquavite fortissima detta spirito di vino, colorita di rosso o di giallo. Il mercurio o lo spirito non empie tutta la

cannellina, ma arriva fino ad un certo punto. Il resto della canna è vuoto, e in punta è stata saldata alla fiamma. Si vede dunque nel mezzo della cannellina un filo o nastrino color d'argento, oppure rosso o giallino, che ora sale, ora scende. Sale quando l'aria è più calda, scende quando si raffredda. Di qua e di là della cannellina, o almeno da una parte, sono segnati sulla lavagna o sulla tavoletta dei freghi co' loro numeri che pajono tanti scalini. Si chiamano per questo gradi; e tutti insieme fanno quel che si dice la scala del termometro. Al punto dunque dove arriva il mercurio o lo spirito, si osserva qual grado vi corrisponde nella lavagna o nella tavoletta, e si dice: il termometro è a tal grado.

Se il filo del mercurio è sottile, alle volte si discerne male; perchè si confonde col vano che è in mezzo della cannellina. Ma basta prendere il termometro in mano (senza però scaldare la palla con la mano o con l'alito), e prenderlo un poco, oppure traguardarlo di fianco, si distingue benissimo dove giunge il mercurio e dove comincia il buco vuoto. Ma chi non ha molta pratica di tali arnesi farà bene a sceglierne uno dove la colonna del mercurio sia piuttosto grande e schiacciata; oppure preferirà i termometri a spirito di vino, che, se sono ben fatti, si conoscono meglio e costano assai meno.

Che il mercurio o lo spirito di vino si allunghino nel termometro al crescere del caldo, e al suo scemare si ritirino, è cosa facile a intendersi. Ognuno può osservare che il calore ingrossa e distende tutto quello dove penetra. Noi stessi lo proviamo sopra di noi: una gamba, un piede riscaldato, si gonfia ed entra a stento dove entrava libero quando era freddo. Così succede dello spirito di vino e del mercurio dentro il cannellino; e siccome non si potrebbero allargare di fianco con piena libertà per ragione del vetro, si distendono tanto più in alto al crescere del calore, e calano per

conseguenza al basso quando il calore scema. Questo salire e questo scendere di quel filo o colonna di mercurio ci è così d'una spia, d'una prova sicura del freddo e del caldo: o, per parlare più giusto, del meno di calore sensibile. Il calore non si vede, non si tocca, non si misura: e noi abbiamo trovato un effetto, un segno del calore, che si vedesse e si misurasse.

I cani.

I cani sono in generale animali di media statura e di tali proporzioni da annunziare vigore e agilità; la parte anteriore del loro corpo è forte e muscolosa, la posteriore invece è svelta e leggiera. Le gambe sono alte, il collo lungo e grosso, la testa sottile, il petto largo, le gambe asciutte e tendinose: ma la loro andatura è obliqua, pochi portano la testa alta. In molti lo sguardo manca d'audacia, latrano quando sono sulle tracce della preda, e schiattiscono quando la veggono: in generale sono animali prudenti, e non mostrano coraggio che incitati dalla fame, fedelissimi, affettuosissimi.

Il toro.

Che bue! che collo grosso! che corna corte! Come porta la testa alta! Egli è il toro. Vedi che occhioni neri; che guardatura fiera, che larghezza di petto e di spalle! Le sue corna, oltre esser più corte, sono anche meno ritorte di quelle de'buoi, ma le orecchie pajono più lunghe e pelose. Il muso al certo è più grande e piatto, ed il naso più corto; le gambe più grosse e polpute.

La vacca.

Ogni volta che t'avvieni in una vacca colla testa magra, la fronte grande, gli occhi molto neri, le orecchie col pelo corto, le corna piccole, il collo smilzo, le spalle ed il petto largo, la coda lunga, le gambe corte, allora dì pure, che è una bella vacca, e di razza grande.

Il cavallo.

Osservate quella testa breve, quegli ochi neri e vivaci, le orecchie corte ed anguste, le narici aperte e sbuffanti. Quel collo ch'egli porta dritto e brioso, che mostra a un tempo gagliardia e gentilezza, che s'allarga verso dove si congiunge al petto e si assottiglia verso la testa. Quella criniera piegata a destra, folta, ondeggiante; quel dosso doppio, eguale, spinato e dritto, quella groppa ondeggiante e spaziosa. Il petto largo ed aperto, le coscie carnose, il ventre stretto. Le gambe eguali, alte, dritte nervose, asciutte. Il ginocchio piccolo. tondo, e non rivoltato. Le unghie alte, rotonde, dure sonanti. La coda setolosa, lunga, ampia ed increspata in onda. Il colore di questo cavallo, che noi rimiriamo, è uno de'più pregiati, egli è il colore d'una castagna novella; quando sbuccia fuori del suo riccio; il qual colore appelliam bajo.

Osservisi ora il cavallo mentre che piglia le mosse e che le lascia. Come leva alto le gambe, e disnoda il passo lesto e leggiero! Come il collo e la testa piega in arco leggiadramente! Guardate quel suo andare intero! Come si tiene colla testa fermata, intanto che muove in giro l'allegro suo sguardo: scopre ad ogni lor moto il bianco di que'suoi negri occhioni. Che prestezza nel volgersi! Che leggerezza! Eccolo già in capo della via, e già è impaziente di starsi fermo. Non trova posa, scalpita, freme, anela di correre, imbianca

il freno di spuma. Il cavaliero gli rallenta la briglia. Vedesti? Ci è trapassato davanti come un vento: ci è scomparso come un lampo.

Insetto uccello.

Guardate quelle quattro ali screziate, difese da quattro sottilisime scaglie. Sopra un sì debole appoggio l'insetto uccello si libra nell'aria, e vi spazia un giorno intiero, gareggiando nel volo col passero e colla capinera, nello splendore col pavone. Fatevi ad esaminarlo presso al suo nascere e la vostra ammirazione a gran pezza crescerà. Bruco da prima, si trascina su sedici gambe, si nutre delle foglie dell'albero che abita, indi cambiato in una specie di mummia lucente cinta da bandelle, sospeso per un filo ad un tronco, esiste senza nutrimento, si sviluppa senza muoversi. Per ultimo insetto alato, armato di sei delicati ed eleganti piedini, splende di tutti i colori dell'iride, e vive del succo de'fiori. Non è questa una prodigiosa trasformazione?

Le chiocciole.

Pare che fra le chiocciole vi sian le nobili e le plebeje, le rustiche e le gentili. Altre costrutte e scagliose, che sembrano avere indosso un ghiazzerino di pietra; altre ricciute e nodose, che per tutto gittano e sproni e spine; altre liscie e invetriate d'un sottilissimo lustro. Certe maggiori sembrano lavorate a scarpelli, così ben ne fingono i colpi con le intaccature e co' fregi ... Or finiamo, con solamente accennare la varietà de'colori, e la vaghezza degli ornamenti, onde le chiocciole sono sì belle. Eccovene in prima le vestite d'uno schietto drappo: argentine, bianche, lattate, grigie, nericanti, morate, purpuree, gialle, bronzine, dorate, scarlattine, vermiglie. Poi le addogate con

lunghe striscie e liste di più colori a divisa; e quali se ne vergano per lo lungo, quali per lo traverso; alcune diritto, altre più vagamente a onda. Ma certe in vero maravigliose, lavorate a modo d'intarsiatura, con minuzzoli di più colori bizzarramente ordinati; o d'un musaico di scacchi, l' un bianco, e l' altro nero, quanto alla figura formatissimi, e alle giunture non isfumati punto, ma con una division tagliente, come appunto fossero alabastro e paragone strettamente commessi. Le più sono dipinte a capriccio, o granite, gocciolate, moscate; altre qua e là tocche con certe leggerissime leccature di minio, di cinabro, d' oro, di verdazzurro, di lacca; altre penzate con macchie più risentite e grandi; altre o grandinate di piastrelli, o sparse di rotelle, o minutissimo punteggiate; altre corse di vene come i marmi, con un artifizio senz' arte, o spruzzate di sangue in mezzo ad altri colori, che le fan parere diaspri. Ma la varietà e la bellezza degli ornamenti, e le mirabili lor partiture non si può divisar tutta in brieve, nè dirsene a lungo, perchè noi non abbiam tanti vocaboli, quanti esse hanno abbigliamenti per arredarsi e ben parere. Lascio le messe a scavature e risalti, scanalate, grinzute, rugose. Che direm di quelle, a cui su le giunture delle volute spiana una cornice di maraviglioso intaglio? di quelle, a cui fra due corsi di spine dilicatissime, o fra due creste che alzano un po' poco, si distende un fregio, di strane si ma graziose figure, o una che sembra intrecciatura di più catene? di quelle che tutte son filze di perle e di gemme, l' una presso all' altra, e in loro stesse rivolte, o luogo a luogo tempestate a gocciole di cotali smalti che sembrano giojelleti? di quelle che per tutto il corpo son seminate di scudetti, rosette, borchie, bisantini, con in mezzo a chi un bottoncello che sopravanza, a chi un pennacchietto che ne spunta con grazia? Una ve ne ha indiana, tutta intessuta di sottilissimi cordoncini, non solamente di più colori schietti, l' uno immediato all' altro, ma di certi, a ogni tanti di questi, di due fila diverse, violato e bianco, attorcigliate insieme:

e miracolo che mai una volta fallisce il tornar sopra quel che dà volta sotto, alternandosi fedelmente e un colore e l'altro, come lavoro di mani che aveano sopra una mente direttrice al muoversi con disegno e con arte.

La foglia.

Una foglia di rosajo è la parte d'una pianta; è sostenuta da un gambo; ha l'orlo smerlato o dentellato, ha una costola in mezzo; ha molte venuzze; è verde, è ovale. Al tatto è sottile, liscia, flessibile. Ha la pagina superiore un poco lucicante, la pagina inferiore opaca.

Il tulipano.

E non è egli maraviglia anche un solo tulipano? Quel gambo liscio, erto, dritto, nel salire assottiglia con garbo fin dove gli si annoda in capo il fiore ritto, svelto e come campato in aria, che gli dà un bellissimo comparire. Al piè poi un bel cesto di foglie, e alcuna su per lo stelo pur gli dà grazia e l'adorna. Io mi perdo per diletto nel cercare che fo il come di quelle invisibili giunture colà, dove il fiore si commette col gambo e aggrappa le sue ordinariamente sei foglie nategli in giro l'una da presso all'altra; nè so come vi si innestino, nè so come da un verde sì vivo come è quello del gambo si passi immediatamente a un sì diverso colore delle foglie; ed è il medesimo del passare d'una in altra sì differente figura. —

Le piante.

Quanto alle piante, non così forse sono dissimili nella forma, come son varie nell'indole. Alcune pro-

vano meglio, e fan più messe al piano, altre al monte: certe aman l'ombroso, e certe il solatio: queste non crescono che alla greppa ed al sasso, quelle soltanto nei luoghi bassi e acquidosi. La radice, che prima è da osservarsi, tutta si ficca sotterra, e nel suo nascere tenerissima, pur la trafora e penetra, e vi si dirama e spande: e tanti tronchi e rami e barbe gitta per tutto, ch' ella sembra un altro albero capovolto e sepolto. Da questa a poco a poco ingrossando ecco il pedale, di fusto alcuni diritto e ben tirato, uguale, se non in quanto a proporzion del salire assottiglia e digrada; altri di sì gran corpo, che assai degli uomini, incatenate insieme le mani, appena l'abbracciano. Poi in convenevole altezza lo spartimento de' rami, e dai maggiori i minori, e altri da questi spuntando, e sempre diminuendosi con ragione. Or che s'ha a dire della ruvida e scagliosa corteccia, che tutto l' albero veste, anzi arma e difende? ohe della tenera e sottil buccia, che gliela unisce al corpo? che delle innumerabili vene e fibre e nervetti, che tutto il corrono per lo lungo? che della varietà, della vaghezza, dei lineamenti che si scorgono nelle foglie? Quanto non è da maravigliarne la loro diversità nei cipressi, negli abeti, nelle palme, nei pini, nei plàtani, nelle quercie, negli olmi, e in tutti i fruttiferi, e in tutti i salvatici: ed all' ombra per nostro diletto, ma molto più alla difesa ed all' utile delle lor frutta? Ma de' frutti stessi la copia, la varietà, le figure, i colori, le scorze, i picciuoli, le granella, le polpe, i sapori richiederebbon da per sè soli un libro.

Capitolo XI.

Undecimo grado.

Per addestrare i giovani nello scrivere lettere, si principierà dal legger loro alcune letterine brevi,

facili, semplici e trattanti di cose della sfera fanciullesca, e adattate ai bisogni di quell'età; si verranno analizzando, e si cercherà di far in modo che gli scolari si pongano nei panni di quello che scrisse la lettera; poscia si ripeterà loro il contenuto della lettera stessa, e per ultimo si obbligheranno a trascrivere col debito ordine la lettera stessa già analizzata.

Temi.

Un fanciullo invita l'altro a carteggiar con lui — si lagna del non ricever lettere — chiede in prestito un libro. — Un nipote racconta allo zio che è stato inscritto nel libro della lode. — Un fanciullo invita un altro a passar seco un giovedì. — Un figlio racconta a' suoi genitori l'esito d'un esame — domanda danari per provvedersi d'oggetti scolastici. — Un fanciullo invia al suo maestro un sussidio per un condiscepolo — invita un suo compagno ad una partita di piacere. — Un nipote ringrazia lo zio del libro che gli ha regalato — ecc.

Esempi.

Mio caro Luigi!

Allorchè tu frequentavi la scuola normale, noi potevamo spesse volte parlarci; ora però che tu sei in collegio non possiamo più farlo. E pure quante volte io desidero di favellar con te, e quante belle cose avrei mai da raccontarti! Or bene: vuoi tu che troviamo un mezzo per passare di bel nuovo qualche ora piacevole insieme? Facciamo a scriverci lettere. Lo stesso nostro signor maestro ci ha consigliata questa cosa, e ci ha inoltre detto che quando avremo appreso a saper significare altrui i nostri pensieri in iscritto, gran vantaggio ce ne verrà anche per conto della calligrafia ed ortografia.

Colla speranza pertanto che anche tu vorrai di buon amico rispondere alle mie lettere, ti avviso che tornerò presto a scriverti, e sono

Il tuo amico
Federico.

Mio caro Augusto!

Donde proviene che già da quindici giorni io non ricevo tue lettere? Da questo nostro carteggio io m'era ripromesso molta soddisfazione e grande vantaggio, ed ora mi veggo ad un tratto deluso in questa speranza dal tuo silenzio. Saresti mai ammalato? Fosse mai andata smarrita la tua lettera? Ovvero hai tu perduta la volontà di scrivere? Ognuna di queste cose mi rattristerebbe assai. Amerei meglio che un po' di negligenza fosse l'unico motivo che ti avesse distolto dal mantenermi la data parola, poichè in allora una tua pronta risposta mi tranquillerebbe, e questa appunto aspetta

Il tuo
Carlo.

Mio caro Enrico!

L'ultima volta che venni a trovarti, tu mi leggesti alcuni passi dell' *Amico de' fanciulli.* Essi mi piacquero tanto che m' invogliarono di legger l' opera per intiero. Vorresti tu aver la compiacenza di prestarmela per qualche settimana? Sii certo ch' io non te la guasterò punto, poichè delle cose non mie sono solito ad aver maggior cura, e le tengo pulite e in bell'ordine. Assicurati altresì che ove mi si affacciasse occasione di renderti un eguale servigio, sarei pronto a farlo col massimo piacere.

Il tuo amico
Luigi.

Stimatissimo signor zio!

Lo scorso lunedì fu un giorno di gran gioja per me e per molti de' miei condiscepoli. Erano appena sonate le nove, che il nostro signor direttore comparve in iscuola. Un certo che di solennità con cui egli entrò, il bel libro, ch' egli aveva in mano e il suo aspetto ridente e giojoso ci fecero ben tosto pensare ch' egli intendesse di scriverci nel libro della lode. Nè c' ingannammo, poichè egli dopo una breve parlata sulle conseguenze del buon costume e della diligenza, lesse i nomi degli scolari più costumati e diligenti; e poscia a tenore del maggior numero dei biglietti di diligenza da ciascun di essi ottenuto, li venne di mano in mano scrivendo nel libro della lode. Io pure mi trovo fra quelli che hanno ottenuta una siffatta distinzione. Sono certo che anch' ella, mio caro signor zio, avrà di ciò piacere, e l' assicuro che l' onore ottenuto mi sarà stimolo a sempre più dimostrarmi ben costumato e diligente, tanto più che spero per tal modo di rendermi sempre più degno di essere da lei amato.

Ubbidientissimo nipote
Agostino.

Mio caro Federico!

I miei cari genitori mi hanno permesso che giovedì inviti a star meco qualcuno de' miei condiscepoli. Tu puoi ben credere che la scelta è caduta sopra di te, poichè ti amo tanto, e godo sommamente della tua conversazione. Risolviti dunque a darmi una mezza giornata, che mi farai un vero piacere. Da me non ti mancheranno passatempi e sollazzi. Dall' ultima volta in qua che fosti a trovarmi, io ho avuto alcune nuove incisioni che rap-

presentano diverse belle bestiole; oltre a ciò ho alcune nuove carte geografiche, ed anche la mia libreria è cresciuta di varie belle descrizioni di viaggi. Non mancheranno anche diversi buoni compagni, co' quali potremo fare varî giuochi. Fa dunque di non mancare, mio caro Federico, e sii certo che la tua presenza contribuirà sommamente alla nostra gioja comune.

Il tuo amico
Lorenzo.

Miei cari genitori!

Grazie al Cielo il nostro esame è passato, e con nostro onore, almeno per quanto ci fu detto. Sul principio mi batteva un po' il cuore: ma sì tosto ch' ebbi risposto bene alle prime domande, cominciai a farmi animo. E per vero dire, fu cosa assai lusinghiera per noi il vederci innanzi così gran folla di uditori, fra i quali molte persone di riguardo, tanto secolari quanto ecclesiastiche. Esse ci stavano ascoltando colla massima attenzione, e si poteva legger loro sul viso che della maggior parte di noi erano contente. Finito l' esame, furono letti i nomi degli scolari più costumati e diligenti, ed ai più meritevoli fra loro vennero distribuiti diversi bei premî. A me, bisogna pur che io il dico, genitori carissimi, non è toccato questa volta alcun pubblico premio: ho però avuta la prima classe con avanzamento, e d' oggi in poi mi sono fermamente proposto di tanto distinguermi in ogni ramo d' insegnamento, ch' io possa, allorchè saremo all' altro esame, rendermi degno di così fatto premio. Tanto vi promette

Il vostro ubbidientissimo figlio
Candido.

Miei cari genitori!

Col principiare del nuovo corso scolastico io passerò dalla terza nella quarta classe. Nell' esame fattosi ultimamente ho avuta la prima classe con avanzamento, cioè a dire sono stato giudicato capace di passare nella classe superiore che già dissi. In questa però, miei cari genitori, vengo ad aver bisogno di alcuni nuovi libri ed anche degli stromenti necessarî pel disegno, poichè in questo pure fra gli altri utili studî veniamo in essa classe ammaestrati. Vi prego quindi a mandarmi dieci fiorini, giacchè tanti me ne abbisognano per provvedere i libri e gli oggetti specificati nella nota quì annessa. Io ben veggo d' esservi sempre più cagione di molte spese, ma vi prometto altresì che non le vedrete andar perdute, giacchè procurerò di far buon uso dei nuovi oggetti che debbo comperare, e farò sì che possiate essere contenti e soddisfatti di me.

Vostro ubbidientissimo figlio
Donnino.

Stimatissimo signor maestro!

Enrico Quirini si distingue tanto fra di noi per diligenza e buon costume, ch' io gli ho donato tutto il mio amore e la mia stima; ma bene spesso mi piange il cuore quando vedo quel poverino andar attorno colle calze e colle scarpe tanto malconce, e mancare per lo più di carta, di penne e dei libri scolastici necessari. La prego quindi, stimatissimo signor maestro, d' aver la bontà d' impiegare a pro del bravo Quirini i sei fiorini che quì uniti le invio con permissione de' miei genitori. Quanto prima forse avrò la sorte di mandarle anche maggior somma

per quel caro giovane. Desidero però ch' egli ignori che ciò gli provenga da me. È per me la massima soddisfazione il poter soccorrerlo in questo modo. Ho l' onore d' essere colla massima stima

Di lei, pregiatissimo signor maestro,

Ubbidientissimo scolare
Pietro Benizzi.

Mio caro Antonietto!

Domani il mio ajo condurrà me e i miei fratelli al casino di campagna del Signor Alvisi. Ivi è destinata per noi in giardino una buona colazione, finita la quale passeremo a sentire un bel concerto di musica. Tu sai che io ti veggo volontieri meco perchè sei diligente e dabbene, e perchè bene spesso ancor tu mi vuoi a parte de' tuoi divertimenti. Prega dunque i tuoi genitori che ti permettano di tenerci compagnia. Domattina per tempo, e precisamente alle sette, mio fratello maggiore verrà a vedere se vieni con noi. Ove ciò sia, spero che ci divertiremo assai.

Il tuo amico
Benigno.

Mio caro Teodoro!

Io non vi ho veduto che due sole volte, eppure sento che già vi amo assai. Nè poteva accadere altrimenti, essendo voi un giovane di sì cortesi maniere, così compiacente, e che vi diportate in modo da riuscir caro a tutti. Desidero quindi sommamente di stringermi in amicizia intrinseca con voi. Lo stesso desiderano anche i miei cari genitori, avendo sentito dire tanto bene di voi. Resta ora a vedere se io pure piaccia a voi per modo che possiate risolvervi ad incontrare la mia ami-

cizia e a rallegrarmi di vostre visite più spesse volte che possiate. Oh ditemelo presto presto con una vostra letterina, ch' io ve ne prego quanto so e posso. Colla speranza di aver da voi una risposta che mi accontenti, mi vi dico

Affezionatissimo amico
Dalmazio.

Stimatissimo signor zio!

Grandissimo contento ella mi ha procacciato mandandomi quel bel libro del conte Gaspare Gozzi intitolato *Novellette morali*; nè so trovar parole che bastino per debitamente ringraziarla d' un sì bel dono. Stia certo che siccome ella m' ingiunge, così io ne farò mia gradita lettura, e mi studierò non solo di serbare in memoria le belle e istruttive cose che sono in esso, ma ben anche di porre in pratica ciò ch' esso consiglia. Per tal modo spero che ella rimarrà convinta della volontà che ho di ritrarre un reale vantaggio dalla lettura dei buoni libri e di quelli singolarmente, che al pari dell' or ora donatomi da lei più che altro giovano a consigliarci nella pratica della vita e della virtù.

La prego a credermi quale con ossequiosa stima mi dico.

Di lei stimatissimo signor zio,

Ubbidientissimo nipote
Silvestro.

Capitolo XII.
Duodecimo grado.

Dopo queste lettere si potrà cogli scolari più capaci ed esperti dare opera a racconti e descrizioni

più estese che non sieno quelle citate nel grado decimo, e simili agli esempî seguenti, sempre osservando il metodo generale prescritto.

Temi.

Descrizioni di persone. — Conformazione del corpo umano — Fattezze di Dante — Cosimo de'Medici — Sant' Ignazio di Lojola — L'irato — Il superbo — Un giovinetto ineducato ed incivile — Una giovinetta costumata e gentile — Lucia Mondella abbigliata da sposa. — Descrizioni di luoghi. — La soffitta — Camera d'un pittore — Un' osteria. — Casino di campagna — La capanna del barcajuolo — Varietà delle scene e degli oggetti della campagna — Un giardino — La vigna di Renzo — Selva antica — Il San Gottardo — Il lago di Garda — Veduta del mare — Viaggio in Italia. — Descrizioni di fatti. — Il mattino — Il primo giorno di primavera — Segni forieri d'un temporale — Fiume che trapipa — Tempesta di mare — Eruzione del Vesuvio sotto l' imperatore Tito Vespasiano. — Sacco di Pavia — Una madre nella peste di Milano — Sagra di villani.

Descrizioni di persone.

Conformazione del corpo dell' uomo.

Benchè vilissima sia la materia, ond' è composto il corpo dell' uomo, mirabilissima però è l'opera nell' artefice che lo formò. Osserva in fatti, come egli in questa macchina meravigliosa le ossa inserì a guisa di ben salde colonne, che la molle carne sostentino, e portino sicuramente. Appresso come dall' una parte e dall'altra, a destra e a sinistra sorga ugualmente, come

l'un piede risponde all'altro, e mano a mano, e diti a diti, ciascuno a ciascuno; così occhio ad occhio, e orecchio ad orecchio: le quali non solamente per la scambievole proporzione loro e concordia sono belle a vedere, ma per gli usi, a cui furon fatte, unicamente e sommamente opportune. E nel vero quanto sono le mani comode ad operare, i piè a camminare, gli occhi, i maravigliosi occhi a vedere, cui le palpebre, e le ciglia quasi fedeli guardie serbano e custodiscono! Gli orecchi a udire così formati che, ad un cembalo somiglianti, delle ricevute parole il ripercosso suono rendano più altamente, e sino al senso interno comune lo portino fedelmente. La lingua poi per parlare fatta a percuoter ne' denti, quasi plettro su corde armoniosamente temprate, e questi denti medesimi, altri taglienti e acuti ad incidere. e a dividere il cibo, altri più larghi e piani a macinarlo, e a stritolarlo così che allo stomaco lo tramandino a cuocersi più opportuno. Le nari aperte decentemente al respiro, che con estrema facilità rendono perpetuamente, e ricevono nuovo aere, affinchè per la rinnovazione di esso il natural caldo del cuore o accendere o rinfrescare si possa, com'è il bisogno, il qual uffizio dato è al polmone al petto raccomandato, che colla mollezza sua, palpi, e fomenti il vigore del cuore, in cui la vita sembra consistere, la vita, dico, e non l'anima. Che dirò poi della sostanza del sangue, che a guisa di fiume dalla sua fonte sgorgante, da un alveo solo partendo, per innumerabili vene, quasi per altrettanti rivoli diramandosi, la terra tutta del corpo umano inaffia d'umor vitale?

Fattezze di Dante.

Fu questo nostro poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto: di onestissimi panni sempre vestito in quello abito ch'era

alla sua maturità convenevole: il suo volto fu lungo e l'naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccoli, e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato; il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri, e crespi; e sempre nella faccia malinconico o pensoso.

Cosimo de' Medici.

Cosimo de' Medici fu di comunale grandezza, di color ulivigno, di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo e ripieno di una naturale prudenza, e perciò era officioso negli amici, misericordioso ne' poveri; nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e ne' suoi detti e risposte era arguto e grave.

Sant' Ignazio di Lojola.

Era S. Ignazio di persona anzi bassa che mediocre, di volto maestoso e ordinariamente composto in aspetto grave e raccolto. Ove però convenisse prender sembiante d'amorevolezza, parea che gli si vedesse il cuore in faccia, e consolava altrui col solo incontrarlo o riceverlo, più che altri con isquisite dimostrazioni d'affetto. Scrive di lui il padre Eleuterio Pontano, suo conoscente di lungo tempo, che in solo comparire, metteva ne' circostanti gravità e modestia; che alcuni consapevoli a sè medesimi d'alcun fallo, non sofferivano di presentarsegli innanzi a rimirarlo in volto; e che gli splendeva la faccia: ciò che in uomo come lui, vecchio, cagionevole e macero, pareva effetto più che di natura. Era di colore ulivigno, d'occhio con guardatura vivacissima e penetrante: aveva la fronte assai ampia, il naso nella sommità alquanto eminente e giù alle nari più spianato. Era calvo; e nell' andare si risentiva un poco di quella gamba che gli fu infranta nella difesa di

Pamplona. Di tempera era ardentissimo, ma per impero di virtù, senza niuna mostra d'ardore, sì che dai medici fu creduto eccedere in flemma. La verità si è che facendo egli servire la sua natura a quanto comandava lo spirito e la ragione, s'era fatto di tutte le complessioni e di niuna; perciocchè niuna il dominava e l'ubbidivano tutte.

L'irato.

Incapace di contenersi, dimentica ogni decoro, ogni legame, e si caccia tra gli stessi ferri omicidi, purchè giunga a nuocere altrui. Simile a quelle masse che, precipitando dall'alto, si sfracellano sopra ciò che hanno schiacciato. Non osserva nè modi, nè convenevolezza. Ne avvampano gli occhi, si arricciano i capelli, i denti stridono, la faccia si sfigura, si agitano le mani, e tutto il corpo dimenasi con isconci movimenti. Aggiungi un gestir minaccevole, scalpitare la terra, percuotersi il petto, lacerarsi le vesti, accendersi il volto pel bollente sangue, che tutto vi si getta dall'imo del cuore. Qual pensi tu che sia internamente quell'anima, di cui l'imagine comparisce al di fuori sozza cotanto?

Il superbo.

Il superbo, odioso a Dio, intollerabile agli uomini, rivolge tutti gli studî, tutte le opere sue a guadagnarsi la lode degli uomini. Presuntuosamente intraprende cose maggiori delle sue forze, sfacciato si esalta, tutti gli altri deprime. Dove sia d'alcun pregio fornito, non da Dio, come ragione vorrebbe, ma da sè stesso lo riconosce con folle arroganza. Cerca ansiosamente di comparir da per tutto, e delle più sublimi materie che affatto ignora, quasi versatissimo fosse, ragiona per minuto. Giudica temerariamente le azioni altrui, le

biasima contro giustizia, e i meriti disconosce o scema. Nel discorrere e nel portamento fa mostra di un cotal fasto, e di tenere gli altri a vile. Abborrisce la correzione, rifiuta i consigli, non s'arrende agli avvertimenti, presume d'aver le qualità buone che non ha, quelle che ha fa maggiori del vero, irrequieto, ondeggiante, talvolta ribaldo, insopportabile sempre.

Un giovinetto ineducato ed incivile.

Tonio sputa in terra dinanzi gli altri, parla, ride, fra sè canterella, dimena le gambe in altrui presenza. Siede quando gli altri stanno in piedi, legge e dorme quando gli altri parlano. Nomina cose nauseanti, porge ad annasar le puzzolenti, si picca di fare il dottore, ficca il naso in ogni discorso. Mena la lingua contro i compagni, che non si possono discolpare o difendere, spia, e rivela gli andamenti loro, ne contraffà i diffetti corporali. Interrogato risponde bruscamente si, no. Grossolano ne' suoi scherzi, urta, percuote, schiamazza. Seduto a tavola, s'appoggia col gomito, non mangia, ma divora, come cane affamato, i cibi: insomma in qualunque luogo si trovi, mette nausea, mostro a dito, è schifato da tutti.

Una giovinetta costumata e gentile.

Nell'aspetto, nel riso, nell'andatura, ne' movimenti degli occhi dà ella a divedere le virtù ond'è fornito il suo animo. Schietta, sollecita e paziente, conserva il decoro di tutta la persona; affabile ma riserbata, pulita nel vestire, nelle suppellettili, nell'addobbamento della casa, ma non affettata a schizzinosa. Assidua al lavoro, amorevole con le compagne, pietosa ai miseri, sinceramente devota. Oh quanto è cara e piace!

Il solo aspetto suo basta a far sì, che chiunque la guarda si componga a riverenza per virtù così rare. Insomma la modestia, la decenza, il contegno, la compostezza, il pudore pare che gareggino ad abbellirne la vita.

Lucia Mondella abbigliata da sposa.

Lucia usciva in quel momento tutta attillata dalle mani della madre. Le amiche si rubavano la sposa, e le facevano forza perchè si lasciasse vedere, ed ella si andava schermendo con quella modestia un po' guerriera delle foresi facendosi scudo alla faccia col gomito, chinandola sul busto e aggrottando i lunghi e neri sopraccigli, mentre però la bocca si apriva al sorriso. I neri e giovanili capelli, spartiti sopra la fronte con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevano dietro il capo in cerchi moltiplici di trecce, trapunte da lunghi spilli d'argento, che si scompartivano all'intorno quasi a guisa de' raggi d'un aureola, come ancora usano le contadine del milanese. Intorno al collo aveva un vezzo di granate alternate con bottoni d'oro a filigrana. Portava un bel busto di broccato a fiori con le maniche sparate e allaciate da bei nastri, una corta gonnella di filaticcio di seta a spesse e minutissime pieghe, due calze vermiglie, due pianelle pur di seta a ricami. Oltre questo, che era l'ornamento particolare del dì delle nozze, Lucia avea quello quotidiano d'una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevano sul volto; una gioja temperata da un turbamento leggiero, quel placido accoramento che si mostra ad ora ad ora sul volto delle spose, e senza scomporne la bellezza, le dà un carattere particolare.

Descrizioni di luoghi.

La soffitta.

Era una stanzaccia di forse cinque metri in largo sopra sei di lunghezza; le pareti d'un bianco dilavato vedevansi solcate da lunghe striscie di color terreo, certo indizio che tratto vi penetrava dalla sconnessa tettoja l'acqua piovana. Il nero soffitto poggiava sopra una grossa trave a cui facevano capo di qua, di là spesse correnti, che mal reggevano le screpolanti assi tutte tarlate: avresti detto che l'impalcatura, scompaginata qual era, ti dovesse allora allora crollare in capo ad ischiacciarti. Presso al muro era un letticciuolo per lo lungo dall'una parte, uno medesimamente dall'altra, dall'un canto un comodino da notte, a mezzo il letto appesa alla parete l'imagine della Madonna, con sotto un piccolo Crocifisso di legno. Tra un letto e l'altro un tavolino, con penna, carta, calamajo ed una lucernetta, la cui fiamma rossastra scoppiettando pareva far segno che si dovesse spegnere di corto per mancanza d'alimento. A quel tavolino sedeva un giovane, per quanto si poteva far giudizio in quella positura, alto della persona, asciutto, con un viso smorticcio e cert'aria di languore, che stranamente contrastava colla vivezza de' neri suoi occhi.

Camera d'un pittore.

Era una camera spaziosa, più lunga che larga, rischiarata da un ampio abbaino, i cui vetri erano protetti da un sottile ingraticolato di ferro. Ognun vede che nulla di meglio si poteva imaginare, perchè la luce equabilmente si diffondesse nel sottoposto spazio, senza andar soggetta gran fatto a quelle tante modificazioni, che porta seco il variar dell'altezza e della posizione

del sole nelle diverse ore del giorno. Le pareti erano bizzarramente adorne di torsi, di figurine con sottovi diversi gruppi di gambe, di braccia, di mani, di maschere, che parevano senz'ordine certo, ma che pure nel loro insieme rendevano all'occhio un non so che di vago e pittoresco, quale per avventura sarebbesi cercato invano nella meglio aggiustata simmetria. Sopra cavalletti di diversa grandezza facevano vaga mostra di sè alcuni ritratti, quali appena sbozzati, quali a mezz'opera, quali poco men che compiuti, i più figure dozzinali: usurai, cambiatori di monete, danajosi, rigattieri, cozzoni, giovani di banco, passate matrone. Quali che fossero le persone quivi ritratte, fatto è che tutte apparivano spiranti vita, coll'abito dell'animo espresso in volto, disegnate con un far largo e disinvolto, quale non suole trovarsi che ne' gran maestri, con un colorito poi schietto, vivace, gagliardo, da far invidia allo stesso Rubens. Vedevi sparse per la stanza, così alla ventura, scranne di diverse fogge, che però tutte si accordavano nel vanto dell'antichità, tutte coperte di pelli figurate, rabescate, quali veggiamo ancora nelle anticamare dei grandi signori, e specialmente nei vecchi palazzi di campagna, se non che il tarlo co' suoi capricciosi trafori ne avea guasto il disegno. Nè ci mancavano due e tre massicci seggioloni, serbati certo alle persone più gravi e di maggior mole. Di modelli in legno, di vasetti e ampolline, di pennelli e tavolozze gettate alla rinfusa non v'era penuria.

Un' osteria.

Vedeste mai uno di quei quadri fiamminghi, che raffigurano qualche scena d' osteria? Uno di quei quadri che vi trasportano sul luogo, e vi fanno u a ta e illusione, che più non pensate nè all arte nè all'artista, ma solo a quanto la tela vi pone dinanzi gli occhi? Voi

scorgete una cameraccia non illuminata che dalla fiammella rossastra d'una lampada, che pende dalla nera soffitta; nel mezzo intorno intorno delle pancacce e tavoli, a cui siedono svariati gruppi di persone, paltonieri, merciajuoli, girovaghi, cantastorie, sonatori, saltimbanchi, e simil gente; qual vedesi in atto di trincare allegramente colle nari sospese, gli occhi in alto e la bocca semiaperta, con tal aria di beatitudine, che diresti tutto il mondo essere cosa sua; quale in atto di giocare, meditabondo, come un filosofo, mentre coll'indice appuntato al naso e la fatal carta brandita, pende sospeso, e ben appare, giusta la frase del poeta, che *il sì e il no nel capo gli tenzona*; quale in un cantuccio tutto solo, vero tipo dell'egoista beato, cogli occhi fissi nel piattello, per guisa che se anche cascasse il mondo non si moverebbe d'un dito, si divora a due palmenti un buon pezzo di castrato, che si suppone a quando a quando inaffi largamente con colme tazze di spumante cervogia. Intanto presso all'uscio uno scapigliato bardo del volgo canta un'antica leggenda, o canzone da taverna, strimpellando non so che strumento da corda. A destra vedi nel capace focolare quasi moversi la fiamma lucicante, che battendo col suo chiarore nel viso a quelle strane figure dà loro una tinta fantastica, quali c'imaginiamo gli spiriti nelle bolge dantesche. Il buon pittore di solito niuno dimentica di quei più minuti accessori che meglio rendono la verità; non la vecchia fantesca, che s'affaccenda intorno al fuoco, e della quale non iscorgi che di profilo il mento acuto, e l'acuto naso; non il gatto raggomitolato negligentemente sur una scranna.

Casino di campagna.

Egli era di nuovo fabbricato, ed era di tanta altezza, che alla vista di fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze, l'uno sopra l'altro,

contenesse. Aveva dinanzi quasi una picciola piazza, d' alberi circondata: vi si saliva per una scala doppia, la quale era fuori della porta, e dava due salite assai comode, per venticinque gradi e piacevoli, da ciascuna parte. Salita la scala, ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata, e di convenevol grandezza. Perciocchè aveva due appartamenti di stanze a destra, e due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti si conosceva ch' erano nella parte della casa superiore. Aveva incontro alla porta, per la quale noi eravamo entrati, un' altra porta, e da lei si discendeva per altrettanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori, e granai; e di là si passava in un giardino assai grande e ripieno di alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami, e di ogni altro ornamento, che ad abitazione di gentile uomo fosse convenevole; e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, pieni di ogni sorte di frutti.

La capanna del barcajuolo.

La capanna del barcajuolo, padre dell' annegato, era posta di là dal paese, tirando a tramontana. Quel che si vedeva di essa guardando dal lago, non era che un po' di tettuccio di paglia con una croce di legno piantata in vetta; tutto il resto veniva nascosto da due vecchi castagni, i quali parevano chinarsi per abbracciarla. Al di dentro era una cameraccia non ammattonata, col palco ingraticolato e le muraglie tutte nere dal fumo.

Si vedeva in un canto un letticciuolo coperto d' una grossa e ruvida coltre, di quelle che si chiamavano catalane, dalla Catalogna d' onde venivano; nome che conservano ancora in alcuni paesi del lago di Como; era quello il giacitojo del po-

vero Arrigozzo, e in quel momento vi dormiva sopra un barboncino, il suo cane fedele.

A piè del letto, alla distanza di non più di due passi, stava un cassone massiccio, ripieno di terra, dentro il quale, secondo l' uso comune a quel tempo per tutta Europa (perocchè era ancor fresca l' invenzion dei camini), si faceva il fuoco, e v' era posto un laveggio a bollire sopra un treppiede; più innanzi, e proprio nel mezzo della camera, sorgeva un desco di faggio; quattro seggiolette impagliate, una mezza dozzina di remi, una rastrelliera a piuoli appiccata al muro, sulla quale erano messi in parata alcuni piattelli, tre scodelle e tre cucchiai d' ottone lucicanti come un oro: una cassa, una fiocina e un bertovello compievano il mobile di tutta la casa.

Varietà delle scene e degli oggetti della campagna.

Saravvi forse parecchie volte avvenuto di viaggiare in paese non prima da voi usato. In quello andare vi vengono, per così dire, all' incontro al medesimo passo, con che voi le incontrate, mille sempre nuove e del pari belle e dilettevoli varietà di paesaggi e di scene. Selve antiche, ombrose, folte d' alberi d' ogni specie, d' ogni età, d' ogni guisa. Ne osservate que' gran corpi che lievano, quelle gran braccia che spandono, quello scambievole intrecciarsi e confondersi, e sotto essi que' sentieri intralciati, boscosi, aggirevoli, e per tutto oscurità, orrore, silenzio, e una non so qual dilettevole malinconia. Succedono praterie allegre, e vallicelle, e campagne, là tutte verdi e rigogliose di pascoli, quà tutte messe a frumento già spigato e granito. Appresso vi si para davanti una foresta ignuda, deserto e solitudine più che paese, terren morto e squallido, in cui non s' appiglia seme, non

germoglia fil d' erba: e quivi in faccia balzi di montagne, e scogli d'alpi, che coi gran gioghi sormontano le nuvole; e giù per lo dirupato de' fianchi cadute di acque, che dove battono rovinando e rompendosi, gittano sprazzi e schiuma, e tempestano e romoreggiano. Indi, seguendo il cammino, v' invitano l' occhio prospettive amenissime di bei giardini. Moltitudine di fiori d' ogni stagione, d' ogni forma, o sparsi sulle siepi senz' arte, o ripartiti a disegno in belle ajuole e spalliere: lunghi filari ben ordinati di alberi e fruttiferi e sterili a divisa d' una mirabile varietà. Poi secondo i siti e le posture lor convenienti collinette, rupicelle, spelonche, con da per tutto fontane a schizzi, a pispini, a gronde giochevoli in più maniere.

Un giardino.

Il loco tutto è spazioso e proporzionato, ha dai lati spalliere d' ellere e di gelsomini, e sopra alcuni pilastri vestiti d' altre verdure un pergolato di vite, sfogato e denso tanto che per l' altezza ha dell' aria assai, e per la spessezza ha d' un opaco e d' un orrore, che tiene insieme e del ritirato e del venerando. Si veggono poi d' intorno alle fontane, per l' acque, pescetti, coralletti, scoglietti; per le buche, granchiolini, madreperle, chiocciolette; per le sponde, capilvenere, scolopendie, musco, ed altre sorti di erbe acquajuole.

La vigna di Renzo.

Povera vigna! Per due inverni di seguito, la gente del paese era andata a farvi legna! . . . Viti, gelsi, frutti d' ogni maniera, tutto era stato sgarbatamente schiantato o riciso al pedale. Apparivano però ancora i vestigi dell' antica coltura; giovani tralci, in righe e interrotte, ma che segnavano pure

la traccia dei filari desolati; quà e là, messe e sterpigni di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini, ma anche questo appariva disperso, soffocato, in mezzo a una nuova, varia e spessa generazione, nata e cresciuta senza ajuto di man d'uomo. Era una marmaglia d'ortiche, di felci, di logli, di gramigne, di farinelli, di avene salvatiche, d'amaranti verdi, di radichielle, di acetoselle, di panicastrelle e d'altre piante simili; di quelle, voglio dire, di cui il contadino d'ogni paese ha fatto una gran classe a suo modo, denominandole erbe cattive. Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l'un l'altro nell'aria, o a vantaggiarsi strisciando in sul terreno, a rubarsi in somma il posto per ogni verso; una mescolata di foglie, di fiori, di frutti di cento colori, di cento forme, di cento stature; spighette, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, gialli, azzurri. Tra la marmaglia spiccavano alcune piante più rilevate, più appariscenti, non però migliori, almeno per la più parte; l'uva turca al di sopra d'ogni altra, co' suoi rami allargati, rosseggianti, co' suoi pomposi foglioni verdebruni, quali già orlato di porpora alla cima, co' suoi grappoli ricurvi, guerniti di bacche perse al basso, più su di porporine, poi di verdi e in vetta di fiorellini biancastri: il tasso barbasso colle sue grandi foglie lanose a terra e lo stelo diritto all'aria, e le lunghe spiche sparse e come stellate di vivi fior gialli: cardi, ispidi di rami, le foglie, i calici, donde uscivano ciuffetti di fiori bianchi o porporini, ovvero si spiccavano rapiti dall'aria pennacchiuoli argentati e leggieri. Quì una mano di vilucchioni, arrampicati e avvolti ai nuovi rampolli d'un gelso, gli avevan tutti ricoperti delle lor foglie pendule, appuntate a terra, e spenzolavano dalla cima di quelli le lor campanelle candide e molli; là una brionia dalle bacche vermiglie s'era avviticchiata ai nuovi sermenti d'una vite; la quale, cercato indarno un più saldo so-

stegno, avea appiccati a vicenda i suoi viticci a quella; e, mescendo i loro deboli steli e le loro foglie poco dissimili, si tiravano giù pure a vicenda, come accade spesso ai deboli che si piglian l' un l' altro per appoggio. Il rovo era da per tutto; andava da una pianta all' altra, saliva, tornava all' ingiù, ripiegava i rami o gli stendeva, secondo che gli venisse fatto; e, attraversato dinanzi al limitare stesso, pareva che fosse lì per contendere il passo anche al padrone.

Selva antica.

Evvi mai venuto in talento di darvi a trasportare dalla curiosità o dal diletto, per entro una selva, e a guisa di smarrito entrar passo passo d'un orrore in un altro, avvolgendovi per essa come per un labirinto, fino a venir dov' ella nel suo più intimo e più segreto è parimenti più orrida, più solitaria, più oscura, più densa? Dico là dove non giungendo mai a farsi sentire nè taglio di scure, nè violenza di turbine, che vi possa, vi si vive da quelle piante in pace fino all' ultimo decrepito di quattro e di cinquecento anni. Que' gran corpi d' alberi selvaggi e robusti, e que' loro gran rami, che sono da sè un intero e grande albero, e tutti insieme fanno una selva in aria, piantata sopra un medesimo tronco; e di questi tronchi i più vecchissimi smidollati e cavernosi, e quelle ombre d' alberi sopra alberi, o quella luce mezza tra viva e morta, che v' è fatta non dal giorno che non vi nasce, non dal sole che non vi penetra, ma da un non sapete qual misto d'infiniti riverberi, senza niun primo lume da cui si veggano cominciati; finalmente quel-l'eterno silenzio, quella sacra solitudine, quel maestoso orrore, non v' avran riempiuto l'animo d'ammira-

zione, di stupore, d'un non so che di simile a riverenza?

I boschetti di piante o sterili e sempre vive, o fruttifere di bell' aspetto, piantati a mano e ad arte, con gli alberi interzati, con lunghi e diritti viali per entro, con ombre per tutto chiare e dolci, cagionano diletto al vederli e al passeggiarli, e vi si diporta cantando. Ma in una tal selva si rimane tutto immobile rimirando e tacendo, e sì dilettevole è quell' innocente orrore ch' ella mette, che tutta l'anima sembra adunarsi in sè stessa al goderne. Gli antichi dunque credevano esservi una, direm così, rustica divinità.

Il S. Gottardo.

Il vertice del San Gottardo è uno spianato di granito nudo, attorniato da alcune rocce mezzanamente elevate, irregolarissime nella forma, che intercettando da ogni parte la vista, la serrano nella più spaventevole solitudine. Tre piccoli laghi e il tristo ospizio de' Cappuccini sono i soli oggetti che interrompono l' uniformità di quel deserto, dove non trovasi neppure il più piccolo indizio di vegetazione. Ella è cosa nuova e mirabile ad un abitatore della pianura il silenzio perfetto che regna su quello spianato. Quivi non si ode neppure un picciolo mormorio. Il vento non trova una foglia che stormisca, e solo quand' egli è impetuoso si rompe con un suono lugubre intorno alle rocce predette. Indarno, salendo sulle sommità accessibili che circondano quel deserto, si spererebbe di spinger lo sguardo in contrade abitabili: da quell' altezza l'uomo non vede sotto di sè altro che un caos di rupi e di torrenti. Non si distinguono da lontano se non alcune sommità aride o coperte di eterne nevi, che sollevansi di mezzo alla nube che ondeggia per le valli, e le copre di un velo spesse volte impene-

trabile. Nulla di ciò che trovasi al di là può giugnere al nostro sguardo, tranne un cielo d'un azzurro fosco, che discendendo molto al di sotto dell'orizzonte circoscrive da tutte le parti quel quadro, e rende sembianze di un mare immenso che circonda quell'ammasso di monti.

I poveri cappuccini, che abitano l'ospizio, sono per ben nove mesi dell'anno sepolti sotto le nevi, le quali spesse volte nel corso di una sola notte si alzano fino a pareggiare il loro tetto, e chiudon tutti gli aditi del convento. Allora essi debbono aprirsi un'uscita per le finestre superiori che servono invece di porte. Quindi ben può credersi che eglino sono frequentemente esposti al flagello del freddo e della fame, e che se v'hanno cenobî che abbiano diritto alla elemosina, sono questi per certo.

Il lago di Garda.

Qui vedrete un cielo aperto, lucente e chiaro, con largo moto, e con vivo splendore quasi con un suo riso invitarci all'allegria. L'aere similmente vi è lucido, sottile, puro, salubre, vitale e pieno di soave odore. Il lago è amenissimo, la forma d'esso bella, il sito vago: la terra, che lo abbraccia, vestita di mille ornamenti e festeggiante mostra d'essere contenta appieno per possedere un così caro dono; ed esso all'incontro negli abbracciamenti di quella dolcemente applicandosi, fa come d'industria mille riposti recessi, che a chiunque li vede empiono l'anima di meraviglioso piacere. Varia in cento grate maniere aspetto e colore al variar dell'aure, e dell'ore. Di bravura contende col mare Adriatico, e col Tirreno. Di tranquillità vince ogni placido stagno, e piano fiume . . . . Lungo le rive, che sono distinte con belle abitazioni e castelli che d'ogni intorno ridono, si vede in ogni stagione an-

dar primavera: e dalle rive rivolgendo la vista verso le piagge ed i colli, che in alto si mostrano tutti fruttiferi e lieti e beati, pare che non si possa dire se non ch'ivi tenga sua stanza la sorella del silenzio, e la felicità. I frutti sono tutti qui più saporiti che altrove, e tutte le cose che nascono dalla terra migliori. Ma de' giardini, degli aranci, limoni, e cedri, de' boschi d'ulivi e lauri e mirti, de' verdi paschi, delle vallette amene e de' vestiti colli, de' rivi, de' fonti, non aspettate ch'io vi dica altro, perchè questa è opera infinita. E perchè le cose vaghe, le quali in grata maniera creano piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettano se non vi è appresso il contrario, acciocchè quì fosse compiuta perfezione, provvide natura, che verso la parte che guarda settentrione, fossero monti alti, ardui, erti, pendenti, e minacciosi, che a chi li guarda mettono orrore, con spelonche, caverne e rupi fiere, albergo di strani animali e d'eremiti. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco, e nebbie in forma di giganti, e, se non ch'io non voglio mescolar favole fra 'l vero, io direi che la pugna de' giganti, onde Olimpo, Pellio ed Ossa sono famosi, fosse stata quì, poichè vi si veggono ancora espresse le figure loro.

Veduta del Mare.

Dilettevole se altra mai è la vista del mare, quando a giorno sereno egli è tutto placido e rispianato, fuor che sol quanto l'increspa un piacevole soffio d'aria, sicchè par che rida e che scherzi: con qua e là presso al lido una moltitudine di pescatori, che vanno errando su leggieri legnetti, o stanno immobili sopra le punte de' nudi scogli in silenzio e speranza con gli occhi all' acque, e col cuore pendente dal filo della lor canna. Ma pure il mare medesimo produce ancora maggior incanto,

quando adiroso e turbato è più terribile e spaventoso a vedersi. Quello sconvolgersi, e levare in tempesta le onde alte una montagna; quel correre come pare all' occhio tanto furiosamente incontro alla terra; quel battere agli scogli, e rompersi e ritornare in se stesso gittando altissimi sprazzi; quell' annerarsi, quel fremere, quello schiumare, quel frangere al lido, rende altrui come in estasi attonito a riguardarlo.

Viaggio in Italia.

Al signor Abate Ferghen.

Non può far meglio, signor Abate, per distrarsi dagl' impacci e dalle inquietudini, che viaggiar l'Italia. Ogni uomo ben istruito debbe un omaggio a questo paese tanto rinomato e tanto degno di esserlo, ed io ce la vedrò con indicibil piacere.

A prima vista scorgerà que' baluardi datigli dalla natura negli Apennini, e quelle Alpi, che ci dividono dai Francesi, e ci meritarono il titolo d' oltramontani. Questi son tanti monti maestosi, fatti per servir d'ornamento al quadro, ch' essi contornano; i mari sono altrettante prospettive, che presentano i più bei punti di vista, che interessar possano i viaggiatori e i pittori. Nulla di più ammirabile che un suolo il più fertile sotto il clima più bello, ovunque intersecato di vive acque, ovunque popolato da villaggi, e adorno di superbe città; tal è l'Italia.

Se tanto in onore vi fosse l' agricoltura, quanto l' architettura; se diviso non fosse il paese in tanti governi diversi, tutti deboli e poco estesi, non si vedrebbe la miseria al fianco della magnificenza, e l'industria senza attività; ma per somma disgrazia più si è atteso all' abbellimento delle città, che alla cultura delle campagne, e da per tutto gl'incolti terreni rimproverano agli abitanti la loro infingardaggine.

S' ella entrerà da *Venezia*, vedrà una città unica al mondo per la sua situazione, le quale è appunto come un vasto naviglio, che si riposa tranquillamente sull' acque, ed a cui non s'approda che per mezzo di navigli *).

Ma non sarà questa l'unica cosa che la sorprenderà. Gli abitanti mascherati per quattro o cinque mesi dell' anno, le leggi d'un governo temuto, che lascia ai divertimenti la maggior libertà, le prerogative d' un Principe, che non ha autorità veruna, le costumanze d'un popolo, che ha sin paura dell' ombra propria, e si gode la maggior tranquillità, son tutte cose tra lor disparate, ma che in modo particolare interessano un viaggiatore. Non vi è quasi un Veneziano, che non sia eloquente; sono state anzi fatte delle raccolte dei concetti dei gondolieri ripieni di sali argutissimi.

Ferrara nel suo ricinto le farà vedere una bella e vasta solitudine, tacita quasi altrettanto, quanto la tomba dell' Ariosto, che ivi riposa.

Bologna presenterà a' suoi occhi un altro bel prospetto. Vi troverà le scienze famigliari anche al bel sesso, che producesi con dignità nelle Accademie, nelle quali ogni dì gli si innalzano dei trofei. Mille diversi prospetti soddisferanno il suo spirito, e gli occhi suoi, e la conversazione poi degli abitanti la rallegrerà moltissimo.

Quindi per uno spazio di trecento miglia attraverserà una moltitudine di piccole città, ciascuna delle quali ha il suo teatro e il suo casino, e qualche letterato e poeta, che si applica secondo il suo genio ed a norma del suo piacere.

Visiterà *Loreto*, pellegrinaggio famoso pel concorso dei forestieri, e pei superbi tesori, dei quali è arricchito il suo tempio.

---

*) Il ponte della strada ferrata, opera stupenda dell'ingegno e dell' ardire umano, percorre attualmente la laguna per oltre quattro miglia italiane.

Finalmente vedrà *Roma*, la quale per mille anni continui si rivedrebbe sempre con nuovo piacere, città, che assisa sopra sette colli, chiamati dagli antichi i sette dominatori del mondo, sembra di là dominar l'universo e dir con orgoglio a tutti i popoli, ch' essa n' è la regina e la capitale.

Nel gettar uno sguardo su quel famoso Tevere, le sovverrà di quegli antichi Romani che tanto hanno parlato di lui, e come tante volte andò gonfio del sangue loro, e di quello dei loro nemici.

Andrà quasi in estasi nel rimirar la Basilica di San Pietro, dai conoscitori chiamata meraviglia del mondo, perchè infinitamente superiore a santa Sofia di Costantinopoli, a San Paolo di Londra, e al tempio stesso di Salomone.

Esso è un vaso tale che si estende quanto più si scorre, ed in cui tutto è colossale, e tutto apparisce di una forma non ordinaria. Le pitture rapiscono, i mausolei son parlanti, e si crederebbe di rimirar quella nuova Gerusalemme dal cielo discesa, di cui parla San Giovanni nella sua Apocalissi.

Nel complesso ed in ciascuna parte del Vaticano, eretto sulle rovine dei falsi oracoli, vi troverà del bello in ogni genere da stancare i suoi occhi, e da rimanerne incantato. Quì è dove Raffaello e Michelangelo, ora in una maniera terribile ed or amabile hanno spiegato ne' più bei capi d'opera il genio loro, esprimendo al vivo l'intera forza del loro spirito, e quì è, dov' è depositata la scienza e lo spirito di tutti gli scrittori dell' universo in una moltitudine d' opere, che compongono la più vasta e la più ricca libreria del mondo.

Le chiese, i palazzi, le piazze pubbliche, le piramidi, gli obelischi, le colonne, le gallerie, le facciate, i teatri, le fontane, le vedute, i giardini, tutto le dirà, ch'ella è in Roma, e tutto la farà ad essa affezionare,

come ad una città, che fu mai sempre con preferenza universale ammirata.

Scoprirà finalmente un nuovo mondo in tutte le figure di pittura e scultura, degli antichi come dei moderni, e crederà questo mondo animato.

La disgrazia si è, che quest' ottica magnifica andrà poi a finire in torme di questuanti, mantenute da Roma mal a proposito con isparger certe limosine mal intese, invece di farli applicare a lavori utili, ed in tal modo la rosa scorgesi colla spina, e il vizio si vede bene spesso al fianco della virtù. Se i nuovi Romani non le sembrano punto bellicosi, ciò proviene dal loro attuale governo, che non ne ispira loro il valore; del resto si trova in essi ogni seme di virtù, e sono sì buoni militari come gli altri, allorchè militano sotto qualche straniera potenza.

Passerà di poi a *Napoli* per la famosa Via Appia, che per la sua antichità si è resa in oggi per somma disgrazia scomodissima, ed arriverà a quella Partenope, ove riposano le ceneri di Virgilio, nelle quali vedesi nascere un lauro, che non può esser meglio collocato.

Da un lato il monte Vesuvio, dall' altro i Campi elisi le presenteranno dei punti di vista singolarissimi; e dopo di esserne sazio, si troverà circondato da una moltitudine di Napolitani vivaci e spiritosi, ma troppo inclinati al piacere e all' infingardaggine per essere quel che potrebbero essere. Sarebbe Napoli un' impareggiabil città, se non vi si incontrasse una folla di plebei, che hanno un' aria di ribaldi o di malandrini, senza esser sovente nè l' uno nè l' altro.

Le chiese sono riccamente adorne, ma l' architettura è d' un cattivo gusto, che non corrisponde punto a quella di Roma. Un piacer singolare proverà nel passeggiare i contorni di questa città, deliziosa pe' suoi frutti, per le sue prospettive, e per la sua situazione; e potrà avanzare sino in quei famosi sotterranei, ove

restò un tempo inghiottita la città d'Ercolano da un' eruzione del Vesuvio. Se a caso egli fosse in furore, vedrà uscir dal suo seno dei torrenti di fuoco, che maestosamente si spandono per le campagne. *Portici* le farà vedere una collezione di quanto è stato scavato dalle rovine d' Ercolano, ed i contorni di *Pozzuoli*, già decantati dal principe dei poeti, le inspireranno del gusto per la poesia. Bisogna andarvi coll' Eneide alla mano e confrontare coll' antro della Sibilla di Cuma e coll' Acheronte quel che ne ha detto Virgilio.

Al ritorno passerà per *Caserta*, che per i suoi ornati, pe' marmi, per l' estensione e per gli acquidotti, degni dell' antica Roma, può dirsi la più bella villa d' Europa.

Firenze, d' onde uscirono le belle arti e dove esistono come in deposito i più magnifici capi d' opera, le presenterà nuovi oggetti. Vi ammirerà una città, che, giusta l' espressione d' un Portoghese, non dovrebbe mostrarsi che le domeniche, tanto è gentile e vagamente adorna. Da per tutto vi si scorgono le tracce della splendidezza e del buon gusto de' Medici, descritti negli annali del genio e quali restauratori delle arti.

Livorno, porto di mare sì popolato che vantaggioso per la Toscana; Pisa, sempre in possesso delle scuole e d' aver degli uomini in ogni genere eruditi; *Siena* rinomata per la purità dell' aria e del linguaggio, l' interesseranno a vicenda in modo particolare *Parma*, situata in mezzo ai pascoli più fertili, le mostrerà un teatro, che contiene quattordici mila persone, e nel quale ciascuno intende tutto quel che si dice anche a mezza voce. *Piacenza* poi le sembrerà ben degna del nome, che essa porta, essendo un soggiorno, che per la situazione ed amenità piace singolarmente a' viaggiatori.

Non si scordi di *Modena*, e come patria dell' illustre Muratori, e come una città celebre pel nome che ha dato a' suoi sovrani.

In *Milano* troverà la seconda chiesa dell' Italia per beltà e grandezza, più di dieci mila statue di marmo ne adornano l' esterno, e sarebbe un capo d' opera, se avesse una facciata. La società de' suoi abitanti è sommamente piacevole. Vi si vive come a Parigi, e tutto spira un' aria di splendidezza.

Le *Isole Borromee* l' inviteranno a portarsi a vederle, mercè il racconto, che le ne sarà fatto. Situate in mezzo di un lago deliziosissimo, presentano alla vista tutto ciò, che di più ridente e magnifico trovasi nei suoi giardini.

Genova le proverà esser ella realmente superba nelle sue chiese e nei suoi palazzi. Vi si osserva un porto famoso pel suo commercio, e per l' affluenza degli stranieri; vi si vede un Doge, che si cangia appress' a poco siccome i superiori delle Comunità e che non ha un' autorità molto maggiore.

Torino finalmente, residenza di una corte, ove lungo tempo abitan le virtù, l' incanterà colla regolarità degli edifizî, colla bellezza delle piazze, colla dirittura delle sue strade, collo spirito de' suoi abitanti; e quì in tal guisa terminerà il piacevolissimo suo viaggio.

Ho fatto, come ella ben vede, prestissimamente tutto il giro dell' Italia, e con pochissima spesa, col fine d' invitarla in realtà a venire.

Non le starò a dir cosa alcuna dei nostri costumi; questi non sono niente più corrotti di quelli delle altre nazioni, checchè ne dicano i maligni; soltanto variano nel chiaroscuro, secondo la diversità dei governi, poichè il Romano non somiglia al Genovese, nè il Veneziano al Napolitano; si può dir dell' Italia come del mondo intiero, che, salva qualche piccola differenza, ci è quì, come altrove, un po' di bene e un po' di male.

Non la prevengo sulla grazia degli Italiani; nè tampoco sull' amor loro per le scienze e per le belle arti, essendo questa una cosa, che conoscerà ben presto nel

trattarli, ed ella specialmente sopra d'ogni altro, con cui tanta soddisfazione si prova nel conversare, ed a cui sarà sempre un piacere il potersi dire umilissimo ecc.

Descrizioni di fatti.

Il mattino.

Le stelle spariscono a poco a poco all'apparir dell'aurora. Il sole comincia a diffondere i suoi raggi sopra la terra, annunziando agli animali che si levino dal sonno. Quelli che son destinati a volar per l'aria rispondono i primi all'annunzio col canto; gli altri con varie voci escono dai loro covili. Sorgono gli uomini; i lavoratori ritornano al campo, i pastori riconducono la greggia ai pascoli usati, i viandanti incominciano il cammino per la città, le vie si riempiono, gli artefici ripigliano le fatiche.

Il primo giorno di primavera.

I ruscelli ed i torrenti si disvolgono sotto il soave vitale sguardo della primavera. La valle ride del colore della speranza, e il vecchio e debole inverno si va ritraendo sull'ispide cime de' monti. Di lassù ei manda ancora, nella sua fuga, alcune spruzzaglie di gelo sui teneri germogli dei prati. Ma il sole non comporta più alcuno squallore, e tutto vuol avvivare e abbellire; dappertutto la terra si apparecchia ad aprire il fecondo suo seno. La costiera non è ancor vestita di fiori, ma in lor vece è adorna da varietà di persone. Volgiti indietro da quest'altura a mirare verso la città, e vedi il popolo brulicare in calca fuori dell'oscuro arco della

porta. Tutti escono a rifocillarsi al sole: tutti festeggiano la risurrezione del Signore, perchè essi pure sono risorti. Ora si sprigionano finalmente dalle grame stanze de' loro abituri, dal triste tenore de' mestieri e de' traffici, dalla pressura de' soffitti e delle acute tettoje, dall' angustia e dallo storpio delle vie, e dalla notte veneranda delle chiese; e tutti tornano a rivedere l' amabile luce. Guarda, oh! guarda come rapidamente si spargono per giardini e per campi: come cento solazzevoli barchette discorrono, quale al lungo e quale al traverso, sul fiume, e come quell' ultimo schifo passa oltre, stracarico sino ad affondare. Su pei lontani sentieri del monte si veggono errare qua e là sfavillando i giocondi colori delle vesti; e già già io odo il trambusto del villaggio. Quì è veramente il paradiso del popolo; quì poveri e ricchi giubilano amicamente insieme, e quì io son uomo. Guarda colà come quei casolari sfavillano di mezzo al verde agli ultimi raggi del sole. Egli va oltre, e vien meno; il giorno è vissuto. Ma per di là si affretta a rallegrare altre vite. Oh perchè non ho io ali da levarmi alto da terra e tenergli dietro, sempre dietro infaticabilmente? Io vedrei sotto di me il tacito mondo continuamente saettato dai raggi della sera; infocarsi ogni vetta, oscurare le valli, e l' argenteo ruscello mutare in oro le sue correnti. Nè la selvaggia montagna coi mille suoi gioghi romperebbe la mia foga, instancabile come il volgersi delle sfere. Già il mare scopre dinanzi a' miei attoniti sguardi i roventi suoi golfi: il luminoso dio pare omai presso a tuffarvisi; ma io mi sospingo innanzi con maggior impeto, e seguo a bere l' eterna sua luce. Dinanzi a me è il giorno, dietro a me la notte, sul mio capo il cielo, e sotto l' oceano. Soave sogno! e, con esso, il sole intanto si dilegua. Ahi, non è ala corporea che possa gareggiare coll' ali della mente! E nondimeno ogni uomo si sente nascer dentro una naturale vaghezza di muovere in qua e in là rigirarsi per l' aria, quando la lodoletta, svagata per

l' azzurra ampiezza del cielo, canta la sua garrula canzone; quando l' aquila con l' ali dilatate va rotando sugli acuti vertici dei pini che coronano i monti; e la grua trasvolando su piagge e su mari, muove desiderosa verso il sito natale.

Segni forieri d' un temporale.

La nebbia s' era a poco a poco addensata e accavallata in nuvoloni, che infoscando più e più, rendevano similitudine d' un annottare tempestoso; se non che, verso di quel cielo cupo e abbassato, traspariva, come da dietro un fitto velame, il pallido disco del sole, che spargeva intorno a sè un barlume fioco e sfumato, e pioveva una caldura morta e pesante. Ad ora ad ora, tra il vasto ronzio circonfuso, s' udiva un borbogliar di tuoni profondo, come tronco, irresoluto; nè, tendendo l' orecchio, avreste saputo da che lato venisse; o avreste potuto crederlo uno scorrer lontano di carri, che si fermassero improvisamente. Non si vedeva, nelle campagne d' intorno, piegare un ramo d' albero, nè un uccello andarvisi a posare, o spiccarsene; solo la rondine, comparendo subitamente da sopra il tetto del recinto, sdrucciolava in giù coll' ali tese, come per rasentare il terreno del campo; ma sbigottita di quel rimescolamento, risaliva rapidamente e fuggiva. Era uno di quei tempi, in cui, tra una brigata di viandanti, non v' è chi rompa il silenzio; e il cacciatore cammina pensoso, col guardo a terra; e la villana, zappando nel campo, cessa dal canto, senza avvedersene; di quei tempi forieri della burrasca in cui la natura, come immota al di fuori e agitata da un travaglio interno, par che opprima ogni vivente, e aggiunga non so quale gravezza ad ogni faccenda, all' ozio, all' esistenza stessa.

Fiume che traripa.

Al tetro e ferale rintocco delle squille, nell' orrore della notte, e sotto il furiare del nembo, rispondevano quinci e quindi le disperate grida, e i lai lamentevoli de' fuggitivi coloni; i quali alla trista ventura portando i passi, riparavano a qualche sponda, non sempre sicuro asilo dall' onda invidiosa. Quì timide spose con a mano ed in collo i teneri figlioletti; quì vecchi infermi e cadenti, a sì terribile caso miseramente serbati, e chi colla mano facendo oltraggio alle vesti, ai capelli, e quale con la lagrima immobile sullo sguardo atterrito, consumati d'ambascia e di stento, abbandonavano i tetti de' loro padri, le poche loro sostanze, tanti pegni d' amore, tante dolci e acerbe memorie, trascinandosi dietro a compagni della sciagura i mansueti loro animali, e appena appena uno scarso viatico in sì cruda e stringente necessità: intanto che sonavano loro alle spalle i frementi cavalloni della procella, e s'udiva da lungi lo scroscio degli argini arrovesciati, o il cupo tuono de' crollati abituri, e il trarre iterato dell' armi a fatale annunzio del gran periglio. Nè le campagne soltanto, le fiorenti e belle campagne della provincia, ma queste vie, queste piazze medesime, e i templi e gli altari, la ineluttabile piena invadeva, e tutti luoghi per ampio tratto d' orribile sommersione minacciava.

Tempesta di mare.

Vi sarà forse avvenuto di mettervi in ciel sereno, a mar tranquillo e con in poppa un' aura tutta piacevole per attraverso un golfo, o del nostro mediterraneo, o del terribile oceano; e poichè vi trovaste dove, per quanto gira l' occhio intorno, tutto è pelago senza riva, quasi in meno che i palchi delle commedie non si mutano d' una scena in un' altra,

cambiarvisi ogni cosa in contrario. Sparir le stelle e sotto un densissimo nuvolato raddoppiarsi la notte: guizzar di lampi, ma di lume spaventevole più che le tenebre, pel minaccioso riverberare che fanno sull' onde nere: indi al mettersi d' un violento Libeccio, d' un Maestrale, d' un Greco rompere una di quelle fortune, che non v' è cuor di stoico, che al trovarvisi dentro non ismarrisca. I passeggeri atterriti in pochissimo d' ora vuotan la piaggia, e giù sotto coperta al bujo si stanno, di punto in punto aspettando, o che vento li carichi e stravolga, o che uno scoglio al primo urtarvi, li stritoli, o che un maroso li seppellisca, e gli ingòi. Il mugghiar del mare che sentono, e i fischi del vento, il crollarsi degli alberi e delle antenne, lo scrosciar delle tavole, che al gran patir della nave pare si sconnettano, i rovinosi colpi del fiotto che la percuote nei fianchi, il barcollare, e travolgersi, e raddrizzarsi, che van continuamente facendo, aggira loro il capo, e li tiene in tanta passione che poco più d' agonia ha la morte. Ma in così grande sconvolgimento e scompiglio nè però cede nè si dà vinto il piloto; chè anzi allor più che mai dà ad ammirare la sua maestria. Secondare in parte e così deluder le furie della tempesta, schermirsi da' colpi, e rompere i troppo impetuosi scontri dell' onde, voltar loro il fianco e riceverle in taglio, e gettarlesi indietro snervate: e tutto insieme con la mano al timone, l' occhio al mare, e il comando a' marinai: calar la vela a mezz' asta, avvolgerla in parte, distenderla: ogni cosa movevole, presta alla mano in rimedio del presente, in apparecchio del possibile ad avvenire.

Eruzione del Vesuvio sotto l' Imperatore Tito Vespasiano.

I primi a farsi sentire furon tremuoti orribili, o crolli e scosse, e dibattimenti così spessi e ga-

gliardi, che scossero e diroccarono le montagne: e il suolo della terra dimenandosi e ondeggiando, sembrava un mare che tempestasse. I miseri abitatori sentivano tonar profondo sotto a' lor piedi, e dar muggiti, che quasi di caverna in caverna per lunga corsa di via passando, e rispondendosi, multiplicassero il rimbombo: e incerti di quel che colaggiù si facesse, che machinasse la natura, che minacciasse l' inferno, si credevano come sospesi in aria sopra una profonda voragine, che stesse di punto in punto sull' aprirsi e ingojarlisi vivi. Il mare ancor esso scommuoversi, e bollir senza vento, e fortuneggiare senza tempesta, ed or ritirarsi dentro a sè stesso, or uscirne, e riversarsi sul lido. Ma per l' aria tal si sentiva un fremito, un dibattito, un fracasso, che parevan cozzarsi, l' un l' altro i capi e urtarsi e riurtarsi i fianchi e schiene de' monti.

Allora finalmente spalancò la gran bocca il Vesuvio, e diè, prima di null' altro, in iscagliar contra il cielo una spaventosa tempesta di pietre e massi di smisurata grandezza, il cui rimbombo nello scoppiare, il cui ronzio nel venir giù a piombo sopra la terra raddoppiava il terrore al danno troppo più che se fulminasse il cielo. Dietro a questo come spezzarsi delle viscere della montagna, e sboccarne fuori ondate di fumo e di fuoco, l' uno e l' altro ugualmente spaventoso a vedere: poi una cenere così densa, una caligine così folta, e quindi un' aria tanto tenebrosa, che di sol chiaro che era, si fece bujo di mezza notte, peggio illuminata che scura; perocchè il suo lume fe' sgorgare a piena sciolta fiumi e torrenti di cocentissimo fuoco, che rovinosi a precipizio giù per lo pendio e per le falde del monte allagarono e copersero per assai d' intorno il paese. Gli sventurati di colà intorno, credendo il mondo ire in conquasso, e la natura tornare all' antica confusione del caos, correvano a maniera di forsennati, que' di terra al mare, dove scontravan quelli che dal mare si rifuggivano alla terra: e quegli

e questi erano tanto alla cieca del dove andrebbono e dove fossero, che per appuntar che facessero gli occhi e lo sguardo, non giungevano a vedersi un passo innanzi: tanto eran dense le tenebre che vi faceva il continuo diluviar delle ceneri, penosissime al respirarle coll' aria, perocchè boglienti e nocive altrettanto, perciocchè tenevano del velenoso. Elle vomitate con impeto dalla bocca del monte, col gran salir che fecero in alto, incontrata e presa la corrente dell' aria, passarono il mare, sparsero l' Africa, la Siria, l' Egitto. A tanta estremità di mali sarebbe mancato il sommo, se loro non si aggiungeva il grandissimo dell' immaginazione che li finge dove non sono, e dove sono gli ingrandisce e multiplica: nè vi mancò ancor questa, stimando alcuni, che i giganti venissero fra di loro a contesa, perchè molte immagini loro parve iscorgere nel fumo.

Sacco di Pavia nel 1796.

Ecco arrivare a precipizio il vincitor Buonaparte, ed atterrare a suon di cannoni le mal sicure porte. Fessi sulle prime una tal qual difesa; ma superando fra breve le armi buone e le genti disciplinate, abbandonavano frettolosamente i difensori le mura, e ad una disordinata fuga si davano. Fuggirono per diverse uscite i contadini alla campagna, si nascondevano i cittadini per le case. Restava a vedersi quello che il vincitore disponesse; aspettava Pavia l' ultimo eccidio. Entrava la cavalleria della repubblica, correva precipitosamente, trucidava, quanti incontrava: cento sollevati in questo primo abattimento perirono. Entrava per la milanese porta Buonaparte, e postovisi accanto con le artiglierie volte contro la contrada principale, traeva a furia dentro la città. Quivi fra il romore de' cannoni, fra le grida de' fuggenti e dei moribondi, fra il calpestio de' ca-

valli, fra lo strepito delle case diroccanti, fra il fremere dei soldati infiammatissimi alla ruina della terra, era uno spettacolo spaventevole e miserando. Ma se periva chi andava per le vie, non era salvo chi si nascondeva per le case. Ordinava Buonaparte il sacco, dava Pavia in preda ai soldati. Come prima si sparse fra i miseri cittadini il grido di dovere andare a sacco, vi sorse tale un pianto, tale un terrore, tale una miseria, che avrebbe dovuto aver forza di piegare a pietà ogni cuor più duro. Ma le soldatesche, avventate di natura, ed irritate alla morte de' compagni non si ristavano, e vi commisero opere non solo nefande in pace, ma ancora nefande in guerra. Erano in pericolo le masserizie, erano le persone, e le persone quanto più delicate ed intemerate, tanto più appetite ed oltraggiate dagli sfrenati saccheggiatori. Le stanze poco innanzi seggio sì gradito di domestica felicità, diveniano campo di dolore e terrore. I padri e le madri vedevano in cospetto loro contaminate quelle vite, che con tanta cura nodrite avevano illibate e caste, ed il minor dolore, che si avessero, erano le perdute sostanze. Funesti vestigi si stampavano nei penetrali più santi dalla forestiera rabbia. Quanti nobili palazzi desolati! quanti ricchi arredi sparsi! quanti utili arnesi fracassati! Ma più perdeva il povero che il ricco; perciocchè perdeva questi il mobile, piccola parte del suo avere, perdeva quegli l'uniche sostanze che avesse. — Scese intanto la notte del venticinque Maggio, e coperse i fatti abbominevoli, da una parte di dolore, e la disperazione dall' altra. L' oscurità accresceva il terrore, le miserabili grida, che uscivano dai luoghi reconditi o buj, facevano segno, che vi si venisse ad ogni estremo, di cui più la umanità ha ribrezzo e terrore. Così framezzo ad un confuso tramestio di voci disperate, alle minacce di chi avuto già molto, voleva ancora aver di vantaggio, all' andare e venire di soldati correnti con preda od a preda, ai lumi incerti che

di quando in quando splendevano funestamente fra le tenebre, si trapassava quella notte orribile. Nè pose l' alba del seguente giorno fine al pianto ed alle ingiurie; chè la cupidigia del rapire, che mai non si sazia, continuava intensa. La luce rendeva miserabile agli occhi dei risguardanti il guasto che era seguito la notte; potevano i padroni giudicare di vista quale e quanta fosse stata la ruina loro. La soldatesca intanto, od adunatasi nelle vuote case, od assembratasi nelle riempiute piazze, con esultazioni romorose e con risa smoderate, e col bere e col tracannare, e col raccontare, e col vantare, come suole, con soldatesco piglio quello che avea fatto, e quello che non aveva fatto, mandava fuori l' allegrezza concetta per una immensa ingiuria, vendicatrice di una immensa ingiuria.

Una madre nella peste di Milano.

Entrato nella strada, Renzo allungò il passo, cercando di non guardar quegl' ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli; quando il suo sguardo s' incontrò in un oggetto singolare di pietà, d' una pietà che invogliava l' animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo.

Scendeva dalla soglia d' uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio una donna il cui aspetto annunziava una giovinezza, avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languore mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d' averne sparse tante; c' era in quel dolore un non so che di pacato

e di profondo, che attestava un' anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata. co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l' avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Nè la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull' omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, chè, se anche la somiglianza de' volti non n' avesse fatto fede, l' avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento. Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d' insolito rispetto, con un' esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno nè disprezzo: „no!" disse: „non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete." Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: „promettetemi di non levarle un filo d' intorno, nè di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così."

Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l' inaspettata ricompensa, s' affaccendò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l' accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l' ultime parole: „addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi per

restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri.“ Poi voltatasi di nuovo al monatto. „voi,“ disse, „passando di quì verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola“. Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina più piccola, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, finchè il carro non si mosse, finchè lo potè vedere; poi disparve. E che altro potè fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e mettersele accanto per morire insieme? Come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.

„O Signore!“ esclamò Renzo: „esauditela! tiratela a voi, lei e la sua creaturina: hanno patito abbastanza! hanno patito abbastanza!“

Riavuto da quella commozione straordinaria, e mentre cerca di tirarsi in mente l'itinerario per trovare se alla prima strada deve voltare, e se a diritta o a mancina, sente anche da questa venire un altro e diverso strepito, un suono confuso di grida imperiose, di fiocchi lamenti, un pianger di donne, un mugolio di fanciulli. Andò avanti, con in cuore quella solita triste e oscura aspettativa. Arrivato al crocicchio, vide da una parte una moltitudine confusa che s'avanzava, e si fermò lì, per lasciarla passare. Erano ammalati che venivan condotti al lazzaretto; alcuni, spinti a fòrza, resistevano invano, invano gridavano che volevan morire sul loro letto, e rispondevano con inutili imprecazioni alle bestemmie e ai comandi dei monatti che gli guidavano, altri camminavano in silenzio, senza mostrar dolore, nè alcun altro sentimento, come insensati; donne co' bambini in collo; fanciulli spaventati dalle grida, da quegli ordini, da quella compagnia, più che dal pensiero confuso della morte; i quali ad alte grida imploravano la madre e le sue braccia fidate e la casa loro. Ahi! e forse la madre, che credevano

d' aver lasciata addormentata sul suo letto, vi s'era buttata, sorpresa tutt' a un tratto dalla peste ; e stava lì senza sentimento, per esser portata sur un carro al lazzaretto, o alla fossa, se il carro veniva più tardi. Forse, o sciagura degna di lacrime ancor più amare! la madre, tutta occupata de' suoi patimenti, aveva dimenticato ogni cosa, anche i figli, e non aveva più che un pensiero: di morire in pace. Pure in tanta confusione, si vedeva ancora qualche esempio di fermezza e di pietà: padri, madri, fratelli, figli, consorti che sostenevano i cari loro, e li accompagnavano con parole di conforto: nè adulti soltanto, ma ragazzetti, ma fanciulline che guidavano i fratellini più teneri, e, con giudizio e con compassione da grandi, raccomandavano loro d' essere ubbidienti, gli assicuravano che s' andava in un luogo, dove c' era chi avrebbe cura di loro per farli guarire.

Sagra di villani.

La sagra di S. Leonardo in questo villaggio si fa in un luogo e nel modo che sto per descrivervi. Ecci un prato lungo un miglio, in fondo del quale è una valletta, che circonda un bosco di quercie antichissime consacrate ai gufi e alle civette, con rami smorti e secchi, che formano un grave e nobile orrore. La valletta non è gia piena di verdi e minute erbette, ma di strame e di pantano. Una lingua di terra asciutta e rilevata è ponte dal prato alla selva, nel mezzo della quale un ingegnoso architetto fece già una meravigliosa chiesicciuola, senza punto d' architettura. Sono sopra di quella due campanelli impiccati per la gola sotto un tettuccio, i quali non vengono mai sonati a

doppio, fuorchè quando i villani temono della tempesta, che allora ogni pastore è campanajo, e vi dànno dentro a furore, o suonansi per questa sagra nel giorno che segue a quello di Pasqua. Concorrono allora al bosco tutte le persone vicine a visitare il luogo solitario. Vengono da ogni lato villani scalzi o quasi scalzi, che non vi potrei affermare nè l' uno nè l' altro affatto. Egli è ben vero che hanno per quel dì i migliori panni indosso, e pongono il principale onore nelle camicie, le quali sono tanto nuove, che hanno ancora tutte le punte della stoppa di che sono tessute, e tirano al giallastro, e sanno di bozzima, acciocchè si possa dire che sono state spiccate dal telajo allora allora. Voi li vedreste tutti accompagnati da nuove forme di donzelle; tutte colorite dal sole, callose e calzate nè più nè meno come ho descritti i maschi. Quando sono arrivati al bosco, vanno a visitare la chiesetta, e terminata la devozione cominciano a darsi bel tempo. Quì vedreste ad aprire ceste, a cavarne frittate fredde, uova sode, odorifere cipolle, e capi d' agli; ma sopra tutto traggonsi turaccioli a zucche, le quali servono di botte, d' inguistara e di tazza a' convitati; i quali chi in piedi, chi a sedere, chi sdrajato, fattisi mensa della terra, cominciano a trinciare con le unghie e macinare con tutte le mascelle, e a baciare quelle zucche con tanto affetto, che tristo all' ultimo. Fra il mangiare e il bere entrano in facezie. Non vedeste mai ingegni più pronti a tirarsi i capelli, a rispondere con una ceffata, a difendersi da un bel detto con un calcio, e di ciò si leva un riso universale. La qual maniera di festività vi parrà forse grossolana; ma io l' ho veduta usare anche da molte persone civili, che mettono lo spirito e il sollazzo in tali gentilezze. Andiamo oltre. Colascioni, ribechini fanno un inserto di voci mirabili, che pare una cosa fuor di natura. Hanno certe canzonette pro-

fumate con un brillare e trillar di gola, che gli orecchi che li odono non possono sentir altro. Sciogliesi finalmente la compagnia con ischiamazzi, sghignazzare, gridare quanto esce a tutti dalla gola, e talvolta con pugna, e vanno alle case loro come possono, perchè il sangue delle zucche li tocca nelle ginocchia, e camminano come sono dipinte le saette. E così finisce la sagra di S. Leonarde.

Parte seconda.

Delle lettere.

Premessi gli esercizî, dei quali si è parlato dinanzi e durante i quali si potrà anche dare qualche notizia agli alunni sull' interna ed esterna forma di una lettera, si passerà ad insegnar loro a stendere ogni sorta di lettere facili e sovra gli oggetti più occorrenti nella vita civile.

Capitolo I.

Brevi ammaestramenti per imparare a scrivere lettere.

La lettera non è altra cosa se non se un discorso tenuto in iscritto con una persona a noi non presente. Basta figurarsi di realmente tener discorso con quella persona a cui è diretta la lettera per poter con ogni facilità comporre la lettera stessa.

Siccome però scrivendo s' ha più tempo a pensare che non allorquando si favella, e siccome nello scritto più facilmente che nel dire si osservano gli errori, così in una lettera fa d' uopo esporre con maggior ordine i proprî pensieri, scegliere le espressioni più adattate, osservare scrupolosamente ogni purgatezza di lingua, ed evitare frasi triviali ed inutili ripetizioni. Questi solamente sono i punti pei quali la lettera si diversifica da un discorso verbale.

Capitolo II.

Delle diverse specie di lettere.

Le lettere altro non sono, come già si è detto se non che un' imitazione del corretto favellare; ed è perciò che rispetto al contenuto esse sono di tante specie di quante sono i verbali discorsi.

Allo stesso modo adunque che nella vita comune ora parliamo per interrogare o rispondere, ora per pregare e ringraziare, ora per ammonire e riprendere, e quando per consigliare o sconsigliare, così a tenore delle circostanze nostre o d' altrui ci occorre esprimere per iscritto uguali sentimenti e pensieri. E di quì hanno origine le diverse specie di lettere, come sarebbero di ringraziamento, di relazione, di congratulazione, di preghiera e simili.

E siccome le lettere responsive sono per molti riguardi assai più facili a stendersi che non le altre, poichè in esse ci viene segnata la via del pensiero e della espressione dalla lettera stessa a cui dobbiamo fare risposta, così queste lettere saranno prescelte pel primo esercizio.

Articolo I.

Delle lettere responsive o di riposta.

§. I. Spiegazioni e regole.

Lettere responsive o di risposta sono quelle, il contenuto delle quali ha relazione con una lettera ricevuta.

Per ben dare una risposta bisogna:

1.° Leggere attentamente la lettera scrittaci, ed osservare ciò che realmente abbisogna di risposta;

2.° Cercar di contraccambiare con modo cortese, cordiale ed officioso i sentimenti amichevoli epressici dall' altro nella sua lettera;

3.° Non passar sotto silenzio nessuna delle domande, commissioni ed incarichi di qualche momento, ma sibbene rispondere a tutto colla maggior possibile precisione ed esattezza.

§ 2. Gradazione da osservarsi negli esercizî di lettere responsive.

Per primi esercizî nelle lettere responsive, gioverà trarre partito dalle lettere facilissime che si sono esposte nel grado undecimo, giacchè l' aver cogli scolari già analizzate quelle lettere renderà facile l' insegnar loro a farvi risposta. In seguito poi si potranno dettar loro altre lettere d' ogni specie, e domandare quali ne siano i punti che esigono riscontro, e fare che imparino a comporre una risposta bene connessa. Si farà per ultimo avvertire agli scolari che a tenor della diversità delle lettere di proposta, diverse riescir debbono anche quelle di risposta: per lo che la risposta della lettera di congratulazione consisterà in una lettera di ringraziamento, quella ad una lettera di domanda consisterà in una lettera di relazione: su del che si verrà in seguito nei rispettivi articoli accennando più particolarmente come compilar si debbano le risposte a ciascuna specie di lettere.

Temi per la prima gradazione.

Un fanciullo risponde all' invito fattogli da un altro di carteggiare seco lui — risponde alle lagnanze fattegli pel suo silenzio — invia un libro addomandatogli in prestito — ecc.

Esempi.

Mio caro Federigo!

Assai mi è caro l' invito che mi fai a tenere fra noi carteggio di lettere, poichè ben vedo esser questo l' unico mezzo per cui mi sia possibile così teco favellare, come se tu mi fossi presente. Anche il mio signor maestro vede di buon occhio un così fatto esercizio, per lo che volentieri mi ha data permissione ch' io corrisponda teco per lettere. Ben temo io che a paragon delle tue, difettose assai ed imperfette saranno per riescire le mie lettere, chè ben so essere tu a quest' ora esperto in questa materia, e capace assai più che io non sia di esprimerti con esattezza e concisamente. Pure io non mi vo' perder di animo per questo, ed anzi col sovente esercitarmi spero di poterti un giorno agguagliare. D' una sola cosa io ti prego, ed è che da principio tu sii meco indulgente per quegli errori che commetterò; e spero che andando innanzi questo nostro carteggio, riuscirò a scriverti correttamente.

Il tuo amico
Luigi.

Mio caro Carlo!

Avrei a quest' ora risposto alla tua lettera se non fossi stato malato, e pressochè non dissi gravemente malato. Il peggio si è ch' io stesso fui cagione di tal malattia, perchè andato a un banchetto fuor di casa mi venne commessa certa intemperanza, che di lì a poco dissestò la mia salute, e tacendo io questo male per timor del medico, e delle medicine, fui causa che il male andasse tant' oltre

da tenermi inchiodato in letto per più giorni, tormentato da acutissimi dolori. Io per vero dire pagai la pena della mia intemperanza, ma quello che più mi dispiace si è dell'aver cagionato tanto dolore a'miei cari genitori, e cagionato anche a te assai inquietudini col mio silenzio. Per questa volta però io spero che mi avrai per iscusato, tanto più che ti prometto da amico d'essere per l'avvenire più diligente nel rispondere alle tue lettere. Ama

Il tuo amico
Augusto.

Mio caro Luigi!

Eccoti l'*Amico dei fanciulli*, di cui mi chiedesti nell'ultima tua. Godo di cuore d'aver così occasione di poter soddisfar le tue brame. Stia pur questo libro presso di te finchè ti pare, che in mano tua, io ne son certo, sarà ben conservato. Io non altro desidero se non che nella lettura di esso tu possa trovar tanto piacere quanto io ne trovai. Vivi certo che sarà sempre di soddisfazione per me di poterti, come in questa, così in ogni altra occasione prestar servigio.

Il tuo amico
Enrico.

Temi ed esempî per la seconda gradazione.

Nelle lettere seguenti s'insegnerà agli scolari a scegliere i punti meritevoli di riscontro ed a comporne una lettera responsiva ben connessa.

Mio caro amico!

Sono già quindici giorni che una tosse di natura accanita m'impedisce il venire a scuola. Eccomi quindi

nella trista situazione di non potere tener dietro alle spiegazioni di aritmetica, di grammatica e di sacra scrittura che farà il signor maestro in questo intervallo di tempo. Tu mi faresti quindi un grandissimo piacere se venissi qualche volta a ritrovarmi, e mi comunicassi le cose più importanti, che durante la mia assenza verranno spiegate in iscuola. E sii certo che dove mai t'avessi a ritrovare (il che tolga Iddio) nello stato in cui mi trovo, vedresti con quanta soddisfazione e buona volontà farebbe altrettanto

Il tuo amico
Giannino.

Risposta.

L'amico fa le sue condoglianze col condiscepolo ammalato, gli augura pronta e perfetta guarigione, gli manda ciò che fu dettato in iscuola, e gli promette di maggiormente spiegargli a voce ogni cosa in una prossima sua visita.

Mio caro Teodoro!

Mio fratello Enrico è fin dall'altro jeri assai ammalato, e per mezzo mio ti prega a volerlo presto ed anche oggi stesso, se è possibile, visitare. Alle sue preghiere unisco le mie, e spero che vorrai secondarle e adoperarti meco per veder di consolare alquanto il povero Enrico. Tu sai di molte e belle storie, nè mai ti vien meno una certa giocondità di discorso; qual piacere pertanto non farai tu ed a lui ed a me! Fa dunque di venir presto, che a braccia aperte ti aspetta

Il tuo amico
Fedele.

Risposta.

Teodoro non potè nella giornata andar a visitare l'amico, perchè gli occorse di andare co' suoi

genitori a fare una visita di dovere a suo zio; andrà domani dopo mezzodì a veder l'amico, cui desidera trovare in istato migliore, e promette che porterà seco un bel libro, onde colla lettura di storielle, indovinelli, ecc. fargli gradevolmente passare le ore.

Mio caro amico!

Ho sentito dal signor Vaghi che i tuoi genitori hanno intenzione di vendere il vecchio tuo pianoforte, perchè te ne hanno comperato un nuovo dal signor N. Se ciò è vero, ti pregherei a voler dirmi quale sia il prezzo a cui venderebbero i tuoi genitori un tale stromento, giacchè il mio signor zio sarebbe disposto di comperarlo per me, e prendermi un maestro che m'insegni la musica. Dimmi adunque presto quanto esigano i tuoi genitori, e quando potrebbe il mi sig. zio abboccarsi con essi per tale faccenda.

Il tuo amico
Tommaso.

Risposta.

I genitori intendono di vendere il pianoforte perchè si sono già provveduti di un nuovo, e non hanno luogo dove collocare il vecchio. Essi lo daranno per centoventi scudi, ancorchè sia loro costato di prima compra dugento. Lo zio potrà trattar della compera quando più gli sarà grato.

Articolo II.

Delle lettere di relazione o d'avviso

§. 1. Spiegazioni e regole.

Lettere di relazione o d'avviso si chiamano quelle nelle quali informiamo alcuno di ciò che

risguarda le cose e gli affari suoi, nostri, o d'un terzo.

Nello scrivere così fatte lettere si deve:

1.º Considerare se ciò che vogliamo scrivere aver possa realmente importanza anche per chi ha a ricevere la nostra lettera;

2.º Fare un buona scelta e separare le cose più importanti dalle meno importanti, e le principali dalle accessorie;

. 3.º Narrare con brevità, precisione e chiarezza ciò che vogliamo riferire altrui:

4.º Predisporre con bel modo la persona a cui si scrive a quelle notizie che perturbar potessero il di lei animo, e andar per gradi nel partecipare le notizie o tristi o troppo consolanti.

Le lettere di relazione poi si possono dividere, generalmente parlando, in *lettere d' avviso fausto*, *d'avviso infausto*, *d'affari*, *descrittive.*

La lettera d'avviso fausto dovrà quindi contenere:

1.º Una dimostrazione di piacere nel poter comunicare altrui la buona notizia;

2.º Un cenno sul motivo principale dell'annnzio che si fa;

3.º Un'offerta, una domanda o simile, a tenor della qualità dell'avvenimento.

La lettera d'avviso infausto conterrà:

1.º Una significazione di dispiacere nel dover dare la trista notizia;

2.º Un cenno sul motivo principale dell'annunzio che si fa;

3.º Un qualche motto di consolazione.

La lettera d'avviso per affari conterrà:

1.º Una notizia precisa dell'affare;

2.° Un cenno sulla parte o sull'interesse che il corrispondente ha o può avere nell'affare stesso;

3.° Un qualche consiglio in proposito.

La lettera descrittiva si regolerà secondo la fantasia di chi scrive.

§. 2. Temi.

Un figlio dà notizia a' suoi genitori che fa progressi nello studio, e che ha ottenuto il premio della classe. — Un figlio dà notizia a suo padre del viaggio che ha fatto a Venezia, e del suo arrivo in quella città. — Un sellajo avverte un suo avventore che a momenti sarà terminata la carrozza statagli commessa. — Un fratello avvisa l'altro della morte della loro madre. — Una fanciulla avvisa sua madre del progresso che fa nei lavori femminili. — Un amico avvisa l'altro d'aver comperata una casa di campagna. — Un fratello avvisa la sorella d'essere stato promosso ad un impiego. — Un figlio dà avviso a' suoi genitori che ha abbandonato il paese dove ha finora lavorato, e che ha trovato padrone in Verona — ecc.

§. 3. Esempi.

Stimatissimo signor padre!

Jeri sera sono arrivato felicemente in Venezia, ed oggi è mia prima cura il darle di ciò notizia, perchè non ignoro ch'ella sarà in pensiero dell'attuale mia situazione. Il viaggio mi riuscì assai meno grave di quello ch'io non mi fossi a bella prima immaginato, ed anche qualche piccolo disagio che in esso mi è convenuto soffrire, anzichè farmi danno, trovo che mi ha in certo modo ringagliardito. Eseguendo i di lei ordini, carissimo signor padre, appena giunto andai a casa del signor Pi-

sani, da cui ebbi amorosissima accoglienza. Per quanto giudicar posso così a prima vista, sono d'avviso che mi troverò assai bene in questa casa. Il signor Pisani inspira amore, confidenza e rispetto al primo vederlo, ed anche da' suoi due figli io mi riprometto assai buona compagnia, giacchè mi sembrano ambidue discreti, ben costumati e compiacenti. Io ho in animo di far di tutto per andare a grado a questo signor Pisani, e seguendo di buona voglia le sue istruzioni vedrò di acquistare quella capacità e quelle cognizioni che far mi possono, quando che sia, un abile negoziante. Tale è il proponimento, carissimo signor padre, che ho fatto a me stesso all' entrare in questa nuova carriera; proponimento che rinnoverò nel cuor mio ogni mattina, come ogni sera interrogherò me stesso per riconoscere se io l' abbia nella giornata fedelmente eseguito. Così Dio mi conceda la grazia ch' io non me ne discosti giammai, onde procacciar possa consolazione a lei, e profitto a me stesso.

Venezia, 13 luglio 1830.

Suo ubbidient.mo figlio
Antonio.

Stimatissimo signore!

La carrozza che le è piaciuto di commettermi sarà compiuta in sullo scorcio della settimana ventura. La rendo di ciò avvertita, affinchè possa mandarla a prendere da chi e come le tornerà più comodo. Spero che questo mio lavoro mi farà onore presso V. S. *), poichè ho messo ogni studio per

*) S. V. — V. S. — S. S. sono abbreviazioni concesse nello scriver lettere, e stanno in luogo di *Signoria Vostra, Vossignoria, Sua Signoria.*

farle una carrozza bella, di durata e comoda al tempo stesso. Ho creduto bene perciò, ancorchè non ne avessi finora ordine da Vossignoria, di farle una buona coperta, onde allontanare il pericolo che per cammino si possa per avventura guastare. Questa coperta non costa più che trenta lire, e Vossignoria si accerti che potrà servirsene con vantaggio in ogni occasione. La prego a continuare ad onorarmi della sua confidenza e de' suoi comandi, ed a credermi quale con tutto il rispetto ho l'onore di dirmele.

Vicenza, 6 aprile 1860.

Devot.mo servitore
N. N., sellajo.

Carissimo fratello!

Io credeva che le vacanze dovessero essere giorni d'allegria per me; e in vece sono diventati giorni d'amaro dolore. Otto giorni fa giunsi alla casa paterna e trovai la nostra buona madre già da più giorni gravemente ammalata. Parve che la mia venuta la facesse riavere alquanto; ma una febbre di maligna natura tanto in pochi giorni la venne aggravando, che il medico cominciò a temere della sua vita. E pur troppo i suoi timori s'avverarono! La nostra buona madre è morta jeri sera alle otto dopo diciassette giorni di malattia. Non mi regge l'animo, fratello carissimo, di scriverti la tristezza in cui tutta la nostra famiglia è immersa. Il nostro buon padre è sopraffatto dal dolore. Egli desidera ardentemente di vederti e di favellar teco di più cose. Fa dunque di ottenere più presto che tu possa un congedo di otto giorni, e vieni fra noi, chè la tua presenza potrà scemare alquanto la tri-

stezza del nostro buon padre, e racconsolarlo della perdita fatta.

Tuo affezionat.mo fratello
Pietro Neri.

Stimatissimo signore!

Il mal tempo non m'ha lasciato far uso della sua carrozza, e con tutto ciò le sono infinitamente obbligato. Sono venuto alla campagna credendo di ricrearmi un poco; ma pare che si sia scatenato l'inferno per non lasciarmi aver bene. Quando giunsi quì, il caldo mi faceva uscire le midolle in sudore; e la notte è sopravvenuto un mal tempo tale che ha cambiato l'estate quasi in inverno. Una gragnuola densa e cacciata da un impetuoso vento ha guastata tutta la campagna, e ci ha lasciato un freddo che quasi ci fa bisogno il fuoco. Mi scoppia il cuore al vedere questi poveri villani con le mani ne' capelli, e con le lagrime agli occhi. In somma mi sono tanto pentito d'esser uscito dalla città, che fra due giorni sarò a riverirla di nuovo. Avrò caro in questo breve tempo ch'ella mi onori de' suoi comandi. Non ho cosa che mi dia tanto piacere quanto il servirla in ogni tempo ed in ogni luogo per desiderio di farle conoscere che sono veramente

Verona, 6 maggio 1862.

Suo devotissimo servitore
N. N.

Amico carissimo!

Io vi scrivo due righe stanco così come sono, acciocchè sappiate da me medesimo che io e il signor Eustachio siamo giunti jeri sera felicemente in questa città, la quale è così in ogni sua parte vaga e

leggiadra, ed occupa tanto di sè medesima chiunque la vede, che non mi fa sentire, come io sentirei, il dispiacere di aver lasciato Bologna, e con essa la conversazione vostra, che era una di quelle cose che me l'han fatta parer così bella, come mi parea. Del nostro viaggio che vi dirò io? Se non che dove noi credevamo ch' egli dovesse essere così incomodo e malagiato, c' è riuscito il più comodo del mondo. E la montagna poi, che c' era stata descritta come una spaventosissima cosa, c' è paruta così misera che niente più. Io non vi scrivo più a lungo, chè l' ora è tarda; sono stanco, e devo scrivere non so quali altre lettere. Addio, amico mio dolcissimo. Amatemi e datemi novelle di voi e della salute vostra. Addio.

Il vostro amico
Francesco Algarotti.

Amico carissimo!

Io sono giunto a Roma jeri, dove ho trovato una soavissima lettera vostra, la quale mi ha recato così gran piacere, che non ostante che io fossi attorniato da bellissime fabbriche quando la ricevei, non potei far a meno di non leggerla avidissimamente. Voi giudicherete agevolmente che il maggior piacere che ho avuto finora in Roma si è stato quello di ricevere una lettera vostra così amena e cortese e cara, come son tutte le cose che da voi mi vengono, e dal tempo che io sono in Roma giudicherete agevolmente che io non ho ancora veduto monsignor Leprotti, nè gli altri galantuomini, tanto più che finora sono stato occupato ad accomodarmi in un alloggio ed a visitare due miei parenti, coi quali questa mattina mi è convenuto pranzare. Fin quì di me, di cui io spero di potervi scrivere qualche cosa di più particolare la settimana ventura;

che se ora vi volessi scriver di Roma, non potrei dirvi che confusamente ch' ella mi pare un palazzo incantato: tanto ella è magnifica e sontuosa. Ma voi non avete per anco ricevuto quei libri che vi doveano essere spediti dal Mercantelli, e nemmeno avete ricevuto quello che vi spedii io medesimo per la posta. Io sto in pena di ciò; e tanto più m' incresce d' essermi fidato a persona non troppo bene conosciuta. Ma io spero pure di averne da voi la nuova. Io non posso scrivervi più a lungo, benchè la mano il volesse pure. Addio, il mio amatissimo Zanottino, il quale non avete certamente chi vi ami quanto me. Addio, addio.

Il vostro
Francesco Algarotti.

Amico carissimo!

Questa sarà per dirvi che io son vivo, e che quei che scrive son io, e non un altro. Dicolo, perchè uno de' vostri Napoletani per avere inteso da non so chi, non so donde, che io era morto, se n'è venuto qui a drittura per impetrare la mia abazia di Somma. Ma perchè son vivo, e la voglio per me, se ne dovrà tornare condannato nelle spese. Se non mi avete scritto, perchè abbiate ancora voi inteso che io son morto, io vi replico la terza volta che vivo, e mangio e bevo e dormo e vesto panni: ed anche prima che io muoja fo pensiero di rivedervi. Intanto vivete ancora voi, perchè mi venga fatto. Mandate le incluse a Palermo, e state sano.

Il vostro
Annibal Caro.

Fratello carissimo!

Io non so con qual cuore parteciparvi l'acerba nuova del presente mio stato. Ma siccome Iddio

benedetto per sua bontà e clemenza mi dà costanza per tollerare il gran male che mi tormenta ed affligge; così darà a voi pure fortezza per non attristarvi di vantaggio. Quattro giorni del mio viaggio erano felicemente passati; ma nel fine del quinto, che fu domenica verso le ore ventuna, essendo, fra i dirupati monti e sassi dei vicini villaggi, in distanza di tre miglia della Ponteba *), improvvisamente mi si rovesciò la sedia, e a me toccò la grave disgrazia di restarmi rotto e spezzato in due parti l' osso spinale della gamba destra, rimanendo sulla strada immobile per più d'un quarto d'ora. Fui dopo posto sopra un carretto al meglio che si potè accomodarmi a foggia di letto, e così la sera stessa fui condotto alla Ponteba, ma con dolori sì gravi per le spesse e continue scosse del carretto, che non so come potessi resistere al mortale affanno che la gamba rotta mi dava. Quando a Dio piacque giunsi finalmente, e fui posto in letto di peso in questa miserabile osteria, donde non partirò che dopo finita la cura, la quale andrà molto in lungo. Sebbene qui mi trovo con molto disagio e privo di tutto il bisognevole, non essendovi nè medici, nè medicine, per ommettere altre cose di minor importanza, tuttavolta in questo infortunio ho due capi per cui consolarmi. L' uno si è che mi trovo amorevolmente assistito quanto mai si possa dal nostro signor Ippolito, e l'altro si è che per buona fortuna ho trovato quì un buon uomo pratico del mestiere di conciar ossi, il quale mi ha subito rassettata la gamba, e mi dà speranza di guarirla in modo che non abbia a risentirmene. Senza questo mi conveniva star tutta una notte e quasi un intiero giorno prima che dalla Trevisa, che è distante dieci miglia dalla Ponteba, venisse a me il chirurgo; e ben vedete che questa

*) Villaggio di confine tra il Friuli veneto e il Friuli tedesco, posto nel distretto di Moggio della provincia di Udine.

dilazione mi avrebbe dato incredibile dolore e detrimento alla parte. Di quello che andrà succedendo non mancherò di andarvene ragguagliando di mano in mano: intanto voi pregate Dio per me, ch'è l' unico soccorso che imploro. Datene avviso destramente al signor Andrea nostro fratello, a tutti i miei e anche al signor mio suocero; ma procurate che la nuova non pervenga all'orecchio della signora madre per non contristarla nell'infelice stato in cui essa si trova; sebbene io stimo difficile a riguardo che la cosa si spargerà in poco tempo per la città, essendovi quì persone che ne scriveranno a Venezia, siccome ho penetrato. Scrivetemi a lungo e distesamente di tutto quello che sarà occorso intorno a' miei affari dopo la mia partenza. Se vi sono lettere mie di premura, mandatemele. Salutate i congiunti e gli amici, e abbracciandovi resto

Vostro affezionat.mo fratello
Apostolo Zeno.

---

§. 4. *Delle risposte alle lettere di relazione o d' avviso.*

La risposta alla lettera di relazione o d'avviso vuol essere regolata a tenor della qualità dell'avviso stesso. E perciò

La risposta alla lettera d'avviso fausto conterrà:

1.° Una significazione del piacere che si risente pel seguito avvenimento;

2.° Un ringraziamento pel dato annunzio;

3.° L'offerta de' proprî servigi occorrendo.

Quella alla lettera d'avviso infausto:

1.° Una dimostrazione del dispiacere che si risente pel seguito avvenimento;

2.° Un conforto adattato alla circostanza;

3.° L'offerta dei proprî servigi.

Quella alla lettera d'avviso per affari:

1° Una dimostrazione di soddisfazione in punto all' affare annunziato;

2.° Un discorso sull' affare stesso, in quel modo che esige lo stato della cosa;

3.° Un incarico, occorrendo, relativo all'affare stesso;

4.° Un ringraziamento sia per l' annunzio, sia pel consiglio dato.

Quella alla lettera descrittiva si regolerà secondo la fantasia di chi scrive.

(Il maestro farà che gli scolari applichino le regole suddette in tante risposte quante sono le antecedenti lettere d'avviso.)

Articolo III.

Delle lettere di preghiera e di domanda.

§. 1. Spiegazioni e regole.

Le lettere di domanda e di preghiera sono quelle colle quali chiediamo ad alcuno checchessia, e per lo più in via di favore.

Siccome così fatte lettere riguardano per lo più soltanto il nostro interesse, così bisogna procurare di stenderle per modo che possano indurre la persona a cui sono dirette a soddisfare ai nostri desiderî. Quindi si cercherà in esse.

1.° Di guadagnarci con bel modo l'animo di quello cui scriviamo prima di esporre la nostra domanda, e ciò sia col chiedere scusa della domanda

stessa, sia col lodare la bontà, la cortesia o la beneficenza di quello a cui scrivesi, sia coll'invocare, occorrendo, il contraccambio di piaceri e cortesie già da noi fatte, sia finalmente, ove il caso lo esiga, esponendo anche le circostanze in cui ci ritroviamo.

2.° Si esporrà poscia la propria domanda o preghiera colla maggior possibile chiarezza, precisione e buona maniera.

3.° Ove sia necessario, si esporranno anche i motivi convalidanti la nostra domanda, come anche quelli che ci hanno obbligati a farla, e quelli che possano indurre la persona a cui scriviamo a soddisfarla.

4.° Si chiuderà la lettera o coll'accennare la giustizia della propria domanda, o col riporre la propria confidenza nella bontà o cortesia di quello a cui scriviamo, o col mostrare di riprometterci un contraccambio di servigi, o finalmente col promettere la nostra gratitudine e riconoscenza.

Le lettere di preghiera e di domanda sono diverse all'infinito, e quindi infinite regole se ne potrebbero assegnare. Oltre alle già dette però, sarà bene osservare anche le seguenti.

Scrivesi liberamente ad un amico, il cui parere si brama in un interesse; ma se si chiede consiglio a persona, con la quale s'abbia minore attenenza, è necessario il farle comprendere che si stima fra tutte la più capace di rischiarare i dubbî nostri, e di cavarci d'incertezza. Aggiungasi, quando ciò convenga, che essendo noi informati con quale bontà apre l'animo suo a tutti, speriamo che non negherà i lumi suoi a chi l'onora. Si prometta di assoggettarsi al suo parere, di averle gratitudine, ecc.

Con molto maggior riguardo conviene diportarsi in quelle lettere nelle quali si chiedono cose che abbiano in sè un certo che di vergogna, come quando si chiede in prestanza, o quando volessimo

indurre alcuno a riconciliarci con persona da noi offesa.

Generalmente sarà a proposito parlare di quello che si domanda, come di cosa d' importanza, benchè tale sempre non sia; e quando si tratti di cosa difficile, non solo non si deve nascondere la difficoltà, ma si dee all' incontro far vedere che si conosce, e questo mostra che n' avremo obbligo maggiore.

Parlando dei servigi prestati a coloro, dai quali vogliamo ottenere qualche grazia, lo faremo con tale delicatezza, che appena parrà che vi pensiamo; che se non si è prestato loro servigio alcuno, da questa medesima circostanza si esalterà l' importanza e il merito di quello che siamo per ricevere da loro.

Che se mai quello a cui si scrive dovesse avere qualche utile dal servigio che a lui si domanda, basterà il farglielo così un poco vedere, e si sfuggirà ogni specie di ostentazione.

Ove occorra, gioverà il ricordare in generale tutte le grazie che ricevute si sono, come se queste dessero l' autorità di chiederne di nuove; la grande idea che si ha del concetto di quello a cui si scrive; il desiderio di essergli più strettamente legato, ecc. ecc.

Insopportabile sopra ogni cosa in una lettera di preghiera è l'alterigia, la quale non si perdona neppure ai superiori, giacchè in questa, più che in ogni altra lettera, vogliono abbondare i tratti gentili e di onesta lusinga.

Con un amico si tratterà più liberamente, e si schiverà ogni soverchia affettazione di preghiera, chè ciò sarebbe un' offesa, perchè gli si darebbe di credere chè non è amato da noi, o che poco ci fidiamo dell' amicizia di lui.

In quelle lettere, nelle quali si domanda a qualche persona la sua amicizia, è quasi sempre necessario un poco di lusinga, così però che quasi non apparisca. Devesi oltre a ciò fuggire quanto potesse mai far

sospettare che in tale richiesta avessimo in vista il proprio interesse, e dove non si potesse lasciare di dare a sè medesimo qualche lode, ciò si farà con quanta maggior cautela si possa.

§. 2. Temi.

Un artigiano fuor di patria prega i suoi genitori che gli mandino qualche denaro, di cui si possa giovare in una sua malattia. — Un figlio prega i propri genitori che lo facciano istruire nella lingua francese. — Un negoziante domanda ad un altro un giovine di studio. — Un fratello prega un negoziante da lui conosciuto a voler accettare suo fratello minore come allievo di negozio. — Un artigiano prega un suo amico che gli trovi operaj. — Un amico chiede danari in prestanza ad un altro. — Un commerciante prega il suo principale di un' anticipazione di danaro. — Uno chiede scusa al suo creditore per certi interessi ritardati. — Uno prega un giudice che solleciti la decisione d' una lite. — Un nipote prega suo zio che lo prenda seco in viaggio. — Uno cerca la fede di battesimo al parroco. — Un amico domanda all' altro se vuol essere ajo e maestro particolare d' un figlio di nobile condizione. — Un figlio domanda dalla madre varî capi di vestiario, onde è mancante. — Uno domanda conto ad un terzo del suo stato di salute — ecc.

§. 3. Esempi.

Stimatissimo signore!

Tante furono le prove di bontà ch' ella si degnò darmi in tutto quel tratto di tempo per cui ebbi l' onore di servirla, che mi dànno animo a farle di presente una preghiera. La laurea di mio

figlio maggiore e la lunga malattia di mia madre mi obbligarono a prendere in prestanza da un mio buon amico cinquanta scudi. In oggi sta per iscadere il termine al rimborso. I miei debitori, sui quali contava, mi vanno ritardando il pagamento dei conti arretrati, ed il mio creditore è in tale circostanza da non poter assolutamente far senza della somma che gli devo. Ella mi farebbe quindi un grandissimo piacere, se potesse anticiparmi cinquanta scudi, che io sconterei nelle prossime mesate. Ove colla solita di lei bontà compiacer voglia a questa mia domanda, la prego di farmelo sapere più presto che sia possibile mediante una riga di riscontro, e l' assicuro che procurerò in ogni tempo di mostrarle gratitudine d' un tale atto di amichevole sussidio. Sono con rispetto e stima

Di casa, il 7 aprile.

Dev.mo obb. mo servitore
Pietro Nasi.

Stimatissimo signore!

Fra quindici giorni io dovrei pagarle l'interesse semestrale del capitale di mille scudi da lei graziosamente prestatomi. Ogni volta ho procurato di pagare a tempo debito e colla massima esattezza i precedenti interessi, ed anche questa volta aveva già raccolta la somma per ciò necessaria. Ma la sciagurata circostanza del danno sofferto a causa d' incendio da mio fratello di Vicenza mi ha costretto d' impiegare tal somma in di lui soccorso. Ciò mi obbliga a pregarla d' aver la bontà d'accordarmi una dilazione di due mesi al pagamento. Ella s' accerti che allo spirare di tal epoca io non sarò per mancarle, e che saprò conservarmi presso di lei quel nome di regolato e puntual pagatore, del quale ho finora goduto. La prego di un cenno di riscon-

tro, e colla speranza di veder soddisfatta la mia domanda, gliene anticipo i più vivi ringraziamenti, e mi dichiaro

Di casa, il 6 agosto.

Dev.mo ubbidient.mo servitore
Cesare Pallavicini.

Carissima signora madre!

Siccome ella m' impose, ho osservato il mio vestiario e ho trovato che molti capi sono del tutto inservibili, e molti altri, per quanto me ne dice il sarto, sono tanto malandati, che non meritano la pena di raggiustarli. Mi veggo quindi obbligato a ricorrere alla di lei bontà per avere un abito nuovo, un panciotto o gilè, un pajo di calze e un pajo di stivali. Abbiamo l' inverno alle spalle, ed io debbo fermarmi ancora a lungo nella scuola normale. Ben veggo, carissima signora madre, la molta spesa ch' io le cagiono, e so che in questi tempi difficili maggiore sarà il peso che le apporto; ma le prometto di tener conto dei nuovi abiti che sarà per inviarmi, e di non cessar mai dall' apportarle consolazione con una buona condotta. Spero così di sempre più convincerla della gratitudine che nutro pei tanti benefici da lei ricevuti, e di mostrarmele sempre

Verona, il 28 ottobre 1859.

Aff.mo e ubbidient.mo figlio
N. N.

Stimatissimo signore!

Tante sono le prove di bontà, ch' ella mi ha date finora, ch' io mi fo animo ad importunarla per

cosa che assai mi sta a cuore. Mio fratello minore vorrebbe dedicarsi al commercio, nè io ho motivo di distoglierlo da questa sua determinazione. Solo bramerei ch' egli facesse il suo noviziato in tal casa di commercio, dove avesse occasione di formarsi non solo abile speculatore, ma anche probo e dabbene negoziante; nè altra saprei trovarne che per ciò fosse migliore di quella da lei, stimatissimo signore, diretta. La prego pertanto a voler compiacersi di prendere sotto la sua direzione mio fratello. Egli ha quattordici anni, è vigoroso e pieno di salute, sa quanto occorre in punto allo scrivere ed all' aritmetica, ed anche non è digiuno di lingua francese. Ove ella inclinasse a soddisfare questa mia domanda, la prego di un cenno di riscontro, in cui siano esposte le condizioni alle quali acconsenta di prender seco questo mio fratello. Sarà sempre un vero piacere per me il pienamente eseguirle, e il convincerla in ogni occasione della gratitudine mia pel piacere che sarà per farmi. Sono col massimo rispetto

Di lei, stimatissimo signore,

Di casa, il 6 marzo.

Obb.[mo] *dev.*[mo] *servitore*
N. N.

Stimatissimo signor padre!

Ella suol accogliere con tanta bontà ogni mia domanda, purchè sia ragionevole; che io me le accosto sempre pieno di fiducia, quanto volte ho bisogno d' essere da lei soccorso. Ed oggi appunto mi trovo in questo caso. In questo nostro collegio, com' ella sa, viene insegnata anche la lingua francese, ed io non ignoro ch' ella sommamente desi-

dera ch' io m' impratichisca della medesima più presto che sia possibile. I miei condiscepoli però, siccome quelli che già da molto tempo attendono a tale studio, hanno fatto in esso assai rapidi progressi, nè io sono in grado di pareggiarmi con loro senza un particolar soccorso. Lo stimabile signor direttore della nostra scuola s' è accorto anch' egli di questa circostanza, e mi ha consigliato a farmi privatamente istruire nella lingua anzidetta per varie ore in ogni settimana, giacchè, come egli disse, sarà questo l'unico mezzo di pareggiarmi a' miei condiscepoli e pormi in istato di partecipar con vantaggio dell' istruzione generale. Io la prego quindi istantemente, carissimo signor padre, a voler accordarmi la privata lezione che desidero, e ciò solo fino a che abbia conseguito lo scopo anzidetto. Ella si accerti ch' io porrò ogni studio perchè questa spesa straordinaria non abbia a durare troppo a lungo. Sono col massimo rispetto

Ubb.mo figlio
Pietro N.

Signore ed amico pregiatissimo!

Jer l' altro partendomi da lei la lasciai in uno stato che non me la posso senza travaglio ricordare; la prego dunque a farmi sapere s' ella sia stata obbligata a farsi cavar sangue, e come stia della sua flussione; ma con maggior premura la supplico ad aver cura della salute ed affaticarsi meno. Lo stesso fervore che la stimola a far con sì gran calore le buone opere, le vieterà finalmente di poter più andare avanti facendone, se non le misura secondo le sue forze. Io fo quì il precettore contro la natura mia, ma lo fo per quel grande interesse che

mi prendo in tutto quello che a lei appartiene, essendole con tutto il cuore

Affez.mo servitore ed amico
Gaspare Gozzi.

§. 4. Delle risposte alle lettere di preghiera o domanda.

Alle lettere di domanda o preghiera si risponde o affermativamente o negativamente.

Nel primo caso la risposta conterrà:

1.° Un cenno d' aggradimento della domanda fatta;

2.° La narrativa di quanto si è fatto, o si farà per secondare la domanda:

3.° L' offerta di ulteriori servigi.

Nel secondo;

1.° Una dimostrazione di dispiacere per non poter secondare l' inchiesta fatta;

2.° Ragioni valevoli a convincere il domadatore che non è in noi l' assecondare la domanda fatta;

3.° L' offerta di migliori servigi in più propizia occasione.

(Il maestro farà che gli scolari applichino queste regole in altrettante risposte quante sono le antecedenti lettere di preghiera e di domanda.)

Articolo IV.

Delle lettere di raccomandazione.

§. 1. Spiegazioni e regole.

Colle lettere di raccomandazione si cerca il favore di alcuno o a proprio vantaggio o a pro di

un terzo, onde ottenerne ajuto, cooperazione, servigio o cortesia di qualunque specie.

Quando si scriva a proprio vantaggio, cioè per raccomandare sè medesimi, bisogna:

1.° Esporre con moderazione tutto ciò che si crede bene di dire a propria lode e merito;

2.° Accennarne le prove o invocare la testimonianza di persone degne di fede;

3.° In ogni espressione dimostrare rispetto e stima per la persona a cui ci raccomandiamo.

Quando si raccomandi una terza persona, bisogna:

1.° Aver tal grado di favore presso la persona cui si raccomanda il terzo, che lasci ragionevolmente sperare di veder ben accolta la propria raccomandazione;

2.° Conoscere appieno la persona che si raccomanda, ed esser certi che ha realmente quelle buone doti per le quali si vuol raccomandarla al favore del proprio amico o corrispondente;

3.° Non eccedere nel lodare il raccomandato, ma a questo riguardo procedere con parsimonia, giacchè altrimenti o il raccomandatore scema di credito, o torna troppo difficile al raccomandato il corrispondere all' espettazione che altri ne ha concepita.

Siccome le lettere di raccomandazione appartengono in genere alla classe di quelle di domanda, così anche la maggior parte delle regole per quelle vogliono anche per queste esser osservate. Si dovrà quindi accennare i motivi pei quali ci crediamo obbligati a raccomandare uno; poscia esporre quello che desideriamo sia fatto a suo riguardo, e per ultimo indicar anche le ragioni per le quali ci ripromettiamo di veder bene accolta la nostra raccomandazione.

Frequentissimo è in società il bisogno di scriver lettere di raccomandazione. In tal caso si può, genericamente parlando, scrivere: che siamo indotti da forti ragioni a raccomandare uno perchè gli abbiamo obblighi grandi, perchè siamo seco legati in istrettissima amicizia, perchè è d' una famiglia molto congiunta alla nostra, perchè l' abbiamo amato sempre e ci ha con gran cura coltivati, perchè è molto prossimo parente, perchè è caro a persone alle quali siamo obbligati infinitamente, e perchè finalmente con le sue nobili qualità si è fatto amare da noi, e debbe avere accesso appresso gli uomini dabbene. Non si lasci indietro la stima ch' egli fa di quello a cui si scrive, e si parli ancora, ma con molta cautela, de suoi servigi e di quelli de' maggiori di lui. Mostrisi confidenza, e negli affari di grande importanza s' inspiri una certa sollecitudine; facendo intendere a quello a cui si scrive che in lui solo si spera e si ricorre a lui solo.

Si può distendersi ancora nelle seguenti considerazioni; che è cosa degna d' un uomo dabbene interessarsi in tal affare: che è atto di pietà, da cui riceverà molto onore; che ne avrà utili considerabili, si acquisterà amici in gran numero. Gli si prometta gratitudine tanto a nome proprio, quanto a nome di colui a pro di cui s' interessa, e gli si offerisca la servitù di lui e propria.

Vi sono incontri, ne' quali si raccomanda con minore apparato, e si dice ancora che non si raccomanda l' uomo per cui si scrive, ma si prega solamente che sia conosciuto; questo esser servigio che vogliamo prestare a colui a cui si scrive: esser noi certi che ci ringrazierà dell' avergli procurata tal conoscenza. Talvolta scriveremo di buon umore e faceto, quando si sa che meglio ci riuscirà questa via. Qualche volta ci troveremo obbligati a ricorrere alle insinuazioni, e cominciare da esse la lettera. L' antica attenenza alla persona a cui si

scrive, o alla famiglia di essa, la fiducia nella sua generosità, l'importanza dell' affare, l' interesse che vi ha nella cosa, ecc. In tal guisa vengono disposti i grandi e coloro coi quali non si ha dimestichezza. Alle volte si comincia dalla cognizione che molti hanno de' nostri vincoli con quello a cui si scrive e questo principio particolarmente conviensi scrivendo a coloro, ai quali abbiamo già diverse persone raccomandate.

Quando per lettere si raccomanda una persona già raccomandata a voce, si usa ricordare la prima raccomandazione, ma in forma che non sembri che noi crediamo colui al quale si scrive averla dimenticata. È cosa anche usitatissima in tali incontri lo scusarsi sopra le istanze dell' uomo pel quale si ha interesse, o per avere nella cosa medesima qualche parte. Che se di nuovo si voglia far l'esposizione dell' affare si ricorra alla destrezza, fingendo di aver lasciato indietro qualche cosa d'importanza, la quale non si farà però osservare se non dopo detto tutto il restante, quasi non volendone parlare.

§. 2. Temi

Un fratello raccomanda un maestro ad una sua sorella. — Un giovane si raccomanda ad un negoziante perchè lo prenda nella sua casa di commercio. — Uno raccomanda i proprî interessi. — Si raccomanda uno per segretario. — Si raccomanda un uomo di campagna. — Si raccomanda una cameriera. — Uno si raccomanda all' amicizia di un terzo. — Si raccomanda un Bergamasco amator di litigi col capo rotto. — Si raccomanda ad un amico un fabbricatore perchè lo introduca nelle migliori case di commercio della città. — Un pupillo si raccomanda al suo tutore. — Si raccomanda ad un amico un artista che viaggia. —

Si raccomanda un giovane, che vien mandato a Milano a frequentar la scuola speciale di chimica. — Un negoziante si raccomanda ad una casa rispettabile per far affari con essa. — Un padre raccomanda suo figlio ad un negoziante, perchè lo prenda con sè nel commercio. — Si raccomanda un viaggiatore ad un amico, perchè gli faccia buona accoglienza e lo conduca a vedere le rarità del paese. — Uno scolare raccomanda ad un suo amico lontano un suo condiscepolo. — Un calzolajo si raccomanda al rettore d'un collegio per aver esclusivamente i lavori ivi occorrenti — ecc.

§. 3. Esempi.

Carissimo amico!

Il giovane Adamoli, che ti presenterà questa mia, ha frequentato finora la nostra scuola, e vien ora mandato da' suoi genitori a Venezia per impararvi la mercatura. Non occorre ch'io ti dica, mio caro Anselmo, ch' egli desidera ardentemente di trovare in cotesta città, dove egli non conosce anima vivente, e nella nuova sua carriera almeno una persona colla quale possa stringere amicizia, e che a un bisogno giovar gli possa col consiglio e coll' opera. A chi dunque raccomandare meglio che a te il mio buon Adamoli? Fa di riceverlo con amore, e non andrà molto che avrai tutta la sua confidenza. Donagli la tua amicizia, che' ei ben la merita, te ne sia prova la famigliarità che io stesso ho conservato con lui per più anni. In una parola accoglilo come accogliesti me stesso, allorchè ebbi la fortuna di godere della tua compagnia costì, che sarà questo il maggior piacere che tu possa farmi. Sono il

Verona . . . . . .

Tuo affez.mo amico
Pietro Gualtieri.

Stimatissimo signore!

In quest' anno di pratica da me fatto in casa Mylius ebbi l' onore di farmi conoscere da V. S., ciò che in oggi m'inanimisce a raccomandarmele, perchè prender mi voglia seco lei qual commesso di negozio. Non solo ho cercato di acquistare le necessarie cognizioni di mercatura, ma mi sono comportato in modo da rendere soddisfatto di me il mio principale, il quale volentieri m'avrebbe dato posto nel suo negozio, se ne avesse avuto il modo senza essere obbligato a congedare un altro, che già da molto tempo lo serve. Ciò è tanto vero ch' egli ha avuto la bontà di particolarmente raccomandarmi a V. S. colla lettera che quì unisco. Ove pertanto V. S. non avesse ancora fatto scelta di altra persona, riguarderei come una sorte particolare l' essere accettato nella stimabile di lei casa, e cercherei di far sì per ogni riguardo che ella avesse a trovarsi soddisfatta e contenta di me. Ho l' onore di dirmi col massimo rispetto

Di lei, stimatissimo signore,

Di casa, il 7 luglio 1821.

Umil.mo dev.mo servitore

Pietro Petracchi.

Carissima sorella!

Tu cerchi un ajo pe' tuoi figli, ed io mi compiaccio di poterti presentare nel lator della presente un uomo, a cui puoi con tutta sicurezza affidare una tale incombenza. Ho avuto occasione di conoscere quanto egli sia istruito, ragionevole e dabbene, e ti posso accertare ch' egli ti riescirà ottimo maestro ed educatore. Il figlio del nostro pretore deve a lui per la massima parte la

sua educazione, ed è il modello del giovine amabile, dabbene ed istruito. Ciò basterà per far che tu accolga bene questo bravo pedagogo. Ove tu non abbia fatta fin quì altra scelta, non tardare a intenderti con esso circa ai patti ai quali potrai riceverlo in casa tua. Sarà per me un grandissimo piacere, se col raccomandarti questa degna persona potrò avere contribuito al buon allevamento de' tuoi figliuoli. Amami, e sono

Mantova, 7 gennajo 1820.

Tuo aff.mo fratello
Giuseppe Neri.

Carissimo amico!

Il giovane Serafini, figlio del mio buon amico pretore di N., verrà fra breve a Venezia a diporto e per osservare le maraviglie di cotesta bella città. Siccome io non conosco costì persona, che meglio di te sia in caso di giovare in tale occasione al Serafini, e siccome ho già parecchie riprove della tua cortesia, così ti prego a volerlo accogliere amichevolmente e secondarlo in ciò ch' egli desidera. Il Serafini è giovane d' ingegno e di buon cuore, e puoi star sicuro che non saranno perdute le ore che gli darai. Ciò che tu farai per render gradito ed utile il soggiorno di Venezia ad un mio amico, lo riguarderò come fatto a me stesso, e te ne avrò gratitudine somma. Sono coi sentimenti della più sincera amicizia

Ostiglia, 30 aprile 1820.

Il tuo aff.mo
N. N.

Stimatissimo signore!

Il calzolajo N., che aveva la sorte di servire il collegio da lei diretto, è morto nella scorsa settimana. Ciò mi fa animo a raccomandarmi alla di lei bontà per poter sottentrare al defunto nel servizio di cotesto collegio. Il fatto le farà giudicare della capacità mia nel corrispondere agli ordini ed alle commissioni che sarà per darmi. Spero che non mi terrà immeritevole della sua confidenza, ove sappia che già da più anni ho l' onore di servire il collegio diretto dal signor B, e con sua soddisfazione. Dove avessi la sorte di veder da lei ben accolta questa mia domanda, l' assicuro che farei di tutto onde renderla soddisfatta, e che i miei lavori sarebbero di buona qualità, di durata, a buon patto ed eseguiti puntualmente. Raccomandandomi quindi vivamente alla di lei bontà, mi protesto col massimo rispetto

Di lei, stimatissimo signore,

Umil.mo servitore
N. N.

Illustrissimo signore!

So benissimo quanto a V. S. illustrissima stiano a cuore i miei interessi, e tanti sono i buoni uffici che ella mi ha prestati in mille occasioni, che non posso dubitarne. Convien tuttavia ch' io le raccomandi quell' affare di cui ella ha voluto prendersi cura, come se non fossi affatto persuaso dell' amor suo. Ella è così intenzionata ch' io abbia ragione, e il mio avvocato in faccia di lei mi ha promesso tante volte un esito felice, che V. S. illustrissima potrebbe forse riposare con tal fiducia un poco troppo. Sono a lei noti gli avversarî, ed ella sa che sono persone che cercano di cogliermi all'im-

provviso. Mi vien detto che in questo paese ne' litigi si trovano certe sottigliezze che la fanno alla ragione. Comporti dunque ch' io la preghi a visitare più spesso che può il mio avvocato, e di avere l' occhio ad ogni cosa, trattandosi della maggior parte delle mie facoltà. Sono intanto con vera stima ed obbligazione

Di casa, il 7 novembre.

Umil.mo dev.mo servitore
N. N.

Illustrissimo signor conte!

Quell' infelicissimo uomo del Veglia chiede a V. S. illustrissima qualche sussidio per poter vivere. In verità, che non si può aver mai di lui una compassione che basti. A' suoi giorni non ha avuto oncia di consolazione, e pure ha cercato d' affaticarsi, e l' ha fatto con tutte le forze sue. Ne suoi primi anni, credendo che il padre suo gli avesse a lasciare una pingue eredità, si diede tutto agli studj. Morto il padre suo, fu per molti anni segretario del conte Gini. Uscì questi di vita, egli s' infermò, e stette sì lungo tempo infermo, che perdette il filo delle faccende sue, e non ebbe più il modo di collocarsi. Ha procurato mille vie e fatto infiniti tentativi per non aggravare chicchessia, ma nulla gli è riuscito. Finalmente gli è uscita del cuore ogni speranza, e si dà per disperato intieramente. Io fo per lui quanto posso e credo che V. S. illustrissima non mancherà del suo ajuto ad un onesto uomo di tal qualità, il quale è degno d'essere assistito da' suoi buoni amici. Procurerò frattanto di collocarlo, o lo stesso faccia ella dalla sua parte. Se poi non ci riesco, quando avrò maritata mia sorella, penso di accettarlo in casa mia e tenerlo appresso di me, come

un amico al quale ho sempre voluto bene, e di cui ho avuto ed ho compassione per la sua bontà e pe' suoi ottimi costumi. So che questo non è a lei di disturbo, perchè ama di far del bene dove può; ed io mi apro l'adito di significarle il mio rispetto e quella perfetta stima con la quale ho l'onore di essere

Di V. S. illustrissima

Di casa, il 6 gennajo.

Dev.mo umil.mo servitore
N. N.

Ornatissimo signore ed amico!

Non è passato ancora un mese che io aveva molti cari amici. Dico cari, perchè io li credeva buoni, non avendone mai fatto sperienza che dalle parole, le quali furono sempre buone. Si è cambiata la mia fortuna, e mi trovo più compassionato da chi mi conosce appena, che da loro. Iddio mi dia grazia di sostenere questo travaglio, che mi penetra più addentro di quante disgrazie mi sono accadute. È stata pure una cosa orribile per me il vedere in pochi dì cambiarmisi il mondo davanti gli occhi. Vi fu chi fece le viste di non vedermi, chi si condolse con parole generali, e mi lasciò; e fino vi è stato chi, visitato da me a casa sua, mi fece dire ch'egli era fuori: tuttavia due giorni prima ciascheduno di loro m'aveva abbracciato, stretto o baciato come la più cara persona che avesse. Se il male mi fosse nato per colpa mia, darei ragione a questa instabilità, o piuttosto tradimento; ma è palese a tutti che è una di quelle calamità che l'uomo non può sfuggire, nè prevedere. Caro e solo mio amico, ricordatevi di me, abbiate in orrore una turba d'uomini che hanno la buona amicizia

nella lingua, e consolatemi qualche volta con le vostre lettere. Per quanto può vedere l'umana capacità, non durerà molto la mia sorte contraria; veggo qualche lume ch' essa debba terminare, e mi sarà di grandissima consolazione non tanto l'essere in migliore stato, quanto il poter mostrare un esempio in voi d'una vera e costante amicizia, la quale non può esser alterata da accidente veruno. Vi farei torto se vi pregassi più lungamente. Mi raccomando di vero cuore e sono il vostro

Obb. *mo* *servitore ed amico*
N. N.

Amico carissimo!

Un povero villanello, che è stato fino ad ora scorticato dagli avvocati e dai notaj, viene alla città temendo di lasciarvi, oltre la pelle, anche le ossa. Quando anche rimanesse vincitore in un certo litigio, ch'egli ha, questo sarebbe un beneficio pei suoi eredi, poichè è così concio dalle rabbie passate e dalla disperazione presente, che non v' è allegrezza che possa più ristorarlo. Lo mando a voi come una cura disperata. La bontà vostra, la puntualità e l'amore che avete per me potrebbero, se non risanarlo affatto, dargli almeno qualche consolazione. Fuori degli scherzi ve lo raccomando con tutto il cuore. Qui avete luogo di mostrare quanto possa in voi l' umanità e la compassione. Quelli che hanno facoltà e danari sono benissimo raccomandati: costui non ha altro che le mie parole. Son certo che esse avranno quella forza in voi che hanno avuto altre volte, e che lo rimanderete di quà contento dell' opera vostra. Questa razza di gente, quasi abbandonata e tenuta per vile, mantiene tutta la città e fa vivere tutti gli uomini. Anche gli altri uomini debbono far qualche opera

per loro. Non altro, ma solamente al vostro amore raccomando nuovamente lui, e la mia raccomandazione medesima, che è quella dell' amicissimo vostro

Gaspare Gozzi.

Stimatissima signora!

È quì una giovane di grandissima abilità in ogni qualità di lavori. Non c'è sarto che meglio di lei sappia vestire una donna con tutte quelle invenzioni e capricci chè possono dar nell' umore alla più fantastica creatura ed alla più desiderosa di mode. Ha una gran perizia nell' acconciare i capelli. Di far fiori ella ne sa quanto un giardiniere, ed in materia di cuffie non c'è al mondo chi la eguagli. Ella desidera d' esser collocata in qualche buona casa, dove possa star bene, e lavorare senza avere il pensiero della cucina. Posso certificarla che ella è anche una delle meglio allevate persone che io abbia veduta, modesta, gentile, e oltre a ciò spiritosa, d'una grata e naturale conversazione. Una padrona troverebbe in lei non solamente una giovane che la contenterebbe con l'opera sua, ma avrebbe una compagna da parlar seco con piacere. Ella è assai diversa dalle altre che sogliono andare a servire per cameriere, le quali presentandosi la prima volta sogliono vantarsi di saper fare i piedi alle mosche, e poi al caso non riescono quasi in alcuna cosa. Questa all' incontro dirà che farà ogni suo potere, s'ingegnerà, metterà ogni sua attenzione, e poi al fatto è un giojello. Io la raccomando a lei che ha infinite conoscenze. È cosa da farsi onore, e chi la riceverà in casa sua può dire di avere da lei ricevuto un preziosissimo presente. In siffatte brighe io non mi sono impacciato mai; ma ora vedendo di poter riuscir bene, ed avendo premura che questa povera giovane viva quieta e non

abbia pensieri, le procuro almeno con le mie raccomandazioni qualche sussistenza. La raccomando dunque alla sua gentilezza ed attenzione, accertandola che essa gliene avrà sempre un obbligo particolare, e che io principalmente cercherò di farle comprendere in ogni tempo che sono pieno di riconoscenza e di rispetto.

Umil.mo dev.mo servitore
Gaspare Gozzi.

Carissimo amico!

Un certo Bergamasco, uomo dabbene e ignorante come un tronco, venne parecchi anni sono quassù con cinque o sei mila scudi in contanti. Gli si calarono attorno parecchi villani scozzonati, i quali, mostrandogli bianco per nero, e promettendogli mari e monti, gli hanno beccato una buona parte de' suoi danari in prestanza. Ora adducendo le tempeste, il secco, e quasi i tuoni e i baleni, tirano tanto in lungo che il pover' uomo non può riscuotere un quattrino. Non crediate però che questa difficoltà gl' importi molto, chè anzi ne ha la maggior contentezza del mondo, essendogli aperto un bel campo di far litigi a suo modo, de' quali si diletta più che le mosche dello zucchero. E non parendogli che la ragion civile gli bastasse ha tanto fatto con lo stuzzicare questi suoi debitori, che l' uno d' essi, miglior pagatore degli altri, stamattina volle pagargli tutto il suo debito a un tratto col donargli una falce da fieno alla volta della testa. Buon per lui che la menata non giunse al collo, dov' era indirizzata, che glielo segava come un gambo di trifoglio; ma gli andò un pochetto rasentando la fronte tanto che gli ferì la pelle. Non vedeste mai la maggior allegrezza di quella ch' egli ebbe, quando sulla faccia si sentì colare il sangue, e se ne accertò

con la mano. Credo che sarebbe morto di consolazione se non gliela avesse temperata alquanto il dispiacere di non sentirsi rotto l' osso. Egli si fuggì via di là, e corso a me furiosamente e col viso insanguinato, che mi faceva paura, gridava; vado via, vado a Venezia: raccomandatemi a un sollecitatore galantuomo. Io che lo vedeva concio in quella guisa, credeva che farneticasse, e in cambio di dire che io lo provvedessi d' un sollecitatore, volesse dir d' un cerusico. Ma quando seppi il caso, e vidi e conobbi la sua intenzione, gli promisi quello che chiedeva, e tanto l'acquietai, che si contentò che una castalda con un poco d'albume d' uovo e capecchio gli medicasse la zucca, e gliela fasciasse con uno straccio. Dipoi egli volle nuovamente contarmi il caso e dirmi la sua fortuna d' avere acquistata una ragione di più, e che non darebbe quella spezzatura di testa per parecchi scudi; tanto che gli avrebbe dato qualche dozzina di ducati al suo debitore per quella grazia. Ora egli ha raunate tutte le sue carte, e scritta sopra un foglio in linguaggio bergamasco la storia di questa zuffa, e fattone un prezioso manoscritto viene a Venezia per averne sopra il consiglio degli avvocati, ed essere in diritto bene a riavere il suo con la ragione del capo rotto. Eccolo già con gli sproni in piedi come il gallo. Io l' accompagno con la presente mia lettera a voi, acciocchè lo inviate a qualche uomo di buona coscienza, il quale procuri di fargli riacquistare i suoi scudi, e a poco a poco gli metta nel cuore che egli si tolga via da questi paesi, perchè s'egli scherzerà con villani, vi lascierà il pelo e la pelle. Con tutto l'animo ve lo raccomando, perchè ha ragione, perchè è di buon cuore naturalmente, e perchè è ignorantissimo da far compassione ad ogni fedel cristiano. Prima di mandarlo a cotesto sollecitatore fatevi un poco narrare i suoi litigi. Vi prometto che sentirete vocaboli che non gli scoprirebbero tutti gli spositori

del Digesto e dell' Inforziato *). Oltre ch' egli comincia a parlare con una voce grossa, e poi di tratto la va alzando, tanto che riesce in un falsetto, sicchè il suo parlare è una specie di musica, sentirete un' eloquenza e un ordine maraviglioso. Perchè darà principio alla sua narrazione dalla testa spezzata e da tutte le brighe che ha avute co' villani, e poi vi dirà che ha prestati loro danari, e finirà col dire che venne da Bergamo. In somma comincia dalla morte, e poi giunge al battesimo. Trovategli un sollecitatore che sopra tutto intenda chi dice le cose al rovescio. Non altro. Giovategli quanto potete, e datemi qualche notizia di quello che vi parrà quando lo vedete. Addio.

Il vostro
Gaspare Gozzi.

---

§. 4. Delle risposte alle lettere di raccomandazione.

Alle lettere di raccomandazione si risponde o affermativamente o negativamente

Nel primo caso la lettera esprimerà quanto segue:

1.º Una dimostrazione di gradimento per vedersi reputato capace di adoperarsi in servigio altrui;

2.º Un cenno intorno all'aver fatto o all' esser per fare quanto viene raccomandato;

3.º Un' offerta per altri incontri

---

*) Libri legali pieni di voci d'assai astrusa cognizione.

Nel secondo:

1.º Una dimostrazione di rincrescimento per non trovarsi in grado di assecondare le premure del raccomandatore;

2.º Quelle più ragioni che si possano valevoli a convincere chi raccomanda che non dipende da noi se non lo serviamo siccome egli desidera nel caso in discorso;

3.º Un'offerta di miglior servigio in altra più favorevole occasione.

(Il maestro farà che queste regole vengano applicate in diverse risposte alle lettere di raccomandazione antecedentemente esposte.)

A queste risposte poi può convenire una replica, la quale, sia pel primo, sia pel secondo caso, si risolverà sempre in una lettera di ringraziamento, intorno alla quale specie di lettere veggansi le regole esposte nell' articolo XI.

Articolo V.

Delle lettere d' invito.

§. *1. Spiegazioni e regole.*

Varie sono le occasioni come sarebbe a dire di feste, banchetti e simili, nelle quali desideriamo di avere con noi i nostri amici o conoscenti. Il domandarli per iscritto della loro presenza è ciò che forma la lettera d' invito.

Per riguardo a questa specie di lettere si deve osservare quanto segue:

1.º Si espone più circostanziatamente che sia possibile qual sia la festa o il motivo qualunque per cui facciamo invito.

2.° Si fa l'invito con espressioni cordiali e cortesi.

3.° Si producono ragioni sufficienti a muovere l'animo dell'invitato ad accettare l'invito.

4.° Si palesa il desiderio di veder che l'invitato vi aderisca.

5.° La dicitura va regolata a tenore delle circostanze che danno motivo all'invito e dei rapporti delle persone.

§. 2. Temi.

Uno scolare invita suo zio agli esami. — Uno scolare invita un suo condiscepolo alla festa del suo giorno natalizio. — Un figlio a nome de' suoi genitori invita un parente ad una gita di campagna — fa lo stesso con un ospite della casa paterna. — Un cognato invita l'altro al pranzo nuziale. — Un amico invita l'altro ad una gita di piacere. — Un amico invita l'altro a una partita di caccia — ad una vendemmia. — S'invita un signore ad una partita di campagna. — S'invita un altro a venire in paese per accudire ai propri interessi — ecc.

§. 3. Esempi.

Stimatissimo signor zio!

Reputando mio dovere il farle conoscere quali progressi io abbia fatti nello studio, credo bene d'invitarla a voler assistere al solito esame pubblico che si terrà per noi giovedì prossimo. Piacciale, carissimo signor zio, di onorare questa nostra scuola colla sua presenza, che di grande incoraggiamento sarà per me e pe' miei condiscepoli l'avere

a testimonî dei nostri progressi persone del suo merito. Io non ardirò già d'assicurarla che sarò per distinguermi, ma pure mi lusingo di aver modo di dimostrarle che procuro di far buon uso delle beneficenze e dei sussidî che mi procaccia. Mi protesto col massimo rispetto

Di casa, il 20 agosto.

Ubbidient.mo nipote
Vincenzo Magni.

Amico carissimo!

V' invito per giovedì prossimo alla caccia delle camozze nella mia villa di Ronco. Vi si troveranno molti altri amici comuni. Vi assicuro che mi farete cosa assai gradita se v' interverrete. A chi è amante della caccia come voi non dovrebbe rincrescere l' incomodo del monte. Passeremo il restante del giorno a casa mia in buona brigata. Voglio sperare che mi darete questo contento, e impaziente di abbracciarvi mi dico

Vostro aff.mo amico
Pietro Verga.

Ornatissima signora!

Ella ritroverà al consueto luogo il cocchio per servirla sino a questa campagna. La stagione è buona, e nè il caldo, nè il freddo potranno offenderla in questo viaggio così breve. Il signor Albrizzi, che spera di vederla ed accettarla in casa sua, è tutto allegrezza, ed ha apparecchiato nel giardino un' illuminazione che sarà una maraviglia. Ella con la sua compagnia ci sarà accolta siccome merita. Spero che si fermerà quì un poco più di quello che ha stabilito. S' apparecchiano pescagioni, uccellagioni, cacce

ed ogni sorta di spasso, ond'è impossibile che un passatempo o un altro non prenda quel suo cuore almeno per quattro o sei giorni più di quello che n'ha intenzione. Intanto venga, che siamo quì tutti con le ginocchia in atto di farle un inchino, ed io particolarmente, che sopra tutti mi glorio di esserle col più vivo sentimento di stima

Mira, 25 settembre 1860.

Devot.mo servitore
Giuseppe Visi.

Carissimo Seghezzi!

Oh come sono stanco e sazio che ci facciamo all'amore da lontano con letteruzze spasimate come quegli che non possono vederci! Consolatemi una volta, consolatemi. Questa villetta si terrebbe da qualche cosa, se un dì la voleste onorare con la presenza vostra; e se il mio piccioletto ospizio vi potesse raccogliere, che allegrezza sarebbe la mia! Oh che canzonette profumate vorrei che noi andassimo alternativamente recitando a mezza voce sulla riva di questa Metuna! Sappiate, che per li poeti queste son arie benedette; e che un miglio lontano da casa mia v'è quel Noncello, sulla riva del quale camminò un tempo il Navagero. Non v'accerto che vi sieno più dentro le Ninfe come a que' dì; ma vi sono però trotte e temoli che vagliono una ninfa l'uno. Orsù via, una barchetta fino alla Fossetta, e poi mettetevi, al nome del Signore, nelle mani d'un vetturale; il quale quando sarete giunto alla Motta, vi consegnerà a un altro suo collega e di là a due ore o poco più ritroverete questa villetta di ch'io vi parlo. È vero che la strada è alquanto fastidiosa, perchè a voi che siete accostumato alla gloriosa e magnifica Brenta, dove a ogni passo vedete un palagio, parrà facilmente strano vedere ora

casacce diroccate, ora una fila d'alberi lunga lunga e tetra senza un cristiano: ma fra il dormire un pochetto, la scuriada e forse i campanelli al collo de' cavalli, potete passare il tempo. Quando poi sarete giunto quì, dieci o dodici rosignuoli nascosti in una siepe vi faranno la prima accoglienza, che mai non avrete udito gole più soavi. Io sarò all'uscio, e vi correrò incontro a braccia aperte cantando un alleluja. Sarete subito corteggiato da capponi, da anitre, da pollastri e da polli d'India che vi faranno la ruota intorno come i pavoni. Forse questo vi darà noja; ma bisognerà aver pazienza, perchè sarebbe impossibile che queste bestie non volessero venir a dirvi che vi saranno ubbidienti e fedeli e che hanno voglia di dar la vita per voi, che si lasceranno bollire, infilzare e tagliare a quarti e squarci. Condottiera di questo esercito è una zoppettina villanella, che mai non vedeste la miglior pasta, perchè ella ama così di cuore questi suoi allievi che ad ogni tirar di collo s'intenerisce, e accompagna la morte de' suoi pollastri figliuoli con qualche lagrimetta. Il bere sarà d' un vino colorito come i rubini. Pane abbiamo bianchissimo, come neve che fiocchi allora; ma sopra tutto un' allegrezza di cuore, che non si conta sempre, perchè la voce manca più presto della contentezza. Se queste cosette nulla possono in voi invitate una gondola, entratevi col valigino e col baule e tirate via alla distesa, ch'io vi desidero come un ammalato la sua salute.

Gaspare Gozzi.

---

§. 4. *Delle risposte alle lettere d' invito.*

Agl' inviti si risponde o affermativamente o negativamente. Quindi la risposta affermativa alla lettera d' invito conterrà:

1.° Una dimostrazione d' aggradimento per l'invito fattoci;

2.° Un cenno d'accettazione;

3.° Qualche analogo ringraziamento.

La negativa:

1.° Una dimostrazione del dispiacere che proviamo nel non poter accettare l'invito fattoci, che mostreremo esserci riuscito assai gradito;

2.° Ragioni valevoli a convincere l'invitante dell'impossibilità in cui ci troviamo d'accettare l'invito;

3.° Un cordiale ringraziamento;

4.° L'assicurazione d'accettare in altra più propizia occasione.

(Il maestro farà che gli scolari applichino le regole suddette in altrettante risposte alle antecedenti lettere d'invito.)

Articolo VI.

Delle lettere di dono, colle quali cioè si accompagna un donativo.

§. *1. Spiegazioni e regole.*

È frequente il caso di volere o dover fare qualche donativo ad alcuno; e siccome non sempre si può, nè si deve presentare personalmente, e quindi non si può dire a voce ciò che in tale occasione ci sarebbe grato o necessario di dire, così per ordinario si suole accompagnare il dono con una lettera.

In proposito delle lettere di questa specie fa d'uopo osservare quanto segue:

1.° Si espone il motivo per cui si fa il dono; poi si parla alla sfuggita del dono stesso, e si prega perchè venga aggradito.

2.° Si chiude la lettera con qualche espressione di gentilezza o d'affetto.

In generale poi è da porsi mente alla qualità del motivo per cui facciamo il dono. — Ove si doni per riconoscenza, si paleseranno i proprî sentimenti di gratitudine, e se il dono è tale che non agguagli i servigi a noi resi, converrà addurre in iscolpa l'insufficienza dei proprî mezzi, e pregare perchè più che al valor del dono guardisi al buon animo del donatore. — Ove si doni per beneficenza, si parla più che si possa alla sfuggita del dono, si usi parsimonia nel far conoscere i sentimenti benefici e umani che c'inducono a donare; in una parola si faccia il dono in modo che il bisognoso accettar lo possa senza vergognarsene. — Che se uno volesse far presenti ad una persona di riguardo per rendersela favorevole, dovrà procedere colla massima delicatezza, e parlerà di que' soli motivi ch' esser possano onorifici pel presentato, schivando ogni espressione che dimostrasse presunzione di dimestichezza con lui, o che avesse colore d'indurlo a prevaricare. E quì più specialmente sarà il caso di fare un atto di scusa, se il dono non è proporzionato al merito di chi lo riceve. — Qualora si doni per atto di mera cortesia, si dovrà procurare di far pregio al dono col modo stesso di presentarlo. — Fra buoni amici si lascierà senza più parlare il cuore nelle lettere di questa fatta.

§. 2. Temi.

Un giardiniere regala un mazzo di fiori ad un parroco. — Un amico regala ad un altro una cestellina di ciriegie — Una vedova regala un medico

che ha ridonata la salute ad un suo figlio — Un fabbricatore regala una pezza di stoffa ad un signore per convincerlo della cura che si dà di sempre più perfezionare le sue manifatture. — Un amico fa dono d'un pajo di fagiani ad un altro. — Un mercante regala del danaro ad un suo antico servitore ammalato. — Uno invia un regalo ad un avvocato che difende le sue parti in una causa importante — ecc

§. 3. Esempi.

Carissimo amico!

Allorchè ebbi la sorte ultimamente di vedervi nel vostro giardino in compagnia d'alcuni buoni amici, provai piacere in cuor mio sentendo che vi lagnavate di una mancanza, ch' io assai di leggieri sono in grado di fare scomparire. E fin d'allora volentieri vi avrei fatto parola della mia ricchezza in fatto di ciriegie, ove non avessi temuto di vedermi per avventura tolta la viva soddisfazione che ora sono per procurarmi. Il latore di questa mia vi recherà al tempo stesso un canestro pieno di quelle ciriegie che sono le mie predilette. Voi non potrete farmi piacer maggiore che quello di accettare questo piccolo dono, e tanto più mi riprometto ciò dalla vostra gentilezza, in quanto che io pure ho parecchie volte goduto delle vostre saporitissime albicocche. Sarà per me una vera gioja se udrò che le mie ciriegie vi siano gradite, e resto con dirmi di tutto cuore

Di casa, il 7 giugno.

Vostro aff.mo amico
Pierin del Vago.

Mio caro Enrico!

Ho sentito con dispiacere che a cagione della lunga malattia da voi sofferta vi ritroviate in qualche bisogno. Accogliete dunque di buon animo dalle mani di mio figlio la piccola somma che v' invio. Godo nel potervi così dimostrare che non ho posti in dimenticanza i buoni servigi da voi prestatimi, e spero che ove mi crediate atto a migliorare l' infelice vostra condizione, non vi ritrarrete dal farmene richiesta. Assicuratevi che io annovero fra i miei primi e più graditi doveri quello di assistere in ogni circostanza un dabbene e fedel servitore, come voi foste per me, e sono

Di casa, il 7 luglio.

Vostro aff.^{mo}
Ambrogio Siri.

Stimatissimo signore!

Lo zelo che tutti celebrano in lei pel miglioramento delle patrie nostre manifatture m' inanimisce a presentarle, qual tenue contrassegno della mia stima e del mio rispetto, questa pezza di *perkall* ch' esce dalla mia fabbrica. Ove io avessi la sorte di sentirla da lei approvata, avrei in ciò un nuovo sprone per far di tutto, onde sempre più avvicinarmi alla perfezione delle migliori manifatture straniere di questa specie, e procurerei di convincerla che il suo voto rende felice un uomo, il quale ha sommamente a cuore l'avanzamento delle patrie manifatture, e non cesserà mai di sempre più rendersi degno della graziosa di lei approvazione. In questi sentimenti ella troverà quelli della viva gratitudine ch' io nutro per quanto ella ha fatto

e sarà tuttavia per fare a pro della mia fabbrica, e sono col massimo rispetto.

Di lei stimatissimo signore,

Di casa, il 3 aprile.

Devot.mo obb.mo servitore
Ambrogio Segni.

---

§. 4. *Delle risposte alle lettere di dono.*

Si risponde alle lettere di dono con una di ringraziamento tanto quando si accetti, come quando si rimandi il dono, colla seguente differenza:

Che la risposta alla lettera di dono accettato conterrà:

1.º Un elogio moderato del dono e maggiore dell'animo del donatore;

2.º Un cordiale ringraziamento;

3.º Una dimostrazione del desiderio che si ha di trovar occasione in cui ricambiare convenientemente il dono fattoci.

Che la risposta alla lettera di dono non accettato conterrà:

1.º Una dimostrazione d'aggradimento del buon animo dimostratoci dal donatore;

2.º Un rifiuto del dono, concepito in termini cortesi e tali che lo mostrino procedente da tutt' altro fuorchè da orgoglio o mal animo;

3.º L'offerta de' nostri servigi e il desiderio che ci sia continuata la buona amicizia del donatore.

(Il maestro farà che gli scolari applichino le regole suddette in altrettante risposte quante sono le lettere di dono antecedentemente esposte.)

Articolo VII.

Delle lettere di consulta o sia delle lettere colle quali si domanda consiglio.

§. 1. Spiegazioni e regole.

Spesso per mancanza di cognizioni e d'esperienza ci troviamo in tale situazione da non sapere consigliarci da noi medesimi, e ci vediamo obbligati a ricorrere per consiglio ad un terzo in cui abbiamo confidenza, ed ecco il caso della lettera di consulta, per riguardo alla quale fa d' uopo osservar quanto segue :

1.° Si accennano i motivi che c' inducono ad aver fiducia nella persona a cui si scrive.

2.° Si espone la cosa di cui si tratta in modo sincero e preciso, onde chi riceve la lettera si trovi in grado di ben rilevare l'affare su cui debbe dar consiglio.

3.° Si prega per ottenere il consiglio, si mostra fiducia di averlo sano e giovevole, e si promette di attenervisi.

4.° Si parlerà di cuore e sinceramente, ed occorrendo anche con dimostrazione di vivo rispetto.

§. 2. Temi.

Un amico chiede consiglio ad un altro sulla scelta della professione. — Uno richiede di consiglio un avvocato intorno ad una sua lite. — Un giovane negoziante si consiglia con un altro sul punto se debba o no incontrare società di traffico con un terzo. — Un amico domanda consiglio ad un altro sulla convenienza di vendere certa sua bottega. —

Uno scolare dimanaa consiglio al suo maestro sulla scelta della professione. — Un pupillo, che si trova a servire in casa d'un chirurgo domanda consiglio al suo tutore intorno all' offerta che gli vien fatta di andare a viaggiare in qualità di cameriere con un conte — ecc.

§. 3. Esempi.

Carissimo amico!

Io mi trovo nel massimo imbarazzo. Sono al momento di dovere scegliere una professione, e non so a quale appigliarmi. Mi piace lo studio dell' agrimensore e mi aggrada istessamente quello del ragioniere. Mio padre lascia a me la scelta d'uno di questi due o di altro, se più mi va a grado, e da me attende la risoluzione. Caro amico, voi che avete miglior discernimento di me consigliatemi quello che più credete a proposito alle mie circostanze e utile insieme alla società. Levatemi di grazia da questo imbroglio. Ricordatevi che vivo con impazienza di ottenere da voi una risposta soddisfacente, che tranquilli il mio spirito e mi determini a ciò che sia per essermi più giovevole. Sono con tutto l'affetto.

Di casa, 7 aprile.

Vostro obb.mo amico
Pietro Bruni.

Stimatissimo signor tutore!

Seguendo il prudente suo consiglio, mi trovo già da due anni in questa città di Verona al servigio del signor chirurgo Risi. In tutto questo tempo me la passai così bene che non ebbi motivo di desiderar di meglio. Due giorni sono però, il

signor conte Giusti mi fece richiedere s' io sarei contento d' andare a viaggiare con suo fratello in qualità di cameriere. Vantaggiosi mi sembrano i patti offertimi, giacchè mi furono proferite cento lire il mese e le spese, coll' assicurazione altresì d'ogni possibile riguardo al ritorno. Per quanto utile però sembri la cosa, io non so risolvermi a far alcun passo senza il parere dell' ottimo mio tutore, giacchè so di non aver mai avuto a pentirmi dell' aver seguiti i suoi consigli. La prego pertanto di volermi palesare il suo sentimento intorno alla presente occasione, e ciò col primo corso di posta, dovendo io rispondere fra due giorni al più tardi a chi mi fece l' offerta. Sono coi più vivi sentimenti di gratitudine.

Verona, 7 aprile 1820.

Aff.mo e ubb.mo pupillo
Giusto Fini.

---

§. 4. *Delle risposte alle lettere di consulta.*

La risposta alla lettera di consulta consiste per ordinario nella lettera di consiglio, le cui regole si vedranno nell' articolo seguente.

Articolo VIII.

Delle lettere di consiglio.

§. 1. *Spiegazioni e regole.*

Lettere di consiglio ve n'ha di due sorte. La prima di esse è quando dite il parer vostro su checchessia alla persona, che ve n'ha richiesto; la

seconda quando spontaneamente o per impulso di terzi ammonite altrui perchè si corregga d'alcun difetto, o simile.

In quanto alla prima specie, la prudenza non solamente impedisce che si dia consiglio di cose delle quali non si abbia una bastevole informazione, ma ci obbliga ancora a dire il proprio parere con un certo timore, e mostrar che si dubiti di non aver forse considerata la cosa, della quale si tratta, in tutti gli aspetti, o di essersi con falsi lumi ingannato. Si fa anche vedere quella parte che può la fortuna avere in un affare, per non essere responsabile dell'esito. In breve quando si tratta di cose dubbiose, si stia continuamente in guardia contro la propria presunzione e contro quel risentimento che potrebbe avere un amico per un consiglio che non avesse avuto buon esito.

In quanto alla seconda specie di lettere di consiglio, che dir si potrebbero lettere morali, principale avvertenza sarà quella di raddolcire sempre la correzione con qualche elogio. Descrivansi prima le buone qualità di colui a cui si scrive, dicasi che non si possono vedere senza dolersi tante virtù ottenebrate da un tal difetto; accagionisi la giovinezza e l'inesperienza. Se è possibile, si mostri che nel suo principio vi ha qualche cosa degna di lode. Non conviene il tuono da maestro. Amore e premura reggano le espressioni. Preghisi che lo stesso con voi si faccia, e ricordatevi sempre che scrivete a persona a cui fate professione d'essere amico.

Vengono de' casi di riprendere i grandi, ma ciò a pochi conviene. Occorrendo, si fa per lo più col lodare le virtù opposte a que' vizî de' quali si vorrebbe che si emendassero.

Quando gli avvisi non sono accompagnati da riprensione, per darli con buona riuscita si dee stabilire una sorta d'autorità che però non offenda.

Fondasi in età, in esperienza, nell' avere atteso particolarmente a certe materie. Si fanno offerte di sè, assicurazioni di premura, si prevede quanto l' avvisato andrà avanti nel cammino dell'onore, della gloria, ecc.

§. 2. Temi.

Un amico consiglia l' altro sull' ordine che tener deve nel leggere. — Un amico sconsiglia l' altro dal voler fare attendere suo figlio agli studî legali. — Un amico riprende l' altro della poca cura che si dà d'un suo nipotino. — Un amico sconsiglia all' altro le pompe e il lusso. — Un amico consiglia l' altro di non partirsi dal paese in cui si trova. — Un amico consiglia l' altro a non abbandonare l' impiego che ha, per aspirare ad un altro — ecc.

§. 3. Esempi.

Carissimo amico!

Voi mi chiedete norma per poter leggere col maggior possibile profitto. Tutto ciò che fate di già a questo proposito e che mi narrate nella lettera vostra, sta bene a parer mio ; di due sole cose vi vorrei vedere corretto, cioè del troppo leggere la sera e del troppo avidamente leggere ogni sorta di libri. Mi pare che la mattina sia più atta alla lettura di tutto il restante del giorno. L' ingegno è più sciolto, più libero e più purgato pel dormire da que' fumi che per l' ordinario sogliamo sentire dopo di aver mangiato. Non vorrei poi vantarmi di leggere molti volumi e con troppa avidità. Vorrei piuttosto meno leggere e con maggiore applicazione, e

piuttosto vorrei badare alla scelta de' libri che al numero. Fate a modo mio e vi troverete contento. Vi abbraccio di cuore e sono

Di casa, il 10 luglio.

Vostro aff^{mo}. amico
Giorgio Deodati.

Pregiatissimo signore ed amico!

Vorrei che una volta ella mi prestasse fede quando le parlo intorno al suo figliuolo. Ella sa quanto io son buon amico della sua famiglia, e principalmente di lei; e credo d' essermi dimostrato tale in ogni sua occorrenza. Al suo figliuolo voglio bene quanto a lei, e desidero ch' ella abbia consolazione di lui, che ben può averne; ma conviene avviarlo per diversa strada da quella che gli ha fatto tenere fino a quì. Mi creda che il povero giovane non ha temperamento da far l' avvocato. Lascio per ora stare che il suo corpo è assalito di quando in quando da certe febbrette che gli levano le forze affatto, e che egli è aggravato ora da male nello stomaco, e ora da una emicrania che lo riduce a letto; cosicchè coll' andare del tempo si renderà sempre peggiore. Lascio star, dico, tutto questo; ma il suo ingegno e l' animo suo non sono atti ad uno studio e ad una fatica tale. Il primo è buono, glielo concedo; ma, chi lo tiene legato ad un' applicazione secca e nojosa, perde il vigore, e quasi stordito si ferma. Il secondo ha una certa ingenuità che è affatto lontana dalle brighe forensi, che necessariamente richiedono scaltrezza non dico per gabbare, ma per non essere gabbati. Riuscirà in molte cose perfettamente, mentre che in questa sarà appena mediocre. S' ella stabilisce di levarlo da tal professione, e vuol pensare ad un' altra, dov' egli s' impieghi, avrò il piacere di venir costà io medesimo e d' esporle il mio parere. Non

lo faccio per lettera, perchè le proposte e le risposte che si fanno parlando, dànno fine più presto alla materia, e si conchiude sollecitamente. Intanto accetti la mia opinione di buon animo, e conosca che deriva da quel vero amore e stima con la quale mi dichiaro.

Di casa, il 6 marzo.

Affez.mo servitore ed amico
Sante Verza.

Ornatissimo signore ed amico!

Ella mi avvisa che ad altro non pensa che a viver bene ed a rendersi uomo onesto. Quando uno vuol essere tale e con tutta costanza, lo è già divenuto. Ella però mi richiede se sta bene la pompa, e se consiglio a tenerla cara. Sta bene ai padroni del mondo, ai principi, ai generali d'eserciti ed anche ai governatori delle provincie, perchè sarebbe una meschinità poco degna di tali persone l'andare con poco sfarzo, quando debbono comparire. Quanto ai privati, la pompa e lo sfarzo ad altro non servono che ad acquistarsi l'odio e l'invidia, ed a sturbare le faccende loro domestiche. Un modo agiato e modesto li farà stimare e rendersi graditi. Io ho creduto sempre che per essere uomo totalmente dabbene non si potesse aver mai onore che fosse più del bisogno, nè men vanità del bisogno. Facciasi per vanità la più bella azione del mondo, subito non è più lodevole. Quelle stesse azioni che derivano da un principio di virtù non sono del tutto fortunate, se possono cadere in sospetto d'essere nate da vanità. Ma per tornare ai privati, io non ne conobbi ancora uno a cui riuscisse bene

la magnificenza e la pompa. Questo è il mio pensiero in tal particolare, e sono tutto suo

Di casa, il 6 aprile.

Dev. servitore ed affez.mo amico
Giambattista Roberti.

Stimatissimo signore ed amico!

Io professo d' essere vero amico della S. V., e però mi metto in cuore di non voler tacerle quello che sento a dire di lei in più luoghi, acciocchè ella procuri di scusarsi, o di fare altrimenti, se quello che vien detto fosse vero, chè non lo credo. Dicesi che la V. S. siasi dimenticata affatto di quel figliuolino del suo defunto fratello da lei già tolto in casa con tante promesse e con tanto amore; che sdegnandosi di certe sue puerilità grandemente, in cambio di sopportare in una tenera età quello che essa porta seco per natura, non voglia più sentirlo a nominare, come se fosse un suo nemico capitale, e primo di tutti vada sparlando del carattere di lui, che pure due mesi fa veniva da lei lodato in presenza di tutti. È impossibile che egli si sia cambiato, o ch' ella, uomo di tanta acutezza e giudizio, si sia ingannata dopo sei anni che lo tiene sotto la custodia sua. Oltre di che, mi perdoni, si potrebbe dare la colpa all' educazione datagli sotto gli occhi suoi, avendolo ella avuto d' anni otto in sua casa e a sua volontà fattolo allevare. Mi creda che questa novità, s' ella è vera, non le fa onore. Io ho sentito mille volte a benedire la sua cura e il suo amore per esso giovane, e mi spiacerebbe assai che questo cambiamento guastasse quanto ella aveva acquistato negli animi di tutti i suoi conoscenti. Come già le dissi, io non so persuadermi che sia vero, ma sarebbe assai bene ch'ella togliesse via anche ogni apparenza di questo sospetto. Quanto a me, le chiedo

scusa se mi sono impacciato in tal affare, e la prego a riflettere che l'ufficio di un vero amico è parlare liberamente all' amico, tacere a tutti gli altri. Così fo per esserle io sinceramente e di tutto cuore.

Di casa, 9 marzo.

Affez.mo servitore ed amico
Venceslao Elci.

Carissimo amico!

Ho inteso con molto mio dispiacere voi essere in opinione di andar a far la vostra vita nella Provenza, sazio o piuttosto malcontento delle cose della nostra misera Italia. Laonde ho voluto scrivervi e pregarvi a non entrare in questi pensieri, ed a non volere privar di voi tanti amici vostri quanti avete in queste contrade, che ne avete molti. Siete amato, siete riverito, siete desiderato qui, siete desiderato in Venezia, dove avete il parente vostro che molto vi onora, e vuol partire tutta la sua fortuna con voi, e struggesi che facciate questi pensieri, col quale io stimo che potreste dimorar con l' animo riposato, e dove sono più delle comodità della vita, specialmente agli uomini attempati, che sian per avventura in verun' altra città del mondo. Avete Padova, nella quale sempre sarete lietamente ed amorevolmente ricevuto. Che volete voi, caro il mio signor Antonio, andare ora in lontane e non usate ed incomode contrade ricercando? Siete in età che dee voler riposo. E qual città è più di riposo che Venezia? E chi l' ha giammai e conosciuta ed amata e lodata più di voi? Or vi siete voi così agevolmente dimenticato del vostro giudizio medesimo? E se di quì fuggite per tema delle guerre e di quel male che

passato avete, e qual luogo o quale città più è da questi sospetti lontana che la patria mia? Gli anni giovani si possono arrischiare, per chi vuole, senza rispetto; che sebben ci vanno essi in alcuna parte falliti, quelli che sopravanzano bastano a dovere ammendare e corregere gli errori e le imprudenze nostre: ma le vecchie età e le ultime se peccano non hanno poscia tempo da riporre e da ristorare i nostri danni; e nel mezzo del peccare il più delle volte conviene che si forniscano in cruccio ed in isdegno ed in vani pentimenti e disperatezze. Dunque di grazia pensate di venir quì, e penserete del comodo e del ben vostro. Io parlo così pel molto amore che io vi porto, e molto desiderio che io ho della quiete vostra. Pregovi ultimamente che mi facciate intendere alcuna cosa di voi. Tutti gli amici vostri stanno bene. State sano.

Venezia, 5 gennajo 1852.

Pietro Bembo.

Pregiatissimo signor mio'

Ho letto quanto V. S. eccellentissima mi scrive nella sua lettera, e quanto a lei scrive nell' altra sua il signor Viali da Padova, nella quale la esorta a pretendere la cattedra di notomista, vacante in quella università per la morte del signor Pichi. Che ho io da dire a V. S.? che le ho da rispondere intorno a' consigli che mi domanda in questo affare? Io non saprei che dirmele; si consigli da per sè stessa. Si consigli con quella virtù che risiede nell' animo suo con tanta onorevolezza: e prima di risolvere consideri che in oggi ella ha onorevole stipendio in Pisa, il quale stipendio è credibile che sia per aumentarsi a luogo e tempo. Consideri che in Firenze ella ha cominciato grandemente a mon-

tare in istima, e che in Firenze ella ha degli amici che le portano cordialissimo affetto, e che, per quanto arrivano le loro forze, procurano di servire e di promuovere la sua virtù. Consideri che tutti i suddetti vantaggi gli ha in casa sua propria e nella sua propria patria. Consideri che ella ha cominciato, ancorchè per passaggio, ad essere introdotta in qualche servizio della corte; faccia con termini di gratitudine una onorata riflessione, che da giovanetto fu promossa in cotesta accademia di Pisa, e oltre l' essere promossa, è stata sempre stimata e vantaggiata: e questa considerazione negli uomini dabbene dee naturalmente aver qualche forza. Consideri che sebbene i Veneziani le posson presentemente assegnare qualche maggiore stipendio di quello che presentemente gode, contuttociò servirà più in apparenza che in sostanza per impinguare la borsa; poichè ne' viaggi si spende molto; i lettori di Padova devon tenere gran posto; altrimenti chi non tien questo borioso posto, quand' anche fosse il più dotto e il più saputo cristiano del mondo, non è stimato in Padova nè poco nè punto. Consideri che la lettera del sig. Felice Viali non parla di altro che di proporla. Or se ella condiscende ad esser proposta, e poi non ottiene, che avrà ella fatto? Consideri che nelle cose umane non vi è il maggior distruttor del bene che il desiderio del meglio. Posso dire a V. S. eccellentissima di certa scienza che ne' tempi del Granduca Ferdinando un professore di Pisa procurò di soppiatto di andare a servire in Padova, e che ottennevi la lettura; ma appena ottenuta se ne pentì altamente, e non voleva andarvi, e bisognò cacciarvelo con le spinte; e questo stesso professore, dopo la morte del Granduca Ferdinando, fece ogni possibile opera e sforzo per tornare a leggere in Pisa: ma le sue opere e sforzi non ebbero altro per risposta che l' amarezza di un ghigno accompagnato da una espressa e chiara negativa

Signor Bellini mio caro, V. S. eccellentissima può credere che io da buono e leale amico le rammento queste cose, e senza verun mio fine particolare; ma solamente acciocchè ella, prima di risolvere, consideri ben bene quello che ella fa. Il Signore Iddio, datore di tutti i beni, sia quegli che la inspiri a quelle risoluzioni, che son per essere le più adattate per la sua persona, per la sua riputazione e per la sua casa. E quì con tutto l' affetto del cuore teneramente l' abbraccio.

Devot.mo servitore ed amico
Francesco Redi.

---

§. 4. Delle risposte alle lettere di consiglio.

La risposta alla lettera di consiglio si risolve in una lettera di ringraziamento, nella quale oltre alle ordinarie regole per siffatte lettere esposte nell' articolo XI, si avvertirà di non dimenticar mai la dimostrazione spiegante l' approvazione del consiglio stesso e la volontà nostra di seguirlo.

Articolo IX.

Delle lettere di rimprovero.

§. 1. Spiegazioni e regole.

A questa specie di lettere appartengono quelle colle quali facciamo risovvenire alcuno del dovere che gli corre di mantenere una data parola, di pagare un debito, di restituire checchessia, ecc.; e per riguardo loro si dovrà osservare quanto segue:

1.° Se la promessa risguarda un semplice piacere, la rimostranza si dovrà fare con ogni discre-

zione e civiltà, seguendo le regole prescritte per le lettere di domanda.

2.° Se la promessa risguarda un debito, la prima lettera di ricordo sarà stesa per modo che si mostri piuttosto di domandare o pregare, anzichè di esigere, e che da sè medesima debba la persona a cui si scrive conoscere quale è la nostra mira.

3.° Se la prima lettera non giova, si parlerà nella seconda alquanto più chiaro, ma sempre con molto riguardo, adducendo cioè opportuni motivi per iscusarsi dal passo che si fa.

4.° Che se anche la seconda lettera rimanesse senza effetto, allora è tempo di procedere a più seria e viva rimostranza, schivando però sempre di dare in villanie.

5.° Quanto più è ragguardevole la persona, alla quale ricordiamo l'obbligo di pagare un debito, tanto più farà d'uopo velare la nostra mira usando espressioni officiose, compiacenti e civili.

In generale le lettere di rimprovero possono essere di specie diversissime, così però che di tutte può dirsi essere la sostanza loro il dolersi con la persona a cui si scrive per qualche dispiacere sofferto o che tuttora soffresi dalla medesima. Alcune hanno oggetto di piccola importanza, e a queste s'adatta il rimprovero o volgendolo allo scherzo, o temperandone l'amarezza con alquante lodi e scusando l'intenzione. Altre trattano di cose gravi, e in queste più liberamente si parla, facendo intendere che nostro malgrado veniamo a lamentarci, che ci troviamo sforzati dal suo procedere, e simili. In generale però non si perderà mai di vista che la lettera di rimprovero dovrà procedere per modo che da prima si esponga il motivo della doglianza, poi si faccia il rimprovero moderato così che ragionevolmente non possa fare oltraggio, e per ultimo si chieda ragione o soddisfazione del disgusto.

§. 2. Temi.

Si rimprovera un amico che lasciò senza risposta parecchie lettere. — Si rimprovera un fattore che tratta male gli affari del padrone. — Uno scolare ricorda al maestro che gli ha promesso un libro. — Un amico domanda ad un altro la restituzione d'un libro prestatogli. — Un privato domanda all'altro il pagamento d'una cambiale scaduta. — Prima rimostranza d'un negoziante ad una persona di riguardo, perchè gli paghi un conto arretrato. — Seconda rimostranza. — Terza rimostranza. — Uno rimprovera un amico che passò dal suo paese senza far capo da lui. — Un amico rimprovera l'altro perchè non gli diede avviso del passaggio di sua moglie pel suo paese, e gli tolse il modo di bene accoglierla. — Si rimprovera il figlio d'un amico defunto perchè fa mala vita. — Si rimprovera il medesimo perchè non ha dato retta alla prima rimostranza — ecc.

§. 3. Esempi.

Carissimo amico!

Siete voi vivo o morto? Vi ricordate più nulla dei fatti miei? Mi volete più scrivere, o volete porre in dimenticanza un così lungo carteggio? In fine, ditemi che cosa ha da essere della nostra amicizia? Io scriverei più a lungo, ma sono in collera, nè voglio far pace che con gran vantaggio mio.

Monza, 6 maggio 1860.

Vostro amico
Leone Alberti.

Carissimo amico!

Tre mesi fa ebbi il piacere di prestarvi le opere del conte Gaspare Gozzi; ora siccome io non dubito che voi non le abbiate lette, e siccome già da più giorni il mio amico Alberti mi fa istanza per averle, così io vi prego a rimandarmele col latore del presente. Che se qualche altra opera di quelle che io posseggo vi andasse a grado, sarà per me di grandissima soddisfazione il compiacervene ad ogni vostra richiesta. Sono di cuore.

Di casa, il 7 maggio.

Vostro aff.mo amico
Alberto Gerli.

Stimatissimo signore!

Fin dal 6 maggio scorso V. S. ebbe la bontà di spedire al mio negozio il suo servo Giovanni, e levarne a credenza sei pezze di tela d'Olanda. Da quel giorno in poi io non ebbi mai occasione di assicurarmi se quella tela fosse stata consegnata a dovere, e in oggi mi nasce qualche dubbio non forse sia occorso qualche sbaglio o nella consegna o nel pagamento della medesima. Mi fo quindi lecito colla presente di richiederle se realmente ella abbia ricevuta la detta tela, e se ne sia rimasta contenta per riguardo alla qualità ed al prezzo. La prego vivamente di un cenno di riscontro e sono colla massima stima.

Di lei, pregiatissimo signore,

Verona, il 1.° settembre 1859.

Devot.mo servitore
Angelo Mazza.

Stimatissimo signore!

Tre mesi fa io le richiesi per iscritto se ricevuta avesse quella tela che fino dal 6 maggio scorso levò a suo nome da questo negozio il suo servo Giovanni. Siccome però finora non ebbi la sorte di ricevere un riscontro, e dubitar posso che ciò provenga da qualche sbaglio di posta, così mi veggo obbligato a replicare l'istessa domanda in questa mia, che le verrà consegnata dal mercante Nelli. Varî pagamenti di rilievo, che far debbo nella prossima quindicina a' miei corrispondenti, mi pongono nella spiacevole necessità di sollecitare più che non vorrei i pagamenti arretrati de' miei avventori. Io sono certo ch' ella non avrà per male questa mia domanda, e che col pronto invio dell' importar della tela in discorso vorrà pormi in grado di soddisfare i miei corrispondenti. Sono colla massima stima

Di lei, pregiatissimo signore,

Verona, 8 dicembre 1859.

Devot.mo servitore
Angelo Mazza.

Signore!

Nell' ultima sua del 16 dicembre ella mi richiese di tre mesi di dilazione al pagamento della nota tela. Per quanto le mie circostanze d'allora fossero stringenti, pure io acconsentii alla proposta, sperando di vedermi senza alcun dubbio mantenuta la parola. Ma anche questa volta contro ogni mia aspettazione io mi veggo deluso, giacchè non un trimestre, ma un semestre è passato senza che io sia stato pagato. Mi è quindi forza conchiudere che ella non abbia altra mira fuorchè con vane ciance tirarmi per le lunghe. Io però l'assicuro ch' ella

sbaglia all'ingrosso, giacchè dove non giovano i riguardi e la sofferenza, anch'io so adoperare al bisogno mezzi più serî. Io dunque le scrivo per l'ultima volta, perchè mi paghi il conto in questione, e se tra quindici giorni dalla data della presente ella non mi avrà soddisfatto, vedrò di riavere il mio credito per tale strada che non sarà certo per farle onore. Colla speranza di non dovere esser ridotto a quest'ultimo passo, sono

Verona, il 1.º luglio 1860.

Devot.mo servitore
Angelo Mazza.

Carissimo amico!

Se voi avete caro che io non vi scriva, fate molto bene non rispondendo alle lettere mie; ma se non v'è a noja che io vi scriva, non so per qual cagion voi non mi rispondiate. Forse perchè v'incresce? ma non farete mai bene se v'incresce l'arte vostra. Perchè non importano? ma egli importa il sapere che le mie lettere non vi siano a noja. Non avete tempo; ma che tempo si perde nello scrivere almeno una sola riga? Ora io credo che voi siate salito in troppa superbia per l'uffizio nuovamente riconfermatovi di segretario del duca; ma vi ricordo che chi è in alto della ruota non dee disprezzar coloro che sono al basso, perchè ella va girando, e riconduce spesso in cima quelli che erano al fondo, e fa traboccare in fondo quelli che gonfiavano in cima. State sano, e non vi fate beffe dei poveretti.

Di casa, 16 aprile.

Vostro amico
Agostino Sinceri.

Pregiatissimo signore!

Il complimento, che mi fa V. S. pregiatissima nella sua lettera, è d'una gentilezza che punto non s'accorda coll'essermi passata sull'uscio verso la notte senza venir a dormire in casa mia. Come! un amico mio di tanto tempo, che non m'ha veduto da dieci anni in quà, mi fa uno scherzo di questa sorta! Un'azione siffatta meriterebbe che non le facessi tali rimproveri, i quali sono per un caso di questa qualità troppo gentili. Quand'anche non avesse avuto piacere di vedermi, io le avrei detto mille novelle da farvi sopra centomila riflessioni insieme, e ci avremmo fatto vedere l'uno all'altro quella gran costanza con la quale sopportiamo la nostra mala fortuna. Ma perchè finalmente ella si cura poco di ciò, mi contento di dirle che sono

Mantova, 9 maggio 1860.

Suo devot.mo e aff.mo servitore
N. N.

Carissimo amico!

Sono in collera con voi. E sentite, in questa lettera vi voglio parlare come se io vi fossi fratello, e fratello affettuosissimo. Giuseppe mio servitore mi ha detto che la vostra moglie col suo prete è passata di quì di Firenze per andare a Loreto, e che per andare a Loreto ella si è inviata per far la strada di Arezzo. Buon Dio, perchè non iscrivermi qualcosa? Se voi dubitavate che qui in Firenze io non avessi avuto la comodità di riceverla, perchè avete a credere che io non abbia in Arezzo comodità di poter farla accogliere dal balì Giovanni Batista mio fratello e dalle due mie cognate? Ah, caro signor Giacinto, perchè non darmi questa consolazione? Vi accerto che la consolazione mi sa-

rebbe stata grandissima e senza un minimo mio incomodo. In somma sono in collera con voi. Eh! caro signor Giacinto, non credete che io vi dica queste cose con un termine di complimento; no: ve le dico in termine di vero amico. Oh via! il male è fatto. Dal servitore del signor Ricci ricevei quelle venti lire. Addio. Sebbene sono in collera, vi prego a volermi bene.

Vostro amico
Francesco Redi.

Fattor mio!

Assolutamente non intendo che gl' interessi miei vadano in questa forma. Non ricevo mai lettera da voi che abbia dentro una conclusione. La vostra è troppa infingardaggine o poca intelligenza. Mi scrivete venti lettere de' trattati che avete tra le mani per vendere il grano, e quando credo che sia già venduto, eccomi una lettera che mi domanda parere di quello che dovete fare. Mi date due mila consigli mostrandomi la necessità di far fabbricare sei casette. Scriviamo e parliamo di questo più volte, si accorda, tutto è stabilito. Poi non importa più nulla, e le casette si possono lasciare come sono. Due de' miei cavalli meritano d' essere cambiati. Vi do l' ordine di farlo. Ne avete già veduti più di ventiquattro paja che sarebbero stati a proposito; poi quei due che erano sì tristi nell' ultima vostra sono migliori degli altri. Fareste perdere la pazienza al più flemmatico uomo del mondo. Prima di scrivermi considerate le cose bene, e non vogliate mostrarmi la vostra premura con tanto scrivermi e con tanti dubbî. Bastami una lettera sulla quale io possa dire sì o no. Io vi ho preso al mio servigio per fare i fatti miei e non per formare una continua corrispondenza di lettere. Regolatevi da quì

avanti, perchè io voglio opere e non parole. Il Signore vi salvi. Addio.

Piacenza, 20 aprile 1860.

Andrea Omoboni.

Carissimo figlio!

Sono stato tanto amico di vostro padre e tanto lo sono anche di voi, che non posso fare a meno di richiamarvi a voi stesso in un tempo, in cui voi ve ne allontanaste in sì strana maniera. Com'è possibile che quel caro giovane da me veduto nella di lui casa paterna così dolce, savio, virtuoso, siasi ora totalmente scordato di quel ch'egli era per diventar così brusco, altiero e indevoto? Ho durato fatica a persuadermene, ma venendomi una tal cosa così spesso assicurata anche da persone che vi trattano, forza è di credere che non vi sia più luogo di dubitarne.

Venite un poco a trovarmi, ve ne supplico, e nell'atto di aprirvi un cuore che sì teneramente vi ama, dirò non già quel che inspira il sentimento, non quel che suggerisce la prevenzione, nè quanto han di amaro i rimproveri, ma bensì tutto ciò che può dettarmi l'affetto il più tenero per trarvi fuori da quell'abisso, in cui siete stato precipitato dalle cattive pratiche.

Vi sto attendendo dunque colla maggior impazienza per abbracciarvi. Piangeremo insieme sulla disgrazia di aver perduto un padre che tanto era per voi necessario, ed io procurerò di darvi degli avvertimenti, affinchè lo facciate rivivere coi vostri costumi, e non rechiate oltraggio alla sua memoria col menare una vita così sregolata.

Se vi degnate ascoltarmi, per ora non v'è alcuna perdita, e confido che quel tenore di vita ch'io

sarò per dimostrarvi rimetterà le cose in quel buon ordine in cui debbano stare. Non temete di nulla. Dio non abbandona mai chi vuol ritornare a Lui. Domani io non escirò di casa per ricevervi.

Vostro aff.mo
Ganganelli.

Carissimo figlio!

È egli possibile, signor mio caro, che non solamente voi non siate venuto da me conforme io ve ne aveva pregato, ma che di più vi siate voluto nascondere quando mi sono portato in persona per vedervi? Che mai direbbe vostro padre, cui prometteste nel punto stesso della sua morte di voler avere una total confidenza ne' miei avvertimenti, che vi sareste fatto un dovere di coltivare la mia amicizia? Diciamolo un' altra volta, che mai direbbe egli? E non son io forse più quegli che vi ha veduto crescere con tanto piacere, che vi ha dato le prime istruzioni, ed a cui in mille e mille occasioni avete dimostrato il maggior affetto?

Se non aveste un cuor nobile, uno spirito penetrante, dispererei del vostro cangiamento e dei miei consigli; ma voi sortiste un animo troppo bello ed una sagacità non molto comune. Vi pensate voi forse ch' io abbia il pensiero di volervi sgridare? Voi mi conoscete da molto tempo, e sapete pure ch' io non sono un uomo di bieca guardatura, nè d' un umor sì cattivo da non saper compatire le debolezze dell' umanità. Quanto più mi fuggirete, tanto più vi crederò reo. Non date retta ai compagni, lasciate parlare il vostro cuore, e son sicuro che subito verrete da me; il mio mi stimola a non abbandonarvi mai; non vi lascierò mai in riposo fino a tanto che non ci riuniremo insieme.

L' essere io vostro vero amico si è la ragione per cui vengo in traccia di voi in un tempo che quasi tutti i vostri parenti non vogliono più sentirne parlare.

Io, chè vi conosco da vent' anni in qua, dovrei naturalmente avere un maggior ascendente sull' animo vostro di quello che abbiano tutti que' giovani che vi stanno attorno non per altro che per mangiare il vostro, e non son vostri amici che per rovinare la vostra riputazione e la vostra salute.

Venite dunque ad asciugare le mie lagrime, e sarà questo il vero modo di farmi conoscere che tuttavia vi ricordate di vostro padre, e che sapete altresì essere sensibile alle mie premure.

Vostro vero amico
Ganganelli

Caro Nipote!

Credeva che le tue sciocchezze fossero finite a Civita-vecchia, dove tu mi lasciasti; e poi ho veduto che quello era il prologo, e il primo atto si fece a Firenze, e il resto della comedia a Siena. Or Dio voglia che la sia finita, e ch' ella sia pur comedia. E poi fai la scusa di non m' avere scritto, che non è grave errore; e di tanto e tanto che tu hai errato non ti scusi. Io non sono nè tanto innanzi coll'età nè sì severo per natura, che io non abbia assai fresca memoria e dirò ancora senso delle forze della gioventù; e, come tu stesso hai veduto, io ancora giuoco alle volte e non sono alieno da molti piaceri: e però se io mi cruccio de' tuoi portamenti strabocchevoli e non convenienti, tu debbi credere che questo cruccio non venga dalla mia severità e rusticità, ma dal tuo difetto e vizio brutto e non tollerabile. Che può far peggio un giovine che odiare ogni sorta di virtù e ab-

bracciare ogni maniera di vizio? E tu hai fatto diligentissimamente l' uno e l' altro. Io ti ho confortato, fatto aiutare e aiutato io stesso alle lettere, e cominciai assai per tempo: e tu cominciasti prima a fuggirle, a odiarle, a sprezzarle; e se' stato solo in questo tanto sollecito e se' sì tosto sparito dinanzi a chiunque ne ha ragionato che tu non ne sai una. Orsù, i principî delle lettere sono amari: non è gran fatto che i giovanetti le schifino. Io ne ho veduti molti (e ancor tu gli vedi) che ne sono stati vaghissimi: ma sia come tu vuoi dell' amarezza delle lettere. Veggiamo la musica: hai la tu abbandonata! Il ballare, lo schermire, il cavalcare, la caccia? queste pur sono virtù da giovani; e potevile usare; anzi v' eri invitato ognora, e di alcune avevi i principî, e di tutte i mezzi e gli strumenti. Può essere che tu abbi tanta nimistà con le cose laudabili che tu fugga e ricusi ciò che ha in sè pur un poco di somiglianza di virtù? Hai tu mai pensato pur solamente d' esser bel parlatore, bello scrittore; sapere o dell' istoria o de' bisogni della guerra o de' costumi degli uomini o almeno di quest' altre cose di medaglie, di pitture, di fogge? Niente. Nel tuo pensiero non è mai caduto desiderio di cosa simile a bene nessuno: così ti sei, e saraiti sempre, disadatto e inutile ad ogni azione e in ogni conversazione di gentiluomo. E intendi bene che quanti compagni tu hai avuti hanno che contare e che ridere delle tue balorderie e delle tue millanterie e del vento di che tu hai pieno il capo: che, essendo di niun valore e inferiore a ciascuno, ti tieni in ogni cosa maestro; nè perchè la prova ti mostri sempre il contrario, ti rimuovi mai da questa opinion falsa, anzi la confermi sempre più . . . Odi ora quello che tu avrai, di amare i vizî così cordialmente. Tuo padre, al quale tu hai, con le punture ch' ei riceve da te, accorciato la vita assai visibilmente, ha venduto uno di quelli uffici che erano in tua

persona; e andrà vendendo gli altri di mano in mano, acciocchè tu giuochi della parte tua e non di quella de' tuoi fratelli, i quali onorando la casa loro, come io spero, accresceranno vergogna e biasimo a te: e dell'amor paterno e del desiderio e cura di farti grande e onorato ha scemato tanto quanto tu de' tuoi meriti. E io, che ti aveva disegnato per figliuolo, come sa esso tuo padre, ti ricuso anco per nipote: e questo anco sa tuo padre. Appresso a questo, tu viverai senz' onore e senza la grazia degli uomini: senza la quale, niuna cosa è nella vita che possa piacere. E tanto maggior dolore ti fia questo, quanto è più grave il male che noi abbiamo per nostra colpa che quello che ci avviene per fortuna. Tu hai avuto e consiglio e maestri e facoltà; e oltre a ciò se' sano, nobile e nato in buona città; e de' tuoi vizî non puoi accusare se non te stesso. Questo ti accompagnerà sino che avrai vita.

Giovanni Della Casa.

---

§. 4. Delle risposte alle lettere di rimprovero.

Alla lettera di rimprovero si risponde, se meritato, con una lettera di scusa; se no, con una di giustificazione.

Le regole per siffatte risposte si leggeranno nell' articolo seguente.

Articolo X.

Delle lettere di scusa e di giustificazione.

§. 1. Spiegazioni e regole.

Chi manca a un dovere o cade in sospetto di aver commesso alcun mancamento, si tira addosso

per ordinario rimproveri e rimostranze. Ora siccome non ci può riuscire cosa indifferente l'aver incontrato il disgusto degli amici, dei conoscenti o dei superiori, così è naturale che cerchiamo o di scolparci con qualche giustificazione, o di tagliar la via ai rimproveri con opportune scuse. Le lettere che scrivonsi a quest'oggetto chiamansi quindi lettere di scusa o di giustificazione, e per riguardo ad esse si vuol osservare quanto segue:

1.° Si principia dal dire ciò che ci venne imputato, e si fa conoscere quanto ci dolga l'aver dato motivo di dispiacere.

2.° Si accennano le ragioni per mezzo delle quali possiamo mostrarci innocenti del mancamento imputatoci, ovvero si cerca di scemarne la gravezza e l'importanza dimostrandolo assai più leggiero che l'altro non creda.

3.° Si prega perchè l'altro si levi dall'animo l'idea di crederci colpevoli, o perchè ci condoni l'errore e lo compatisca, e si promette emendarsi e schivare per l'avvenire ogni occasione di dispiacere.

4.° Se la discolpa o la giustificazione sarà diretta ad un superiore o a persona di riguardo, converrà andare assai cauti nel dire, usare sommessione, non dimostrare sdegno se ci fu fatta ingiustizia, ma bensì esporre tranquillamente le proprie ragioni, e dire che dalla saviezza ed equità sua ci ripromettiamo giustizia.

5.° Alle persone state da noi offese si confesserà l'errore ingenuamente; ma se lo permetterà la verità (a cui in ogni caso si vuol esser fedeli, giacchè altrimenti ci renderemmo sempre più mal visti e degni di castigo), si potrà incolparne la giovinezza, qualche prevenzione, e si farà tal altra simile scusa.

6.° Fra amici la lettera di giustificazione potrà talvolta essere alquanto gagliarda, potendosi per

esempio dire che l' amico fu troppo facile a prestar fede a quello che gli fu detto contro di noi, che troppo amaro fu ne' suoi rimproveri ecc. E così pure nella lettera di scusa si potrà talvolta insinuare all' amico ch' egli pure dal suo lato ebbe qualche poco di torto, quando però si senta capacità in sè di toccar questo punto in modo che non abbia a rinnovare l' offesa.

§. 2. Temi

Un amico si scusa con un altro dell' avergli danneggiata una carta geografica prestatagli — Un amico si scusa con un altro dell' aver lasciate senza risposta parecchie lettere. — Un pannajuolo si scusa con un mercante dell' avergli dato del panno che ha perduto il colore. — Un fattore si giustifica col suo padrone dell' aver venduta l' ultima partita di frumento con minor vantaggio delle precedenti. — Un fabbricatore si giustifica dell' imputazione appostagli che venda le sue mercanzie ad egual prezzo tanto all' ingrosso, quanto al minuto. — Uno si scusa del non aver pagato a tempo un debito. — Uno si giustifica dell' imputazione appostagli d' avere sparlato d'un suo amico.

§. 3. Esempi.

Stimatissimo signore ed amico!

Meglio è tardi che mai. Mi trovai oppresso tanto dalle faccende, che mi convien partire senza fare il mio dovere con V. S. Ella però mi ha sì spesso scusato in tali incontri, che non posso anche in questo disperare del suo perdono. V. S. conosce il mio cuore incapace di mancare nell' essenziale.

Quanto poi a certe irregolarità, queste possono far sospettare dove la servitù è nuova, ma nel mio caso no; perchè io sono suo vero, antichissimo e divoto servitore.

Di casa.

Gaspare Gozzi.

Carissimo amico!

Voi mi avete mortificato con rimproveri che credo di non meritarmi. Per ben tre volte vi ho dato notizia dello stato di mia salute e delle cose mie. Questa è la quarta che vi scrivo. Qual colpa ci ho io se le lettere non giunsero alla loro destinazione? Quasi quasi io pensava male di voi. Vorrei che foste men precipitoso in giudicar male di me, e che vi persuadeste una volta per sempre che io sono sinceramente.

Mantova, 6 giugno 1860.

Vostro aff.mo amico.
Giuseppe Rozzi.

Carissimo amico!

Secondando il vostro desiderio, vi spedisco la carta topografica del Mantovano da voi gentilmente prestatami, e ve ne faccio mille ringraziamenti, pregandovi al tempo stesso di scusarmi se non la trovate tale quale me la deste. Sgraziatamente jeri rovesciai il calamajo vicino ad essa, per lo che rimase malamente spruzzata d'inchiostro. Nè io mi sarei osato di spedirvela così, se non mi aveste scritto che ne avete assoluto bisogno dentro oggi, poichè ne ho già provveduto un altro esemplare che

ho dato al cartolajo perchè lo monti sulla tela. Egli mi ha promesso di darmela finita fra pochi giorni, nè io mancherò di tosto mandarvela, perchè possiate retrocedermi quella danneggiata. Frattanto pregovi istantemente a compatirmi e a voler continuare l' amor vostro al

Di casa, il 6 giugno.

Vostro sincero amico
Paolo Onesti.

Stimatissimo signore!

Coll' ultima sua ella mi fece conoscere il proprio malcontento per non aver io pagato a tempo il mio debito. Conosco che V. S. ha giusto motivo di esser meco disgustata, e appena spero che sia per condonarmi questa tardanza. Pure io la prego a voler riflettere alla critica circostanza in cui mi posero questa volta i miei corrispondenti col ritardarmi i debiti pagamenti. Appena tre mesi d' istanze e cure continue mi pongono oggi in grado d'inviarle i mille scudi promessi a saldo del mio conto. Spero che V. S. accoglierà benignamente questa mia discolpa, perdonerà l'involontario ritardo e continuerà ad onorarmi della pregiata sua confidenza. La ringrazio sommamente dell' indulgenza usatami finora, ed assicurandola che mi troverà per l' avvenire puntual pagatore, ho l' onore di dirmi colla massima stima

Di lei, pregiatissimo signore,

Di casa, il 7 febbrajo.

Dev.mo obbl.mo servitore
Andrea Giusto.

Pregiatissimo signore!

Poteva il signor Vita negarmi la grazia ch' io gli aveva domandata, e non promettermi per mancarmi di parola. Ma così s' usa oggidì, che le persone si vergognano a dir di no, e poi non arrossiscono punto di non eseguire quanto avevano promesso. Mi spiace solamente che il difetto di lui apporta un danno non leggiero a V. S., ed ho la mortificazione di averla servita male, benchè non sia per mia colpa. Mi ricorderò del buon effetto della promessa del signor Vita, e saprò ricordarlo a lui a tempo. Intanto prego lei a suggerirmi in qual maniera io potessi riparare al suo danno, ch' io dal canto mio non cesserò di pensarvi, chiedendole scusa se, affidandomi troppo alla parola di un altro, le promisi cosa che da me non dipendeva. In ogni altro incontro sarò più cauto per non perdere il concetto, che io credo d'avere appresso di lei, d' esserle con vera stima e particolare rispetto

Vicenza, 7 marzo 1860.

Umil.mo dev.mo servitore
Simone Orli.

Carissimo amico?

Voi siete gentiluomo, ed esattissimo è il vostro cappellano; il malcreato e il negligente son io. Sono più di tre mesi che mi fu consegnata la vostra lettera, ed ho sentito al cuore tutto quell' obbligo che doveva. Ho avuto la miglior intenzione del mondo di darle risposta, e non so ancora qual cosa me ne abbia impedito; di che ho una grandissima vergogna, e ve ne chieggo perdono così di vero e puro cuore, che non mi potreste negare di darmelo. Son nato infingardo e per tale confermato da più di

cento lettere de' più onesti uomini dell' Italia, ma con voi non mi servirò mai del mio privilegio, e per quella stima che di voi fo mi spoglio di tutti i privilegi della mia poltroneria. Addio.

Melegnano, il 7 aprile 1860.

Vostro amico
Pietro Nervi.

Carissimo amico!

Per vero dire assai mi dolse nel vedere l' ultima vostra lettera, in cui m' incolpaste d' avere sparlato di voi. Io ho rigorosamente esaminato me stesso, nè trovo di meritare una siffatta imputazione. Voi sapete ch' io fui sempre pieno di stima e d'amore per voi, sempre tenero dell' onor vostro quanto del mio, e in ogni occasione encomiatore della probità e dei meriti vostri; ora come potete credermi così contraddicente a me stesso da sparlare di un sì degno amico? No, mio caro Luigi, rendete meglio giustizia al cuor mio. Solo qualche malvagio o invidioso della nostra amicizia può avere tentata questa via per disunirci. Facciamo veder loro che l'invidia e la calunnia non possono nulla coi veri e disinteressati amici, ed allacciamo con più stretti modi l' amicizia nostra. Fate dunque, mio caro, di scacciar dall' animo vostro questo sospetto, ch' io non merito, ed assicuratevi che nessuno può sentire e parlare con maggior amore e stima di voi, quanto sente e parla

Di casa, il 9 giugno.

Il vostro immutabile amico
Francesco Salvi.

---

§. 4. *Delle repliche alle lettere di scusa e di giustificazione.*

Alla lettera di scusa occorre spesse volte di replicare, e in tal caso la replica conterrà quanto segue:

1.° Una garbata dimostrazione del dispiacere sofferto per la mancanza altrui;

2.° Un cenno d'accettazione della scusa e di condono;

3.° Una dolce ammonizione che impedisca il ripetersi della stessa mancanza.

Le replica alla lettera di giustificazione conterrà:

1.° Un cenno di approvazione delle cagioni giustificative addotteci;

2.° Qualche atto gentile di scusa;

3.° L'assicurazione della continuazione del nostro affetto.

(Il maestro farà che gli scolari applichino le regole suddette in altrettante risposte alle lettere di scusa e di giustificazione antecedenti.)

Articolo XI.

Delle lettere di ringraziamento.

§. 1. *Spiegazioni e regole.*

Quando si riceva un beneficio, un piacere o un atto di cortesia da alcuno, il dover nostro, e bene spesso anche il nostro interesse, esige che gliene rendiamo le debite grazie. Ed ecco donde hanno

origine le lettere di ringraziamento, per rispetto alle quali si deve:

1.° Riconoscere il vantaggio che ci proviene e può provenirci dal beneficio o dal piacere fattoci;

2.° Lasciar parlare il cuore, ringraziando più o meno concisamente secondo che più o meno è importante il servigio resoci;

3.° A tenore della relazione che si ha colla persona che si ringrazia, ora ripromettere contraccambio di servigi, ora semplicemente assicurare che si farà buon uso del beneficio fattoci, ed ora raccomandarsi all' ulteriore benevolenza sua;

4. Ove mai per importanti motivi avessimo ritardato a compiere il dover nostro di render grazie ad alcuno, addurre anche i motivi medesimi.

In generale poi per ben riuscire nello scrivere di queste lettere, converrà esaminare il beneficio sotto tutti gli aspetti che possono renderlo considerabile. Siete stato prevenuto, vi fu accordato senza difficoltà, nè indugio; l'avete ottenuto molto a proposito; vi è stato accordato più che non avete avuto coraggio di domandare; siete stato côlto all' improvviso, fuor d' ogni aspettazione ecc. La vostra consolazione è d' esserne debitore a quella persona che più di tutte stimate e amate; vi ha preferito a' suoi amici e parenti; ha voluto per voi rendere scontente persone potenti e di credito. Con tali circostanze si mostra di conoscere la grandezza del beneficio, che si esalta anche per sua natura, se esso è di quelli che più a fatica sogliono accordarsi, come un donativo considerabile o una prestanza fatta ad uomo, i cui interessi siano in disordine. Se facendo a noi grazia, tocca quella anche ad altre persone, non si lascierà questa circostanza, e assicureremo della nostra gratitudine con modestia e senza farne gran ragionamento.

V'ha una maniera obbliqua di ringraziare, come quando si dice che il beneficio è sì grande che non

si può render grazie colle ordinarie parole, o quando si dichiara ad alcuno che la stretta amicizia, la quale a lui ci lega, o l' assuefazione di ricevere beneficî da lui non ci permette di ringraziarlo.

§. 2. Temi.

Un figlio ringrazia i genitori d' un regalo fattogli. — Si ringrazia un consigliere che ci ha giovato in certa promozione. — Un pupillo ringrazia il suo tutore per le cure prestategli. — Un amico ringrazia l' altro per un libro donatogli. — Uno scolare ringrazia il suo maestro dell' istruzione che gli ha data. — Una figlia ringrazia sua madre per la biancheria speditale. — Si rendono grazie per certi guanti ricevuti. — Si ringrazia una persona che ci ha offerta la propria amicizia — ecc.

§. 3. Esempî.

Carissimo amico!

Io vi sono obbligatissimo della premura che vi siete data per adempire la mia commissione. I cristalli che aveste la bontà di comperare mi sono giunti jeri in bonissimo stato, ed io sono soddisfatto sia della qualità, sia del prezzo loro. Desidero di avere più frequenti occasioni di ricambiarvi così fatti servigi, e v' assicuro che sarò sempre

Milano, 6 maggio 1863.

Vostro sincero amico
Giuseppe Dellacqua.

Carissimo amico!

Già tempo aveste la bontà di prestarmi cento scudi, e quel che è più sulla sola parola e senza obbligo d'interesse. Mi affretto in oggi a restituirvi una tal somma, e nel tempo stesso vi rendo le maggiori grazie della bontà e cortesia con cui m' avete soccorso in quella critica circostanza. Più che colle parole poi (che non so trovarne di abbastanza adeguate) vi ringrazio con l' animo, e v' assicuro che questo è e sarà sempre pieno di riconoscenza e di affettuosa stima per voi.

Di casa, 7 luglio.

Vostro riconoscent.mo amico
Salvatore Lermes.

Carissimo amico!

Tante furono le cortesie colle quali vi studiaste di farmi gradevolmente passare il tempo allorquando fui in Vicenza, ch' io non so bastantemente esprimervi la grata impressione che ne provo nell'animo. Abbiatevi dunque per tanta vostra bontà i miei più vivi e cordiali ringraziamenti, e siate certo che il mio maggior desiderio è quello di aver occasione in cui potere convincervi quanto io vi pregi ed ami, e come grandissimo piacere sarà sempre per me il dare consimili prove d' amicizia e di grato animo a voi ed ai vostri aderenti. Sono di cuore

Belluno, 8 luglio 1860.

Vostro sincero amico
Pietro Toscani.

Stimatissimo signore!

L'amorevolezza che V. S. mi dimostra m'è cortesissima ed opportuna molto in questa provincia dove son nuovo. Ma l'umanità, con che mi s'offerisce, mi pare che trapassi i termini, poichè stimo grandissimo guadagno ch'ella si degni d'essermi amico, non che servitore. E per non far mostra di parole, io l'avrò sempre in luogo di mio maggiore, come per relazione del signor Neri e per fama universale io so che ella merita. Ed in tutto che la potrò servire V. S. s'immagini che io sia qui per lei in luogo del signor Matteo stesso. Desidero sommamente conoscerla di vista, e le sono

Roma, 8 luglio 1860.

Dev.mo servitore
Pietro Visi.

Stimatissimo signore!

Buoni, belli, vistosi e che mi stanno a penello sono i guanti che mi furono regalati da V. S. pregiatissima. So io che da lei vennero spediti due mesi fa, ma sono stati in viaggio sino a questo punto nel quale scrivo per ringraziarnela. Non si scandalezzi dunque della mia tardanza, ma incolpi meco la sorte mia che m'ha fatto mancare al mio dovere. Non solamente io le ho un grande obbligo pel dono che mi fa, ma per le diligenze ancora che vi ha usate intorno. Que' guanti erano assestati in modo che nessun accidente avrebbe potuto guastarli. So oltre a questo le diligenze usate da lei perchè io li potessi ricuperare. Quante volte ha scritto, quanto fatto parlare! Tutte queste attenzioni le veggo, le riconosco e ne sento un obbligo particolare. Desidero perciò qualche occasione di mostrarle la mia

gratitudine, e la prego a non lasciarmi in ozio e a darmi il modo di farle conoscere che sono pieno di vera stima

Dev.mo obbl.mo servitore
Gaspare Gozzi.

Illustrissimo signore!

Prima di render grazie a V. S. illustrissima del molto grandissimo paniere di novellina salsiccia che l'è piaciuto di regalarmi, io come filosofo esperimentatore, e che mi glorio di essere stato uno de' primi fondatori della famosa toscana accademia del Cimento [1]), ho voluto farne più e più volte diverse prove e riprove, ed avendola trovata molto ottima, non ho voluto fidarmi di me medesimo, ma ho voluto altresì che la provino alcuni cavalieri miei amici, intendenti delle cose della buccolica; i quali di buona voglia sono concorsi nella mia opinione ed hanno giudicato la salsiccia per molto squisitissima.

Osservi, signor marchese mio caro signore, e lo faccia osservare ancora al signor vicario Antonio Buonamici, osservi, dico, quella particella *molto* appiccata al superlativo; e sappia che questa è una delle finezze della lingua toscana usata dagli antichi maestri a cagione di maggior espressiva. Ah ah! non sono io un gentile spirito, mentre mi vaglio delle finezze della lingua toscana, favellando

---

[1]) Accademia eretta in Firenze l'anno 1657, e che aveva per iscopo l'investigazione sperimentale degli oggetti naturali. Per essa può l'Italia vantarsi d'aver aperta la via alle Accademie di Londra e Parigi, e buon per l'Italia se in vece di tanti *Umidi*, *Infocati*, *Occulti*, *Intronati*, *Spensierati* e *Arcadi* avesse continuato a possedere parecchie Accademie sull' andar di quella del Cimento!

delle delizie provate dalla mia lingua nel gustar la salsiccia, giacchè nella lingua, secondo l'opinione dei moderni notomisti, e particolarmente del mio Bellini, sta collocato l'organo del gusto? Orsù io ringrazio V. S. Illustrissima, e la ringrazio con tutte le dovute convenienze, e di più la supplico a rassegnare il mio ossequio al vicario Antonio Buonamici. Sono

Dev.mo obbl.mo servitore
Francesco Redi.

Articolo XII.

Delle lettere di congratulazione, di buon augurio e di complimento.

§. 1. *Spiegazioni e regole.*

La buona creanza esige che ci prestiamo coi nostri simili a certi atti esteriori denotanti secondo l'uso ricevuto il nostro buon animo verso di loro.

Quindi in certe occasioni, siano periodiche, siano straordinarie, usiamo palesar per iscritto ai nostri superiori, amici o conoscenti ora la stima e il rispetto, ed ora l'amore e il buon animo che abbiamo per essi. Tali scritture sono quelle che a tenor della circostanza chiamansi *lettere officiose o di complimento*, *lettere di buon augurio o lettere di congratulazione*.

A questa specie di lettere sogliono dar motivo i giorni onomastici o natalizî, il capo d'anno, la guarigione d'una grave malattia, il ritorno da un lungo viaggio, un avanzamento ottenuto e in generale ogni altro consimile prospero caso; e per rispetto ad esse conviene osservar quanto segue:

1.° Si accennerà il motivo che dà luogo alla lettera.

2.° Si trarrà materia di buon augurio o di congratulazione dalle circostanze in cui trovasi la persona a cui si scrive, particolarmente da quelle che le possono riuscir più gradite, esprimendosi con brevità, scioltezza e cordialità; e trattandosi di persone ragguardevoli, si parlerà con grande stima e rispetto.

3.° Si chiuderà la lettera a tenor delle persone, raccomandandosi per la continuazione della grazia o dell'amicizia loro.

§. 2. Temi.

Un figlio augura buon capo d'anno al padre. — Un amico si congratula coll'altro per la promozione ottenuta — per le nozze da lui incontrate — pel suo felice ritorno da un lungo viaggio. — Un nipote si congratula collo zio risanato da grave malattia. — Un figlio felicita il padre nel suo giorno natalizio — ecc.

§. 3. Esempi.

Amico carissimo!

Mi è stato di sommo contento il sentire che avete ottenuto costì un impiego assai onorevole e lucroso. Si vede che altri conoscono il vostro merito e vi sanno far giustizia. Io me ne consolo con voi. Voglia pure il Signor Iddio continuare sopra di voi le sue beneficenze, ch'io intanto coi sentimenti della più viva amicizia mi professo

Codogno, 6 aprile 1860.

Vostro sincero amico
Carlo Crespi.

Amico carissimo!

Più seguace degli stimoli del mio cuore che dell' usanza, ho il piacere di felicitarvi per le prossime vostre nozze. Voglia il Signor Iddio donarvi tutti que' beni che rendono felice un matrimonio. Accettate questi miei sinceri sentimenti come un vero attestato dell' affezione che ho per voi, e credetemi

Legnago, 7 aprile 1860.

Vostro sincero amico
Luigi Cibo.

Stimatissimo signor zio!

La mia gioja nel sentirla felicemente ristabilita in salute fu grandissima, come grandissimo fu il dolore ch' io provai in tempo della sua malattia. Non finirò mai di ringraziare la Provvidenza che ha ridonato a' miei voti uno zio, a cui tanto debbo e che amo tanto di cuore. Nulla più desidero oggidì, se non che la presente sua convalescenza dia presto luogo ad un florido e durevole stato di salute. E dal canto mio l' assicuro che farò di tutto per renderle più dolce una vita che tanto mi sta a cuore. Sono col massimo rispetto

Bellaggio, 17 marzo 1860.

Aff.mo e ubbidient.mo nipote
Gio. Nerli.

Carissimo amico!

Tanta è la parte ch' io prendo a tutte le cose vostre, che non posso lasciare di congratularmi oggi

con voi pel felice vostro ritorno. Da che partiste da questa città non passò giorno che io non vi accompagnassi per via con mille benedizioni, e soprattutto col vivo desiderio di rivedervi tra noi. Grazie al Cielo, eccovi finalmente ancora nostro. Possa l'esito del vostro viaggio corrispondere per intiero all'aspettazione vostra, ed essere per voi origine di quelle maggiori fortune che meritate, senza che abbiate più a dipartirvi dal seno della amabile vostra famiglia e dagli amici. Scusate se non vengo in persona a ritrovarvi, e sappiate che con grave mio dispiacere ne sono impedito da' pedignoni, i quali mi vietano il camminare. Amatemi e credetemi

Di casa, il 5 aprile 1860.

Vostro sincero amico
Giuseppe Siri.

Pregiatissimo amico!

La notizia dell' onorifica promozione, che vi è stata accordata, mi ha cagionato un piacere, di cui non ho da lungo tempo provato l' eguale. Da che vi ho per amico ho sempre desiderato di vedervi felice così come le belle doti vostre si meritano. Ed ecco in oggi adempito questo mio desiderio, e voi innalzato a un grado d'onore coerente alle cognizioni ed ai meriti vostri. Arrabbio colle attuali mie circostanze, le quali non mi permettono di venire in persona a congratularmi con voi di questo fortunato avvenimento; pure questa mia v' assicuri ch' io v' auguro di tutto cuore che possiate godere a lungo e in buona salute i frutti della vostra attività, e che il presente vi faccia strada a sempre mag-

giori avanzamenti. Credete che ogni vostra felicità sarà pur anche mia, e ch' io sarò sempre.

Di casa, il 9 luglio 1860.

Vostro aff.mo amico
Pietro Bianchi.

Stimatissimo signor padre!

Non posso con parole farle comprendere quanto io senta nel mio cuore la sua continua bontà verso di me. Ardisco dirle, carissimo signor padre, che ella non mi troverà mai indegno del grande amore che mi porta, e procurerò di farmene sempre più meritevole, raddoppiando d' attenzione nel fare tutto quello che a lei è più grato. Non è già l' anno nuovo, carissimo signor padre, che mi stimola a darle questa testimonianza di gratitudine, la quale non si può in me cambiare in verun tempo, nè mai essere maggiore. Vagliomi solamente di questa occasione per assicurarla che non v' ha cosa, la quale possa indebolire in me così giusti sentimenti. Ella si accerti che ogni giorno io dimando al Signor Iddio una vita lunga per lei, e lo faccio solamente per veder prolungate quelle prosperità che io spero sia per darle, ed alle quali aggiungerò anch' io quanto posso di bene con una intiera obbedienza e con quel rispetto, con cui sarò per tutto il corso della mia vita

Aff.mo ubbidient.mo figliuolo
N. N.

Ornatissimo signore!

Non saprei incominciar meglio l' anno presente se non coll' augurarlo felice alla degnissima sua persona e coll' accertarla nello stesso tempo del mio

profondo rispetto. Questi sono i primi e i più sacri doveri ch' io debbo compiere verso di lei; nè alla mia felicità può mancare cosa alcuna se ella il gradisce. Nel vero ella ha avuto tanta bontà per me in ogni tempo, che io non so come rendergliene il guiderdone conveniente. La supplico a volermi continuar sempre la preziosa sua grazia, e di vero cuore mi protesto

Di lei, ornatissimo signore,
Di casa, il 31 dicembre 1860.

Umil.mo obbl.mo servitore
Paolo Novelli.

Amatissimo signor padre!

Commetterei un gravissimo errore se nel principio dell' anno, in cui per comune accordo tutti gli uomini dabbene si danno testimoni di dovere e di amicizia, io non facessi lo stesso verso quella persona alla quale sono d' ogni cosa obbligato. Accetti dunque, carissimo signor padre, il mio affettuoso rispetto, e gradisca che io le consacri un animo il quale vive per lei ed è debitore a' suoi degni esempî ed alla sua buona educazione di tutti quegli onesti sentimenti de' quali è capace. Questi sono benefizî, de' quali non potrei mai ringraziarla abbastanza. Quel ch' io far posso è indirizzare i miei voti al Signor Iddio, e pregarlo sempre a prolungare i giorni di lei e a dargliene egli medesimo la ricompensa. Spero che mi accorderà questa grazia, come anche quella ch' io abbia sempre per lei la stessa venerazione e obbedienza. Sono con tutto il cuore

Gorizia, 30 dicembre 1860.

Umil.mo ubbidient.mo figlio
Antonio Osimi.

Carissimo amico!

Mi rallegro con voi che siate guarito da quella febbre così pericolosa che avete avuta, come mi scrive il vostro e mio amico Visi, il quale in questo ha benissimo fatto, che mi ha dato contezza in un medesimo tempo e del male e della guarigion vostra, di maniera ch' io sono stato e punto e sanato ad un tempo. Lodato ne sia Dio, che vi riserba a maggiori cose che quelle non sono, che per la vostra giovane età avete potuto trattare per l'addietro. E poichè siete così caro al Cielo, non vi rincresca di porre ogni cura per conservarvi alla patria, a cui fa mestieri di così fatti ingegni e di tanta virtù quale è la vostra, e agli amici vostri, tra i quali se io non sarò da voi tenuto degli ultimi in affezione verso di voi, ciò mi sarà grandemente caro; ed io in questo non ingannerò giammai la vostra credenza. State sano.

Vicenza, 7 dicembre 1860.

Vostro vero amico
Pietro Nuvoli.

Carissimo signor padre!

È per me giorno di festa e di gioja quello in cui ella ebbe i natali, giacchè diede a me un padre sì buono, sì giusto, sì amabile. Non passa giorno in cui io non pensi ai benefici onde le son debitore; non passa giorno in cui io non le ne renda grazie in cuor mio; ma oggi in particolare così viva è la rimembranza di quanto io le debbo, che non so trovar parole adeguate per esprimergliela. Dio, che mi vede in cuore, sa gli augurî ch' io faccio per la di lei prosperità, e spero che vorrà compirli, facendole per molti e molti anni rivedere in piena

prosperità questo dì, e concedendomi la grazia di convincerla, non colle sole parole, ma anche coi fatti, dell' amore, del rispetto e della riconoscenza che le professo. Sono

Vimercate, 6 aprile 1860.

Aff.mo e ubb.mo figlio
Geremia Sarpi.

---

§. 4. Delle risposte alle lettere di congratulazione, di buon augurio o di complimento.

Alle lettere di congratulazione, buon augurio o complimento si risponde con una lettere contenente:

1.° Una dimostrazione d' aggradimento del buon animo che ci fu manifestato;

2.° Ringraziamenti cordiali;

3° Offerta dell' opera propria analogamente, ove si possa, all' oggetto della congratulazione, ovvero un contraccambio di augurî.

(Il maestro farà che gli scolari applichino queste regole in altrettante risposte alle lettere antecedenti.)

Articolo XIII.

Delle lettere di condoglianza e di consolazione.

§. 1. Spiegazioni e regole.

La buona creanza e il dovere esigono spesso da noi che palesiamo agli amici, parenti e superiori nostri la parte che prendiamo nel dolore che risentir possono per alcun tristo accidente, e che procuriamo di arrecar loro quel conforto e quella consolazione che possiamo

maggiore. Lo scrivere con siffatto scopo è quello che chiamasi scriver *lettere di condoglianza o di consolazione*, per rispetto alle quali fa d' uopo osservar quanto segue:

1.° Accennare alla sfuggita l' infortunio altrui, e palesare il sincero dolore che se ne prova.

2.° Procurar di consolare la persona afflitta, ricorrendo a quelle fonti che siano più adattate al di lei modo di pensare, traendole o dai rapporti delle persone, o dalle circostanze stesse della disgrazia, o dalle verità della religione, della provvidenza, dell' immortalità dell' anima, e così anche dall' esempio d' altre persone afflitte dalla stessa disgrazia, dalla riflessione dell' utile che spesso può derivare da un infortunio, ecc.

3.° Offrirci pronti a far di tutto per calmare la persona afflitta e per minorare la sua sciagura.

È da avvertirsi che simili consolazioni non vogliono esser date al primo momento del dolore, nè protratte troppo tardi, giacchè nel primo caso non servirebbero a nulla, e nel secondo potrebbero inopportunamente ridestare un dolore che già cominciasse a calmarsi.

§. 2. Temi.

Un amico consola l' altro per la morte dello zio. — Si consola un figliuolo per la morte del padre. — Si consola una persona ammalata. — Si consola un amico, i cui poderi furono rovinati da un' inondazione. — Si consola un amico che non ha potuto ottenere l' impiego cui aspirava. — Si consola un amico che per viaggio si è ribaltato e spezzata una gamba — ecc.

§. 3. Esempi.

Amico carissimo!

La morte inaspettata del vostro caro zio mi ha penetrata l' anima, e la vostra afflizione ha accresciuta la mia. Avete tutta la ragione se vi trovate inconsolabile, ma più ancora ne avreste, se la di lui lodevole continuata condotta di vita non lasciasse un giusto motivo di conforto. Il tributo della vita non è in nostro arbitrio, bensì le azioni virtuose che lasciano al defunto il dovuto onore, ai vivi una ragionevole compiacenza. Consolatevi dunque con questo riflesso, tanto più che l' affliggervi fuor di modo è inutile agli altri, e nocevole a voi. Spero che sarete del mio sentimento, il quale vi offro affine di moderare alcun poco il vostro dolore e come un sincero attestato di quella inalterabile affezione che vi professo. Continuate ad amarmi, e credetemi

Udine, 6 marzo 1860.

Vostro vero amico
Angelo Nurra.

Pregiatissimo signore!

Siamo restati tutti fieramente colpiti nell' animo dalla funesta perdita del suo signor padre. L' età sua ancor fresca, il buon temperamento e quell' umor sempre allegro non ci avrebbero mai lasciato sospettare d' un caso tanto doloroso. Sentiamo non solamente il dolore della perdita di lui, ma quello ancora che sarà in tutta l'afflittissima sua famiglia. Egli era non solamente padre amoroso, ma ottimo uomo ed amico dei suoi figliuoli, oltre all' avere infinita prudenza nel reggere le cose domestiche. È vero che quest' ultima qualità non si è perduta e vive ancora in V. S. pregiatissima, che quanto

gli somiglia nel viso, tanto ancora nella previdenza e nel saper ben guidare una casa è a lui somigliantissima. Attendono da lei i suoi figliuoli ed i fratelli quella premura che aveva per tutti il suo signor padre, al quale ella non può mostrarsi meglio grata che col camminare per la strada da lui battuta per molti anni con sì distinta riputazione. Non ardisco dirle neppure una parola di conforto. Egli è persona degna delle sue lagrime e di quelli di tutti i buoni che lo conoscevano. Il signor Iddio l'abbia fra' suoi eletti, conceda a V. S. consolazione nelle sue afflizioni, e benedica tutta la sua famiglia, ch' io di vero cuore e con purissima intenzione ne lo prego, protestando di essere con piena inalterabile stima

Di lei, pregiatissimo signore,
Cavarzere, 7 aprile 1860.

Divot.mo obbl.mo servitore
Nino Sellari.

Carissimo signor Molza!

Io mi posso più dolere del vostro male che consolarvene per l' afflizione che ne sento in me stesso. E benchè dagli altri mi si scriva che siate ridotto a buon termine, dicendomisi il contrario da voi, io giudico che ragionevolmente lo dobbiate saper meglio di tutti. Perciò vi credo che stiate male; ma non vorrei già che credeste d' aver a star sempre, che dovrà pure una volta finire come tutti gli altri mali. Di grazia non vi sgomentate, signor Molza, e non vi abbandonate da voi medesimo, chè l'animo ajuta il corpo più che le medicine talvolta. Io intendo pure che avete riavuto il moto dell' occhio. Intendo che la bocca torna al suo sesto, e l' orecchio fa l' ufficio suo. Siate sicuro

che subito che s'incomincia a intiepidir la stagione, voi sarete sano. Ma bisogna che ancora voi vi ci ajutiate, il che vi prego a fare ancora per amore degli amici vostri. A marzo vi aspettiamo a Roma, ovvero io verrò per voi, se vorrete. Intanto ajutatevi e lasciatevi ajutare, e non dubitate che abbiamo a fare ancora di molte cose in questo mondo. Tutti di qua vi salutano e vi priegano che v' abbiate cura e facciate coraggio.

Annibal Caro.

Carissimo amico!

La nuova della morte del nostro signor marchese m'ha tanto stordito che non so quello che mi vi debba dire. Fra il mio dispiacere e la compassione che ho di voi sento un dolore incomportabile, e non credo mai più di consolarmene: pensate quanto sono atto a consolar voi. Però me ne condolgo solamente e v' ajuto a piangere una vostra perdita; chè in quanto a me la fortuna non mi poteva percuotere ora di maggior colpo. Se in un tanto dolore pensate che rappresentare alla signora marchesa quello degli altri non le accresca affanno, mostratele il mio con le lagrime vostre, e Iddio sia quello che ne consoli. Addio.

Venezia, 7 marzo 1860.

Il vostro
Gaspare Gozzi.

Carissimo amico!

Grande fu il mio dolore allorchè sentii il grave danno da voi sofferto nella scorsa settimana per cagione della grandine caduta. È dura cosa il ve-

dersi rapire in un' ora di tempo tutte le sue più dolci speranze, ed io, che di vero cuore prendo parte come ad ogni vostra contentezza, così anche ad ogni vostro dispiacere, sento nel vivo dell' animo l' importanza e gravezza della perdita da voi fatta. Pure quando io penso alle migliaja di persone, cui la stessa sciagura deve aver tolta ogni speranza di un miglior avvenire e condannate a perpetua miseria, trovo di che racconsolare me e voi, e ringraziar la Provvidenza che vi ha fatto ricco d' altri mezzi e possessore di ragguardevole quantità di derrate per la fertilità della scorsa annata. Molte sono le facoltà vostre, ed io voglio sperare che l' Altissimo vi compenserà del danno presente col benedire i vostri futuri raccolti. Portatevi dunque con pazienza la presente sciagura, sperate meglio dell' avvenire, e credetemi sempre pronto a vostro servigio e

Chioggia, 7 giugno 1860.

Vostro sincero amico.
Gio. Battista Zinale.

Carissimo amico!

Sento che vi rammaricate della sorte, la quale non volle che vi fosse concesso il posto a cui aspiravate, ed io pure, che prendo parte in ogni vostra cosa, mi dolgo di siffatta vostra dispiacenza. Pure non ci abbiamo per questo a disanimare, chè anzi io penso avervi la Provvidenza riservato alcun posto migliore e più adattato all' ingegno ed al saper vostro. Guardatevi d' attorno, e vedrete mille persone, le quali non sarebbero mai giunte al grado in cui sono di presente, ove loro fossero stati concessi quei posti, ai quali da principio aspirarono. Accertatevi che nulla si ommetterà da parte mia e

de' miei amici, perchè possiate conseguire col tempo quel miglior impiego onde siete meritevole, e credetemi

Bassano, 7 aprile 1866.

Vostro sincero amico
Sante Gamba.

Stimatissimo signore ed amico!

Ricevo in questo punto la disgraziata notizia della vostra caduta di calesse nel ritornar da Verona a questa volta, e sento del male che vi siete fatto alla gamba. Buon per noi che il chirurgo chiamato a medicarvi è uno dei più esperti di quella città, e tale che per opera sua possiamo con ragione esser certi di presto riabbracciarvi sano e salvo. E non fu piccola fortuna altresì nel mezzo della sciagura stessa di esservi questa accaduta a poca distanza di Verona, donde poteste avere pronto ed opportuno soccorso. Non potete credere quanto dolore io abbia risentito di questa vostra disgrazia, della quale però spero che presto vi riavrete, ove osserviate esattamente le prescrizioni del chirurgo e del medico, e v' abbiate quella cura che si deve. Fate che io sia di continuo informato della vostra salute, e toglietemi presto da quello stato d' inquietezza in cui per tal cagione mi ritrovo. Sono

Desenzano, 7 aprile 1866.

Vostro sincerissimo amico
Antonio Persici.

Caro Marchetti!

Chi oserebbe, Marchetti mio carissimo, di voler consolare il vostro immenso e troppo giusto dolore,

che appena un tempo assai lungo potrà far tollerabile? La sola cosa ragionevole e lecita a dirvisi ora è che il vostro dolore è gran pena non solamente dei vostri famigliari ed amici, ma di una gente innumerabile; perchè il vostro nome, per la dignità e l'eleganza degli studî, è riverito e amato in tutta Italia. Quelli poi che non solo di fama vi conoscono, ma vi appartengono di amicizia, oltre il crudele affanno che di ogni padre si può immaginare, sentono più specialmente la gravissima perdita che avete fatta nella morte sì repentina del vostro Federico. Sì giovane, sì fiorente, sì buono, sì caro a tutti, sì degno del vostro amore; e quel che non è troppo frequente, sì degno che l'amoroso padre si compiacesse di lui. Vi restano due buoni e carissimi figli: ma Federico era il primo: teneva meritamente il primo luogo nel cuor paterno; a chiunque lo conosceva sembrava debita la predilezione ne' suoi genitori, poco fa tanto felici, subitamente infelicissimi.

Oh sorti umane! Pare una disgrazia, non avere figliuoli: maggiore disgrazia averli o non sani o non buoni. Ma fiorenti di sanità e gioventù, amabilissimi d'indole e di bontà perderli all' improvviso! o che dobbiamo desiderare, che temere, poveri mortali?

Verrà tempo, benchè non prossimo, che possiate nuovamente compiacervi della vostra fama bellissima e de' nobili studî che ve la procurarono. Nessun tempo vi potrà togliere il desiderio del figlio perduto; ma gli studî potranno esservi una consolazione. Frattanto non si può dirvi altro se non che tutto intorno a voi è dolore del vostro affanno, e anche lontanissimo da voi è tristezza della vostra afflizione. Io amico antico, e ammiratore del vostro ingegno anche prima che fosse lodato nel mondo; poi sempre affezionato cordialmente alla vostra nobile e costante bontà; questo

io lo dirò a voi e alla buona Ippolita, che se voi siete inconsolabili, non ci è amico o conoscente vostro che per la vostra crudele disavventura non abbia bisogno di essere consolato. E non è già di molti l'avere una moltitudine pietosa e dolente nelle nostre calamità. Non è rimedio, non è conforto che vi possa giovare nella presente acerbità della ferita; ma è testimonio e premio delle vostre virtù, testimonio dei meriti del vostro caro figlio, che un giorno vi gioverà di rammentare. Col coraggio e colla pazienza procurate d'avvicinare quei giorni, Marchetti mio amatissimo; come vi desidera con tutta l'anima il vostro antico e fedele amico

Pietro Giordani.

---

§. 4. Delle risposte alle lettere di condoglianza e consolazione.

La risposta alla lettera di condoglianza e consolazione si farà nel modo seguente:

1.° Si paleserà la propria gratitudine pel buon ufficio che ci vien usato.

2.° Si mostrerà rassegnazione ai voleri della divina Provvidenza.

3.° Si ringrazierà delle offerte che ci furono fatte.

(Il maestro farà che gli scolari applichino queste regole in altrettante risposte alle lettere di condoglianza e di consolazione antecedenti.)

Articolo XIV.

Delle altre specie di lettere.

Oltre a quelle delle quali si è finora diffusamente parlato, molte altre sono le specie di lettere delle quali può venir bisogno. Tali sarebbero a

cagion d' esempio le lettere d' intercessione, di pura amicizia, di pura offerta, di lode, di querela, di affari, di critica, di novelle, di discorso, miste, di scherzo, le dedicatorie, le istruttive o morali, le satiriche, ecc. ecc.

La natura però e lo scopo delle scuole elementari son tali, che non si richiede quì un' esatta spiegazione del modo, con cui si abbiano a stendere queste lettere e basterà in generale l' accennare che per la lettera d' affari si dovrà seguire quell' ordine stesso che si seguirebbe ove si trattasse l' affare a voce, e che per le altre potrà chi lo desideri consultare con profitto i molti epistolarî che abbiamo, e specialmente quello intitolato *Il Segretario moderno,* compilato per opera del celebre conte Gaspare Gozzi.

Articolo XV.

Dei viglietti.

§. *1. Spiegazioni e regole.*

I viglietti sono una specie di lettere, che si scrivono tra confidenti che abitano da vicino.

Il viglietto vuole essere scritto con semplicità, brevità e grazia.

D' ordinario si tralascia il titolo, si entra tosto in materia, usando la terza persona.

Nella data si indica il luogo, il giorno della settimana e l' ora; e nella sottoscrizione si mette soltanto il nome e cognome.

§. 2. **Temi.**

S' invita un amico a cena. — Si domanda conto della salute d' un parente. — Si domanda un conto di

spesa. — Si dà avviso ad un amico del dove si passerà la serata — ecc.

§. 3. Esempi.

Adimari saluta l'amico Fabrizio e lo avverte che se vuole godere della compagnia sua e di quella dei comuni amici Favagrossa e Greggiati, dovrà questa sera alle ore otto trovarsi a casa sua, dove in buona amicizia si solennizzerà la distruzione di certe pernici ch' ebbero la disgrazia di cader morte sotto gli archibugi degli amici comuni.

Di casa, mercoledì mattina.

Jersera mi è sembrato che la buona zia Marianna stesse assai male. Non potendo io per certi affari venire in persona ad informarmi del suo stato di salute in quest' oggi, prego l' amabile zio Giovanni a volermene dar contezza per mezzo del latore del presente, e sono con sincera stima

Di casa, giovedì.

Aff.mo nipote
Antonio del Rosso.

---

§. 4. Delle risposte ai viglietti.

Quando la circostanza lo esiga, si risponderà al viglietto con un altro viglietto, per la formazione del quale, serbate le debite mutazioni, si seguiranno le regole stesse che sono prescritte al §. 1.

Risposta 1.

Il tuo invito non poteva giungermi più opportuno; ho bisogno di cacciare certi nuvolosi pensieri,

che mi offuscano il cervello, e a ciò nulla meglio che la tua società e quella degli amici comuni. Alle ore otto precise, anzi prima, sarò da te.

Di casa, mercoledì mattina.

L' amico Fabrizio.

Risposta 2.

La zia Marianna è tenutissima alla premura del carissimo nipote Antonio, e gode di poter scrivergli di sua mano, che passò una notte tranquilla, e che sta meglio.

Dal letto, venerdì mattina.

La zia Marianna.

Capitolo III.

R gole generali intorno alle parti intrinseche ossia all' essenza delle lettere.

esser possono le lettere per rispetto al loro contenuto, altrettante domande far debbe tacitamente a sè medesimo chi le ha da scrivere dicendo: che cosa vuoi tu scrivere? In qual modo? E a chi?

Di quì si possono ritrarre per gli scolari le seguenti regole, le quali si riferiscono parte alla materia della quale deve trattar la lettera, parte allo stile di essa, e parte alla considerazione delle persone alle quali è diretta.

Articolo I.

Della materia della lettera.

1.º Si esamini da prima con ogni esattezza ciò che si vuole e deve dire o scrivere.

Ad ogni affare fa d'uopo predisporsi debitamente e principiare dal bene esaminarlo tutto intiero, se deve riuscire a bene. Ciò dicasi tanto più d'una lettera, la quale può servire a far ch'altri giudichi della nostra coltura, dell'animo e del modo di pensar nostro, e colla quale altresì abbiamo volontà di produrre certa impressione sull'anima di quello a cui è diretta.

2.º Non si scriva mai cosa se non assolutamente necessaria, e si domandi spesso a sè medesimo quali saranno i punti della lettera, sui quali l'assente potrebbe desiderare qualche maggiore schiarimento.

Così facendo, nè si ommetteranno cose che potessero essere importanti per quello a cui si scrive, nè s'introdurranno cose estranee, ma ci limiteremo semplicemente a quelle cose, delle quali realmente dobbiamo tener discorso.

3.º Si scriva ciò che occorre con quell'ordine che richieda la natura della cosa.

Non si dovrà quindi mescolare imprudentemente cosa con cosa, non incominciare ora da questa ed ora da quella, non istravolgere e porre da piede o nel mezzo ciò che andar deve da capo, ma sibbene trattare di seguito ciò che fa parte dello stesso argomento, e non mai interromperlo con cose estranee.

4.º Si scriva ogni cosa colla debita precauzione e prudenza.

Un lettera può correre varie sorti; si può smarrire, può capitare in terze mani, od anche quel medesimo che la riceve ne può abusare. Non è quindi da uomo prudente l'affidare a una lettera ciò che si sarebbe potuto dire a voce, come un segreto, un giudizio portato sovra altra persona ecc.; e dove anche tu fossi assolutamente obbligato a farlo, dovrai sempre osservare la massima precauzione. Converrà altresì avvertire di schivar tutte quelle espressioni che dessero luogo ad equivoco, poichè con esse potrebbesi arrecar danno al proprio corrispondente, ciò che non è da temersi nei ragionari che si fanno a voce, poichè in essi il tuono di voce e l' aspetto di chi parla ajutano bene spesso a far conoscere per qual verso abbia questa o quella parola ad essere intesa.

Articolo II.

Dello stile.

Bene esaminata che siasi la materia che si ha a scrivere, converrà:

1.º Vestire i proprî pensieri con parole ed espressioni tali, e così ben collocate o connesse, che possano essere facilmente comprese da quello cui scriviamo.

2.º Si eviteranno tutte le parole straniere e i vocaboli che non siano pretti italiani, come anche tutte le maniere di dire equivoche, gl' idiotismi e i provincialismi.

3.º Si osserveranno rigorosamente le leggi della grammatica per rispetto all' unione e collocazione delle parole, giacchè non basta saper pensar bene, ma convien sapere esprimersi con purità.

4.º Si procurerà di dare cert' aria piacevole al contenuto della lettera: quindi non si ripeteranno

troppo spesso le medesime parole, figure o pensieri, ancorchè in diverso modo girati, non superflue formole di esordio o di chiusa; e chi scrive si guarderà sovrattutto da ogni cosa che senta di stentato, non naturale, monotono ed uniforme tanto nelle proposizioni, quanto nei vocaboli. Vi sono persone che hanno le loro frasi favorite e le adoperano in tutte le lettere. Questo è difetto principalissimo da schivarsi, perchè non v' ha cosa che piaccia tanto in una lettera quanto la varietà.

5.° Per ultimo si scriverà ogni cosa non solamente in modo che riesca leggibile, ma bensì anche esattissimo per rispetto alle lettere ed ai segni di interpunzione, onde anche per questo lato schivare ogni occasione di mala intelligenza o d' equivoco.

A formarsi un buon stile epistolare gioverà assai:

1.° L' assidua lettura di componimenti e lettere di buono stile.

I buoni modelli ed esempî fanno assai maggior giovamento in fatto di scrivere epistolare che non quantità delle migliori regole, giacchè per mezzo dei primi solamente si acquista un certo numero d' idee somministranti materia per iscriver lettere, e al tempo stesso si vengono imprimendo nella mente mille buone frasi ed espressioni.

2.° L' analizzare le lettere tanto proprie, quanto altrui.

Per tal modo si ha campo ad esaminare se i pensieri incontrantisi in dette lettere siano esposti con esattezza, in buon ordine, colla debita connessione, chiarezza e brevità, e senza ripetizioni inutili, come anche se il tuono con cui è scritta la lettera sia o no adattato ai rapporti di persona.

3.° Una diligente e regolar esercitazione.

Non coll' imparar regole, ma sibbene con molto

leggere e rileggere buoni esemplari, e col continuo esercizio d'imitarli si acquista facilità di stendere un buon componimento. È quindi utilissima cosa il corrispondere per lettere coi proprî condiscepoli sovra ogni specie d' oggetti secondo che suggeriscono il tempo e le circostanze, e ciò sotto la vigilanza di persone intelligenti; come anche il cercare di scrivere colle proprie parole quelle lettere altrui che siansi una data volta vedute.

Articolo II.

Della considerazione delle persone a cui si scrive.

Chiunque vuole scrivere una lettera deve aver riguardo 1.° a quello che egli è rispetto alla persona cui scrive; 2.° a quello che è quella persona per sè medesima.

Non v' ha persona la quale da sè non intenda ch' essa dee scrivere ai maggiori di sè diversamente da quello che scriverebbe ad un suo pari, e così va discorrendo. Ora le relazioni che possono darsi fra l' uomo che scrive e quello che riceve la lettera sono: È chi scrive da lui conosciuto? S' ha usanza di scrivergli? È amico suo? S' immagina all' incontro che possa essere un nemico? Ha ragione almeno di pensarlo? O crede ch' egli rispetto a lui sia indifferente? Oltre a ciò si vogliono considerare le relazioni dell'età e della parentela, e nell' esaminare la superiorità altrui mettesi anche attenzione non solamente alla nascita e al grado, ma al merito ed al concetto. Si devono altresì considerare le qualità di colui al quale si scrive: È egli uomo di nascita grande? Di grado distinto o no? Ha nome illustre od oscuro? Ha faccende molte

od ozio? È serio, grave o d'umore allegro? Di carattere umano o collerico? Superbo o mansueto? Di facile compagnia o puntiglioso? Queste qualità diverse obbligano a maggiori o minori riguardi. Con le persone occupate si vuol usar brevità: contegno con le serie: si tratti coi grandi rispettosamente, ma non con viltà; e perchè hanno spesso molti passatempi, si tratti con esso loro come con chi ha molte occupazioni: si rispetti la delicatezza degli uni, e con moderazione si profitti della facilità degli altri; insomma si procuri scrivendo d'adattarsi a tutt' i caratteri.

Per quelle lettere, il cui argomento riguardi colui che scrive, sono da aversi le seguenti avvertenze:

1.º Conviene parlar sempre di sè con molta modestia e semplicità, senza esaltare il merito delle proprie azioni, sfuggendo sopra tutto di paragonarsi con altrui.

2.º Non allungarsi di troppo in particolarità e circostanze le quali discoprano l' amor proprio e feriscano quello della persona che legge.

3.º Non attribuire la buona riuscita della cosa al merito proprio, ma sibbene ad altre cagioni, come alla bontà di Dio, alla protezione d'un grande, alla benevolenza d'un amico, ecc.; giacchè l'uomo non par degno di sua fortuna se non quando mostra di non credersi degno di quella.

Si dovranno altresì osservar sempre certe regole di decenza, bella creanza ed officiosità. Queste cose piacciono a tutti, e quindi si vogliono per tutti osservare, nè porre del tutto da banda neppure fra intimi amici. La scrittura conservi perciò sempre un certo tuono officioso, nè mai dia in espressioni triviali o indecenti, e sia sempre tale che ben convenga alla persona cui si scrive. Non si trascurino altresì certi riguardi per piccioli che sembrar possano: come sarebbe per esempio il favellar da

prima di tutte quelle cose che risguardano la persona a cui si scrive, riservandosi in seguito a parlar delle cose proprie; il nominar sempre la persona a cui si scrive prima di sè; il qualificar sempre con opportuni aggettivi le persone aventi relazione con quella a cui si scrive, e delle quali ci occorra far parola, e così va discorrendo.

Capitolo IV.

Regole generali intorno alle parti estrinseche ossia alla forma delle lettere.

Quantunque ciò che più importa in una lettera siano i sentimenti e lo stile, nonostante non si vogliono trascurare certi accessorî costituenti l'esterna sua forma e inerenti alla bella creanza che si esige in società, giacchè bene spesso vi ha chi pon mente ad essi tanto quanto all' essenza della lettera. In questo proposito pertanto fa d' uopo badare a varî punti, dai quali brevemente verremo favellando.

Articolo I.

Della carta.

Come disdirebbe il presentarsi ad alcuno coll' abito sucido, così pure sarebbe disdicente lo spedire in cattiva carta una lettera che sta in luogo di noi. Fa quindi mestieri per iscriver lettere scegliere carta buona, bianca, non sugante e ritagliata negli orli.

Circa al sesto della carta è da avvertirsi che fra amici si può far uso ad arbitrio di carta d'ogni

grandezza, regolandosi in ciò tutt' al più secondo la maggiore o minore lunghezza della lettera. I viglietti scrivonsi il più delle volte sovra un mezzo foglio di carta ripiegato. Ai terzi non amici si vuole scrivere su carta in quarto. Alle persone di qualità si scrive sempre in foglio, e, potendo, sempre in carta dorata sull' orlo. Vi sono paesi ne' quali per iscrivere ad una persona in tempo di lutto adoperano carta orlata di nero. Si dee fare secondo le usanze.

Articolo II.

Della intestazione, della sottoscrizione, della data e di altre necessarie avvertenze.

Sarebbe grande inciviltà mandare una lettera piena di sgorbî, cassature e postille. Debbono le lettere essere scritte nettissime e in carattere chiaro e terso quanto si può, onde chi legge non abbia a durar fatica per rilevare i nostri sentimenti. Il non curare tali avvertenze si può tollerare tutto al più tra amici d'intima confidenza. Prima di chiuder la lettera abbiasi l' attenzione di cacciarne la polvere che vi si mette sopra per asciugare l' inchiostro. L' aprire un foglio e trovarlo carico d' essa polvere è cosa che rende disgusto.

Il titolo della persona a cui si parla si scrive circa due dita sotto l' orlo superiore della carta: fra questo e la prima riga della lettera lasciasi un certo spazio maggiore o minore secondo che è maggiore o minore il grado della persona a cui si scrive.

V' ha chi usa scrivere senza margine e chi

lascia due o tre dita di margine alla carta. In ciò si segue giudiziosamente l' uso delle civili persone del paese.

Il titolo nella chiusa della lettera si scrive una riga più sotto, e fra questo e la firma si lasci uno spazio maggiore o minore secondo che è maggiore o minore il grado della persona a cui si scrive.

Se la persona a cui si scrive non ci conosce, sarà bene aggiungere alla firma l' indicazione dell' impiego o della professione che esercitiamo.

La data della lettera si mette nel principio a destra più sopra al titolo nelle lettere di commercio, e quando a persona inferiore si scrive. Meglio è metterla nel fondo a sinistra e rimpetto alla firma co' suoi eguali: coi superiori è debito. Ne' viglietti la data esprimerà soltanto il giorno corrente della settimana e la parte del giorno, scrivendosi per esempio così: *Di casa, giovedì mattina,* oppure *Di casa, venerdì alle undici di mattina.*

Quando la materia della lettera termina troppo abbasso, conviene condursi in modo che se ne possano salvare due righe per la pagina seguente, onde poter lasciare lo spazio voluto dalla convenienza fra il testo della lettera e la firma.

La seconda pagina o facciata della lettera si deve incominciare da quell' altezza dove si è incominciata la prima, e non già dal titolo della persona alla quale si scrive.

Le poscritte, generalmente parlando, disdicono in una lettera, poichè fanno fede di poca attenzione in chi scrive. Chi avrà ben meditate da prima tutte le materie che scriver debbe, non si troverà a dover fare poscritte.

Le lettere che scrivonsi a persone di grado sieno tutte distese e sottoscritte di nostra mano.

Il valersi della penna altrui e poi sottoscrivere la lettera è quasi un affettare maggioranza e superiorità.

Peggio poi sarebbe il mandare a persona di qualità una lettera scritta parte da noi e parte da altri. Questa varietà o mescolanza di scritture non può concedersi che a persone tra loro famigliarissimi o ai negozianti che vagliónsi di più scrittori per supplire al peso del carteggiare.

Articolo III.

Della piegatura e sopraccoperta.

Il come s' abbia a piegare una lettera verrà più presto imparato coll' osservare ciò che usano a questo riguardo le civili persone, che non per mezzo di regole che quì volessimo dare. Solo si avvertirà che colle persone di noi maggiori la lettera vuolsi ripiegare di ragionevole grandezza; cioè per lo meno il quadrato della carta in quattro. A questa regola fanno eccezione i viglietti, i quali sogliónsi ripiegare semplicissimamente.

È cosa civile del pari che prudente, scrivendo a persone superiori a noi di condizione, l' inchiudere la lettera in una coperta. Si è detto cosa prudente, perchè senza coperta, ove la carta sia sottile, un terzo può facilmente leggere la lettera, ed oltre a ciò chi la riceve nell' aprirla può taglire o stracciar via la firma o qualche parola se cade sotto il sigillo. I negozianti se non usano coperte per risparmio di spese di porto, usano altre precauzioni a questo proposito.

Articolo IV.

Del suggello.

Manca di rispetto chi suggella con ostie, e usar bisogna la cera di Spagna. Talvolta però vuol necessità che ci serviamo delle prime, come quando si teme che vi sia chi levi il suggello per saper il segreto contenuto nella lettera. La cera di Spagna più facilmente si leva via e si può imitare con altre cose fatte a posta. *) Nelle lettere però di complimento e di rispetto la cera di Spagna è indispensabile. Nelle lettere di condoglianza, o in tempo di lutto famigliare si suole usare la cera di Spagna di color nero.

Bisogna astenersi dal suggellare una lettera con pietre antiche: segno di maggior civiltà è il valersi dell'arma sua o anche d'una cifra, perchè talvolta par boria il far pompa dell'arma davanti ad un maggiore di sè. È pure cosa imprudente e incivile il servirsi d'un suggello non proprio, e peggio poi d'una moneta.

Il suggello si dovrà improntare sul suo diritto, ed osservare che apparisca netto ed intiero, non mettendo per ciò sulla carta nè troppa, nè poca ceralacca, ma solo quanto abbisogna all'uopo.

---

*) Le lettere che si dirigono nei paesi situati nella zona torrida non devono essere suggellate con cera di Spagna, perchè l'eccessivo calore di quelle regioni ammollendola sconcerebbe il suggello.

Articolo V.

Della soprascritta.

Si chiama soprascritta della lettera l' iscrizione che si fa sul diritto di essa quand' è sigillata e piegata.

La soprascritta d'una lettera, è singolarmente se è destinata a spedizione postale, vuol esser fatta colla massima esattezza e chiarezza. Vi si scrivono il nome, il cognome, l' impiego, la professione, la dignità e i titoli della persona a cui è diretta. Sotto questi a destra scrivesi il luogo dove si vuole che pervenga. Per esempio:

Al Signor Giuseppe Adimari.
Fabbricatore di veli

Bologna.

Scrivendosi a persone di riguardo, la soprascritta s'incomincia bassa per modo che in fondo rimanga appena quel po' di spazio ch' è necessario per iscrivervi il nome del paese ove è diretta la lettera; scrivendosi a persone di mezzana qualità, s' incomincia a mezzo, e cogl'inferiori in cima.

Nella soprascritta si osserva l'ordine seguente: si pongano prima i titoli, poscia il nome e cognome, indi la carica; e se la persona cui si scrive ha più cariche, si suol mettere soltanto la più eminente seguita da uno o più eccetera. Per esempio:

All' illustrissimo Signore

Il Signor Conte Francesco Nievo, Presidente del Tribunale di prima istanza, ecc. ecc.

Padova.

Ove si dubitasse che in uno stesso luogo si trovassero più persone aventi un medesimo nome.

cognome ed impiego, si aggiungerà nell' indirizzo quell' altra circostanza che valer possa a ben determinare la persona. Per esempio:

Al Signor Giuseppe Adimari maggiore,
Fabbricator di veli

Bologna.

Se la lettera deve col mezzo della posta pervenire ad un borgo o villaggio assai distante, farà d' uopo nella soprascritta indicare, oltre al nome del villaggio o borgo, anche il nome del paese principale che gli è più vicino, e che d' ordinario suol essere l' ultima stazione postale. Così per esempio chi trovandosi a Trieste scriver dovesse a Ronchi, farà l' indirizzo della lettera come segue:

Al Signor Francesco Marchetti
Agente di casa Chiozza

Monfalcone per Ronchi

oppure

Ronchi

Via di Monfalcone.

Se la lettera è diretta ad un luogo, il quale possa dar occasione d' equivoco per aver comune la denominazione con altri luoghi, farà d' uopo indicare la provincia e il distretto in cui giace il luogo ove s' intende di scrivere, od anche un altro luogo o fiume vicino comunemente conosciuto; e scrivendo assai di lontano, sarà bene altresì l' indicare lo stradale postale. Così per esempio chi trovandosi a Venezia scriver volesse a Töplitz o

Reggio, dovrà aggiungere l'indicazione della provincia o il paese principale più vicino. Per esempio:

Allo stimatissimo Signore
Il Signor Giovanni Della Rosa
Töplitz in Boemia.

oppure

Praga per Töplitz.

Reggio di Calabria.

oppure

Napoli per Reggio.

Se la lettera è diretta a persona che abita in una città grande, e che non si presuma solita andare o mandar da sè alla posta, converrà specificare sulla soprascritta, oltre al nome della città, anche quello della contrada e della casa, il numero di quest'ultima, ed anche il piano, onde renderne più sicura la consegna e schivare ogni equivoco. Queste indicazioni si mettono sempre in fondo alla soprascritta o da sinistra o sotto il nome della città. Per esempio:

Allo stimatissimo Signore
Il Signore Pietro Franchini
Venezia
Calle degli Avvocati, N°. 86.

oppure

Allo stimatissimo Signore
Il Signor Giuseppe Granzi
Bologna.
Ricapito in casa Zucchini, Via Galliera, N.° 18, 2.° piano.

Trattandosi di viglietti, la soprascritta si farà nello stesso modo che si è indicato per le lettere, colla sola avvertenza che non si porrà il nome del paese, ma sibbene l'espressione *Sue pregiate* o *Sue riverite mani* (rappresentata, se si vuole, dalle iniziali S. P. M. o S. R. M.), oppure nulla. I più usano anche semplicemente la soprascritta *Al Signor N. N.* o *Alla Signora N. N.*, e non altro.

Sarebbe cosa sconveniente, per non dir ridicola, lo specificare sulla soprascritta certe relazioni di parentela, corrispondenza, amicizia, ecc., le quali nulla giovano al rinvenimento della persona cui sono dirette. Così si renderebbe ridicolo chi scrivesse

Al mio caro fratello

Giorgio Sabaini, calzolajo in

Trento.

Se con una lettera spedir si vogliono ad alcuno danari, cambiali, scritture importanti od altri oggetti, s'indicheranno sulla soprascritta della lettera, ma non s'inchiuderanno nella medesima, giacchè così facendo potrebbero facilmente andare smarriti: sibbene si consegneranno in separati gruppetti ai così detti uffici di consegna, dai quali se ne ritirerà ricevuta *). Per esempio:

Al pregiatissimo Signore

Il Signor Alessandro Torre

Verona.

Con un gruppetto contenente
cento zecchini imperiali effettivi.

---

*) Sarebbe una frode punibile e dannosa allo stesso mittente l'inchiudere danaro od altri oggetti nella lettera per evitare il pagamento della tassa di consegna; puni-

Così pure ove si desideri di viver certissimi della regolare consegna d' una lettera, converrà come dicono, *raccomandarla*; giacchè pagando la tassa di raccomandazione stabilita, l' ufficio postale darà una ricevuta, col mezzo della quale si verrà a capo di ritrovare la lettera o chi risponda d'essa quando si sospettasse smarrita ad arte. Tale raccomandazione s' indica sulla lettera come segue:

Raccomandata.

All' ornatissimo Signore

Il Signor Francesco Ferrari

Bologna.

A maggior sicurezza che la lettera sia stata realmente ricevuta dalla persona alla quale venne diretta, si usa richiedere verso usuale pagamento dall' ufficio postale una controricevuta la quale, firmata da chi la ricevette, viene rimandata dall' ufficio postale al mittente.

---

bile perchè diretta a frodar l'erario pubblico; dannosa a chi la commettesse perchè l' ufficio postale non risponde degli oggetti non presentati all' ufficio di consegna.

Così pure sarebbe una frode (che si punirebbe nel modo dalle leggi prescritto) lo spedir lettere suggellate in altri paesi con tutto altro mezzo fuorchè quello della pubblica posta.

Qualche volta è a nostra saputa che la persona a cui scriviamo sarà assente per breve tempo dal luogo ove dirigiamo la lettera, o pure sospettiamo che la lettera possa smarrirsi, ove sia levata dagli uffici postali per mezzo di altre persone. In tali casi usano i più dichiarare essere loro volontà che la lettera che spediscono stia in posta, fino a che non va a levarla la persona stessa a cui è diretta, e questa dichiarazione si fa coll' apporre in un angolo della soprascritta le parole: *Ferma in posta.*

Articolo IV.

Dei titoli.

Le relazioni degl' inferiori verso i loro superiori vengono espresse nelle lettere mediante certe formole che si chiamano *titoli*, e che rappresentano in certo qual modo altrettante testimonianze di rispetto e devozione che quelli danno a questi.

Assai diversi secondo la diversa condizione delle persone sono i titoli che si usano fra noi, e quì se ne accenneranno i principali, abbenchè in piccolo giro d'anni sempre nasca qualche alterazione in questo proposito, per lo che meglio de' libri servir potrà il consiglio d' alcun perito segretario, il quale è in obbligo d' aver sempre alle mani le usanze che corrono.

In generale poi è da avvertirsi:

1.° Che in materia di titoli è meglio largheggiare, anzichè correr risico, non dando il suo dovuto a ciascuno, d' incontrar nimicizia con qualche sciocco puntiglioso in siffatta materia.

2.° Che quante volte nasca dubbio sull' esattezza dei titoli dovuti ad alcuno o da lui pretesi, si può ricorrere allo spediente di far l' indirizzo alla francese, cioè *A Monsieur Monsieur* ecc.; essendo nella civil società oramai generalmente ben accolto quest' uso.

3.° Che lo scrivere i titoli per disteso in ogni parte della lettera è presso i più ritenuto segno di maggior rispetto che non lo scriverli abbreviatamente.

4.° Che fra amici si ommette ogni specie di titoli nell' interno della lettera, non mai però nella

soprascritta, e tutt' al più si pone nella intestazione e nel corpo della lettera il titolo principale, come chi dicesse *Mio caro conte, mio caro dottore,* e simili.

5.° Che ciascun titolo, isolatamente considerato, esige (come si vedrà meglio negli esempî), una certa corrispondenza a sè stesso tanto nella intestazione o sia nel titolo della lettera, quanto nel contesto o corpo di essa, e così pure nella sottoscrizione e nella soprascritta.

§. 1. Dei titoli pei secolari.

Agl' imperatori e re.

Nel titolo, *Maestà* o *Sire.*
Nel corpo, *Sire, Maestà, Vostra Maestà.*
Nella sottoscrizione, *Ubbidientissimo suddito.*
Nell' indirizzo, *Alla Maestà* o *Alla Sacra Maestà di* . . . o *A Sua Maestà Imperiale e Reale,* ecc. ecc.

A' principi di sangue imperiale o regio.

Nel titolo, *Altezza Imperiale* o *Reale.*
Nel corpo, *Altezza Imperiale* o *Reale* o *Vostra Altezza Imperiale* o *Reale.*
Nella sottoscrizione, *Umilissimo e ossequiosissimo servitore.*
Nell' indirizzo, *A sua Altezza Imperiale* o *Reale,* ecc.

A' principi sovrani.

Nel titolo, *Altezza Serenissima.*
Nel corpo, *Altezza Serenissima* o *Vostra Altezza Serenissima.*
Nella sottoscrizione, *Ubbidientissimo suddito.*
Nell' indirizzo, *A Sua Altezza Serenissima il,* ecc.

A' principi non sovrani, ai vicerè, a' gran cancellieri, dignitarî, ministri di stato, ambasciatori, generali d' armata, capi de' magistrati supremi, ecc.

Nel titolo, *Illustrissimo ed eccellentissimo signore* oppure *Eccellenza.*
Nel corpo, *Illustrissimo ed eccellentissimo signore* o *Vostra Eccellenza.*
Nella sottoscrizione, *Umilissimo, devotissimo servitore.*
Nell' indirizzo, *All' illustrissimo ed eccellentissimo signore* ovvero *A sua Eccellenza il signor,* ecc.

Ai marchesi, conti, baroni, cavalieri di qualche ordine, senatori e persone reggenti uffici di prima sfera.

Nel titolo, *Illustrissimo signore.*
Nel corpo, *Illustrissimo signore* o *Vossignoria illustrissima.*
Nella sottoscrizione, *Ossequiosissimo servitore.*
Nell' indirizzo, *All' illustrissimo signor il signor Marchese,* ecc.

Ai gentiluomini di seconda sfera, giudici, prefetti, pretori, ecc.

Nel titolo, *Illustrissimo signor mio.*
Nel corpo, *Illustrissimo signor mio.*
Nella sottoscrizione, *Devotissimo servitore.*
Nell' indirizzo, *All' illustrissimo signore il signor,* ecc.

Ai dottori di legge, medici, causidici, notaj e cittadini di civil condizione.

Nel titolo, *Pregiatissimo* o *stimatissimo* o *ornatissimo signore.*
Nel corpo, *Pregiatissimo* o *stimatissimo* o *ornatissimo signore.*
Nella sottoscrizione, *Devotissimo servitore.*
Nell' indirizzo, *Al molto illustre signore il signor,* ecc.

Ai banchieri, negozianti e professori d' arti liberali.

Nel titolo, *Pregiatissimo* o *stimatissimo* o *ornatissimo signor mio.*

Nel corpo, *Pregiatissimo* o *stimatissimo* o *ornatissimo signor mio.*
Nella sottoscrizione, *Devotissimo servitore.*
Nell' indirizzo, *Al pregiatissimo signore il signor,* ecc.

Agli artefici ed alle persone di minor condizione.

Nel titolo, *Signore* o *Signor mio caro.*
Nel corpo, *Signore* o *Signor mio caro.*
Nella sottoscrizione, *Affezionatissimo servitore* o *Servitor devoto.*
Nell' indirizzo, *Al signor,* ecc.

§. 2. *Dei titoli per gli ecclesiastici.*

Al papa.

Nel titolo, *Beatissimo Padre.*
Nel corpo, *Vostra Beatitudine* o *Vostra Santità* o *Santissimo Padre.*
Nella sottoscrizione, *Ubbidientissimo figlio* o la semplice firma.
Nell' indirizzo, *Alla Santità di nostro Signore Papa,* ecc.

Ai cardinali principi.

Nel titolo, *Altezza eminentissima.*
Nel corpo, *Altezza eminentissima* o *Vostra Altezza, eminentissima.*
Nella sottoscrizione, *Devotissimo, ossequiosissimo servitore.*
Nell' indirizzo, *A Sua Altezza eminentissima il signor Cardinale,* ecc.

Ai semplici cardinali.

Nel titolo, *Eminenza* o *Eminentissimo Principe.*
Nel corpo, *Eminenza* o *Vostra Eminenza.*

Nella sottoscrizione, *Ossequiosissimo, devotissimo servitore.*
Nell' indirizzo, *A Sua Eminenza il signor Cardinale,* ecc., o *All' eminentissimo Principe il signor Cardinale,* ecc.

Ai patriarchi, arcivescovi, vescovi e abati mitrati.

Nel titolo, *Monsignore.*
Nel corpo, *Monsignore.*
Nella sottoscrizione, *Devotissimo servitore.*
Nell' indirizzo, *All' illustrissimo e reverendissimo signore Monsignor,* ecc.

Ai vicarî generali, decani, arcipreti, proposti e canonici.

Nel titolo, *Reverendissimo signore.*
Nel corpo, *Vossignoria reverendissima.*
Nella sottoscrizione, *Devotissimo servitore.*
Nell' indirizzo, *Al reverendissimo signore,* ecc.

Agli ecclesiastici secolari.

Nel titolo, *Molto reverendo signore.*
Nel corpo, *Vossignoria reverendissima* o *molto reverenda.*
Nella sottoscrizione, *Devotissimo servitore.*
Nell' indirizzo, *Al molto reverendo signore il signor,* ecc.

Ai claustrali sacerdoti.

Nel titolo, *Molto reverendo padre.*
Nel corpo, *V. P.* o *Vostra Paternità.*
Nella sottoscrizione, *Devotissimo servitore.*
Nell' indirizzo, *Al molto reverendo padre il signor,* ecc.

§. 3. Dei titoli per le donne.

Alle donne si danno, generalmente parlando quei titoli stessi che competono ai loro mariti. Così

p. e. chi scriver dovesse ad una contessa, usar dovrebbe:

Nel titolo, *Illustrissima signora Contessa.*
Nel corpo, *Illustrissima signora Contessa.*
Nella sottoscrizione, *Osequiosissimo servitore.*
Nell' indirizzo, *All' illustrissima signora la signora Contessa*, oppure *Alla nobil signora la signora Contessa*, ecc.

Reggono quindi per questo riguardo le formole esposte nel §. 1 del presente articolo, colla sola avvertenza che alle giovani nubili di condizione nobile si sostituirà ai titoli ordinarî nel corpo e nel titolo della lettera la parola *Signora*, ed alle altre la parola *Madamigella.*

Articolo VII.

Delle chiuse delle lettere.

Onde agevolare ai principianti il modo di ben fare una chiusa di lettera, ne accenneremo quì alcune delle più usitate.

§. 1. Esempî di chiuse di rispetto.

Colla massima stima e col massimo rispetto ho l' onore di protestarmi, ecc.

La supplico con tutto il cuore a conservarmi il suo affetto e a credere ch' io non posso a questo mondo aver cosa più cara dell' onore de' suoi comandi, ecc.

Se V. S. mi onorerà di qualche suo comando, conoscerà dalla mia prontezza in obbedirla quanto io mi faccia gloria d' essere, ecc.

Mi onori de' suoi comandi e mi creda per sempre, ecc.

Le rassegno il mio ossequio e le fo riverenza; ecc.

Quest' occasione mi è favorevole per ricordare a V. S. ch' io sono e sarò sempre, ecc.

Desidero occasioni di poterle dar prova della costante devozione con cui mi rassegno.

Io sono pieno d' obbligazione e di stima, ecc.

Mi conservi la sua pregiatissima grazia, ch' io sono pieno di stima e di rispetto, ecc.

Sono con inalterabile stima, ecc.

Io sono col più profondo rispetto e colla più sincera stima, ecc.

Ella si assicuri di quella rispettosa considerazione colla quale ho l' onore d' essere, ecc.

Desidero congiunture e forze da poterle mostrar con l'opere il mio ossequio e la mia riverenza, ecc.

§. 2. *Esempî di chiuse d' amicizia.*

Addio, mio caro; amatemi e datemi spesso novelle di voi e della salute vostra, ecc.

Addio, caro amico; riamatemi e state sicuro della inalterabile mia stima ed affetto, ecc.

Fatemi sentire che vivo tuttavia nella grazia vostra, ch' è quanto sa e può desiderare il vostro amico, ecc.

Ti abbraccio e sono tutto tuo, ecc.

Vi abbraccio caramente e di cuore, e sono, ecc.

Vi prego a continuarmi la vostra cara amicizia, e sono, ecc.

Bramo incontro per farti conoscere che sono di cuore, ecc.

§. 3. Esempî di chiuse di confidenza.

Dio vi guardi, ecc.
Dio vi salvi, ecc.
Addio, ecc.
Vi saluto, ecc.
State sano, ecc.
Abbiatevi cura; addio, ecc.
Vivete felice; addio.

Parte terza.

Degli altri componimenti di frequente uso nella vita civile.

Origine, scopo e utilità di siffatti componimenti.

Quanto più si venne aumentando l'umana società, tanto più crebbe l'inclinazione ai comodi e agli agi, e con essa il numero dei bisogni. Per soddisfar questi non si limitò l'uomo al solo espediente di estendere per mille modi la propria industria, ma bene spesso fece ricorso a mezzi illeciti, procacciando i proprî vantaggi con danno altrui. Molti o non si ricordarono più, o non vollero più ricordarsi delle cose accadute; molti morirono senza lasciar conoscere i proprî eredi, o senza dar loro il modo di farsi riconoscere per tali; parecchi furono sfrontati a segno di ridomandare altrui i danari od oggetti già ricevuti, e così va discorrendo. Da questo mal procedere fatti più cauti, pensarono gli uomini a meglio ordinare ed assicurare i proprî affari; così per esempio chi ebbe a consegnar checchessia ad alcuno volle farlo alla presenza di testimonî, ovvero pensò ad esigere dal ricevente una prova dell'eseguita consegna; e così ebbero origine quietanze, contratti e simili altre scritture.

Le scritture di questo genere servono quindi parte ad agevolare i negozî ordinarî della vita sociale, parte a toglier di mezzo le male conseguenze del dimenticare, e parte ad impedire i danni e le frodi d'ogni specie. E così come diversi e moltiplici sono i negozî della vita, moltiplici pure e diverse sono le composizioni o scritture per essi occorrenti, fra le quali verremo quì esponendo le più necessarie e indispensabili.

Capitolo primo.

Dei conti.

§. 1. Spiegazioni e regole.

Chiamasi *Conto, Distinta, Specifica, Fattura,* l'esposizione circostanziata di lavori fatti, di oggetti spediti o ricevuti, di somme incassate o spese.

Il modo di disporre le parti di un conto può variare secondo le circostanze.

Ordinariamente si formano indicando:

1.° Il nome della persona per la quale fu eseguita l'opera od a cui fu somministrata la mercanzia:

2.° La qualità o specie dell'opera eseguita o della merce somministrata, distinte capo per capo, la quantità, la misura, il prezzo generico;

3.° Il costo ossia l'importare della data opera o merce, che si scrive per cifre a diritta, distinto, e in colonne intestate per fiorini e soldi;

4.° La data, cioè l'anno, il mese e il giorno in cui fu consegnato il lavoro o somministrata la mercanzia, che scrivesi a sinistra in espresse colonne.

(Alcuni usano anche in altra colonna pure a sinistra aggiungere la data della commissione e il nome del comittente.)

Avuto in tutto o in parte il pagamento, se ne fa la quietanza o ricevuta a piedi del conto stesso.

I conti devono essere estesi su carta bollata giusta la scala stabilita.

§. 2. Esempi.

1.

Conto di un librajo.

Trieste, 22. settembre 1868.

Il Signor Francesco Berlinghieri deve al librajo Carlo Tommasi quanto segue:

				Fior.	V.A.
1868	Gennajo	6	Un registro lineato	1	50
			Cinque Volumi delle Opere di V. Monti	5	—
			Un Giannetto del Parravicini .		—
			Totale F. .	7	50

Carlo Tommasi librajo.

Ricevuto il saldo del presente.

Carlo Tommasi librajo.

2.

Conto d' un Oriolajo.

Roveredo, 17 Giugno 1868.

Il Signor Bar. Camillo Nodari deve al sottoscritto oriolajo:

				Fior.	V.A.
1868	Gennajo	8	Per un orologio d'oro fabbrica di Ginevra	80	—
„	Aprile	20	Per aver accomodato lo scappamento ad un orologio d' oro	3	—
			Totale F. .	83	—

Santo Allegri Oriolajo.

Ricevuto in conto del presente Fiorini 50 V. A.

Santo Allegri Oriolajo.

3.

Conto di un tappezziere.

Trento, il 14 Febbrajo 1868.

La Signora Eugenia Lelotti deve al sottoscritto quanto segue:

				Fior.	V.A.
1868	Gennajo	1	Braccia 15 di mussola per tende a due finestre a soldi 80 il braccio	12	—
„	„	„	Campanelline e cordoni . . .	2	50
			In tutto Fior. .	14	50

Tito Bonomi tappezziere.

Ricevo fiorini 14 a saldo del presente.

Tito Bonomi tappezziere.

4.

Conto di un mercante.

Venezia, li 21 Marzo 1868.

Il Signor Pietro Angeli deve a Giovanni Rinaldi quanto segue:

							Lire Austriache	
1867	Giugno	8	Bracc.	59	di tela operata per salviette, mantili, e tovaglie a Lire	2,04 il br.	120	36
"	"	"	"	30½	tela nostrale per lenzuoli a . "	1,08 "	32	94
"	"	"	Once	16¼	Refe da cucire bianco a "	0.46 l'onc.	7	48
"	"	"	Pezz.	1	Nastro di filo bianco a . "	—	1	05
					In tutto Lire .		161	83

Giovanni Rinaldi mercante.

Saldato con Lire 161 ,, 83.

Giovanni Rinaldi mercante.

5

Conto di un Droghiere.

Signor Fulvio Onesti di Trieste.

Conto di Casse 4 di cannella speditemi prima d' ora, e vendute d' ordine vostro come sotto:

Cassa	1.a	Nr.	81	Kg.	45	
„	2.a	„	77	„	46	
„	3.a	„	31	„	44	
„	4.a	„	19	„	43	
				Kg.	178	P. L. *(peso lordo)*
				Tara	30	

(Peso netto) P. N. 148 a L. 18 il Kg. = L. 2664.

Spese.

Dogana	L.	14	
Facchini	„	10 „ 95	131 „ 41
Mediazione	„	26 „ 64	
Commissione	„	79 „ 92	
			Devo L. 2532 „ 59

Salvo errori od ommissioni.

Verona, 14. Marzo 1860.

Ernesto Conti Droghiere.

Capitolo II.

Delle quietanze.

§. 1. *Spiegazioni e regole.*

Chiamasi quietanza quello scritto, col quale uno dichiara avere da chi che sia ricevuto una data somma di danaro, per conto proprio o di altri, e si usa per lo più come fede di ricevuti onorarî, salari, frutti o interessi, restituzione di capitali e simili altri pagamenti.

Per rispetto a questa specie di scritture si osserverà quanto segue:

1.° Si esprimerà la somma ricevuta in lettere, onde togliere il campo a chi che sia di cancellare, levare o aggiungere cosa alcuna.

2.° Si determinerà la causa del ricevuto pagamento, esprimendo cioè se per onorario, se per lavori fatti, ecc.

3.° Ove occorra, s'indicherà anche il tempo o termine da cui e fino a cui ebbe decorrenza il pagamento, e ciò specialmente ove si tratti di onorarî, ecc.

4.° Si accennerà la persona o cassa che eseguisce il pagamento.

5.° Si apporrà la data del luogo, anno, mese e giorno della ricevuta, e la firma del ricevente munita occorrendo anche del suo suggello; coll' avvertenza di non lasciare spazio alcuno in veruna parte della ricevuta, dovendosi scrivere il tutto di seguito.

6.° In fondo alla quietanza ed a sinistra si scriverà in cifre entro due linee obblique la somma ricevuta.

Le quietanze stendonsi in carta bollata giusta la scala stabilita.

Per ultimo è da avvertirsi che nelle quietanze riguardanti il pubblico si usa esprimere prima la somma in lettere, poi la parte pagante, indi la causa; e nelle quietanze riguardanti i privati si usa esprimere prima la parte pagante, indi la somma per cifra e per lettera, e da ultimo la causa, come si vedrà meglio dimostrato dagli esempî.

§. 2. Esempî.

1.° Quietanza per onorario che si riceve da una cassa provinciale di finanza.

Quietanza.

Per fiorini sessantanove e soldi ottanta V. A. che ricevo dall' I. R. Cassa Provinciale di Trieste a titolo d'onorario pel mese di Maggio 1861.

Trieste, il 1 Maggio 1861.

Fior. 69.80 V. A.

Carlo Villa,

i. r. Aggiunto Pretorile.

2.° Quietanza per fitto del primo semestre di una casa appigionata ad un terzo.

Dichiaro io sottoscritto di avere ricevuto dal signor Paolo Piletti fiorini 200, diconsi fiorini duecento, pel primo semestre di fitto anticipato dai 24 Agosto 1860

fino ai 24 Maggio 1861, sopra una casa da me appigionatagli in Trieste nella contrada S. Catterina al numero civico 243; e per fede

Trieste, 24 Agosto 1860.

Fior. 200 v. A.

Giusto Gelmi.

Capitolo III.

Delle ricevute.

§. 1. Spiegazioni e regole.

Accade spesso di dover ricevere per conto proprio od altrui danari od oggetti di valore, e perchè tanto chi consegna, quanto chi riceve possa vedere assicurato a tale proposito il proprio interesse, fa d' uopo che il consegnatario rilasci al consegnatore una carta, la quale chiamasi *ricevuta.*

Per le ricevute bisogna osservare quanto segue:

1.° Descrivere esattamente la cosa ricevuta e lo scopo per cui ne vien fatta la consegna:

2.° Esporre il nome, cognome e stato della persona che consegna;

3.° Apporre la data di luogo e tempo, e la firma del consegnatario.

Le ricevute possono esser fatte in carta semplice o con bollo a piacere.

§. 2. Esempi.

1.° Ricevuta di gioje date in deposito.

Dichiaro io sottoscritto d' aver ricevuto dalla nobil donna Dorotea Erri tre anelli di diamanti ed una scatoletta suggellata e contenente varie minuterie d' oro per la somma totale di circa seimila fiorini, le quali cose essa nobil donna mi ha consegnate, perchè le custodisca fino al suo ritorno dal viaggio che sta per intraprendere alla volta della Sicilia.

Verona, 12 luglio 1860.

Federico Dini.

2.° Ricevuta di danaro dato in deposito.

Dichiaro io sottoscritto d' avere ricevuto dal nobil uomo barone Francesco Widimann, capitano nel reggimento dei Cacciatori-Imperatore, tremila fiorini che egli mi ha consegnati da custodire fino a che ritorni dalla campagna d' Italia, per la quale è in procinto di partire.

Trieste, 6 aprile 1848.

Antonio Sertoli.

Capitolo IV.

Delle carte di riserva o precarie.

§. 1. Spiegazioni e regole.

Occorre talvolta che alcuno si trovi nel caso di obbligarsi a fare una prestazione qualunque ad un

altro, a concedergli l'uso di checchessia, una servitù, un vantaggio, ecc., ed in tal caso la concessione fatta o l'obbligazione assunta vogliono essere assicurate per iscritto, onde in progresso di tempo non abbiano a nascere controversie o liti; e queste assicurazioni scritte chiamansi poi *carte di riserva o precarie*.

Comunemente poi la persona a cui si fa la concessione s'obbliga essa pure a qualche cosa, e di quì nasce la necessità che nella carta di riserva venga espressa anche la reciproca sua obbligazione, ovvero ch'essa emetta un'altra carta di riserva o sia una controbbligazione da darsi al primo concedente.

In punto alle carte di riserva fa d'uopo osservare quanto segue:

1.° Si esprime chiaramente, con precisione e con termini di generale intelligenza l'obbligo assunto o la concessione fatta colle condizioni inerenti, scrivendo le cose per modo che non lascino il menomo campo a future quistioni o controversie.

2.° Si accenna il nome, il cognome e il grado della persona a cui si rilascia la carta.

3.° Si appone la data di luogo e tempo, come anche la firma e il suggello così di chi emette la carta, come dei due testimonî chiamati a convalidarla.

§. 2. Esempî.

1.° Carta di riserva, colla quale un proprietario di una casa accorda a un suo vicino la facoltà di far due finestre in onta a servitù contraria

Colla presente dichiaro io sottoscritto di concedere al mio vicino sig. Pasquale Fieri, negoziante

di pellami e proprietario della casa n.° 320, che possa far due finestre nel muro di sua proprietà confinante col mio giardino, le quali finestre avranno vista nel giardino stesso; colla condizione però ch'egli s'obblighi a fare immediatamente murare a tutte sue spese le dette due finestre ogni qual volta così piacesse a me od a' miei eredi e successori. In fede di che unitamente ai testimonî sottoscritti ho firmata e munita del mio suggello la presente.

Castiglione delle Stiviere, 9 aprile 1860.

Angelo Pasqua, mercante di mobili e proprietario della casa N°. 319.

(L. S.) *Pietro Stefanucci, testimonio,*

Gio. Delbono, testimonio.

2.° Controbbligazione che fa il vicino Pasquale Fieri al concedente Angelo Pasqua, di cui sopra.

Colla presente dichiaro io sottoscritto che la concessione accordatami dal mio vicino signor Angelo Pasqua, mercante di mobili e proprietario della casa n.° 319, di aprire due finestre in quel muro di mia proprietà che confina col suo giardino, è da me riconosciuta come un atto di semplice cortesia, e perciò mi obbligo per me e per i miei eredi e successori, di fare immediatamente murare a proprie spese le dette due finestre. E così pure dichiaro di non oppormi per nulla a quella qualunque pubblica registrazione, che il detto signor Angelo Pasqua intendesse di far fare della presente, onde assicurarsi che l'attuale concessione non abbia a produrre servitù perpetua e necessaria. In fede

e testimonianza di che ho quì apposta la mia firma e il mio suggello unitamente ai testimonî chiamati.

Castiglione delle Stiviere, 9 aprile 1860.

Pasquale Fieri,
(L. S.) *mercante di pellami e proprietario della casa N°. 320.*
Pietro Stefanucci, testimonio.
Giovanni Delbono, testimonio.

3.° Carta di riserva che rilascia un proprietario di casa ad un suo vicino per un'area di terreno concessagli.

Colla presente dichiaro io sottoscritto che il signor Sigismondo Lorei mio vicino mi ha per atto di pura cortesia concesso l' uso di tanta parte del giardino che ha dietro la sua casa quanta corrisponde all' area di due tavole quadrate, affinchè io possa collocarvi un alveare; e mi obbligo a restituirgli nell' eguale stato questo pezzo di terreno ad ogni richiesta sua o de' suoi eredi e successori. In fede e testimonianza di che ho quì apposta la mia firma e il mio suggello.

Goito, 8 maggio 1860

Idelfonso Negri,
fabbro ferrajo e proprietario della casa
(L. S.) *N.° 410.*
Antonio Verni, testimonio.
Alberto Rossi, testimonio.

Capitolo V.

Delle disdette o denunzie, e delle premonizioni.

§. 1. *Spiegazioni e regole.*

Si chiamano *disdette* o *denunzie* o *premonizioni* quelle scritture mediante le quali s' intima il tempo in cui deve cessare d' aver forza una reciproca obbligazione qualunque.

Per questa specie di scritture si deve osservare quanto segue:

1.° Si accenna chiaramente l' obbligazione che viene disdetta.

2.° Si determina esattamente il tempo in cui deve cessare d' aver forza.

3.° Si estendono in forma di lettera coi titoli e colla soprascritta ordinaria.

Se la cosa è d' importanza molta, e singolarmente allorchè si può prevedere che abbia a nascere qualche opposizione, le premonizioni si fanno in via giudiziale, (e questa è la più semplice e sicura), o per lo meno se ne ripete ricevuta scritta dalla controparte, o testimonianza di due persone superiori ad ogni eccezione.

§. 2. Esempi.

1.° Disdetta d'una casa fatta dal pigionante al proprietario.

Stimatissimo signore!

Col prossimo S. Michele ho deciso di trovarmi altra casa più comoda, e perciò mi affretto a disdire colla presente l' appartamento che occupo attual-

mente nella di lei casa n.° 891, affinchè ella ne possa per tempo disporre come più le piacerà. Sono, ecc.

Roveredo, 1.° luglio 1856.

Placido Vegli.

2.° Disdetta d'un appartamento fatta dal proprietario al pigionante.

Stimatissimo signore!

È mia intenzione di venire ad abitare l'appartamento a primo piano della mia casa N.° 800, posta in Contrada Larga. Mi vedo quindi in obbligo di disdirle l'appartamento fin d'ora, ond'ella abbia campo a provvedersi d'altra abitazione e porre in libertà quella che occupa al presente pel prossimo S. Michele. Ho l'onore d'essere con tutta stima

Di lei, pregiatissimo signore,

Trento, 1.° aprile 1860.

Devotissimo Servitore
Zenobio Cinelli.

3.° Premonizione d'un creditore al suo debitore.

Stimatissimo signore!

Col finire dell'anno presente mi occorre il capitale di mille scudi datole a frutto colla scrittura 1.° gennajo 1858 per un biennio e ricuperabile mediante premonizione anticipata d'un trimestre. La prego quindi a fare in modo che col dicembre pros-

simo venturo mi sia retrocesso il detto capitale coi relativi interessi, e le sono con tutta stima

Verona, 25 settembre 1859.

Devot.mo servitore
Alessandro Ruzzoli.

Capitolo VI.

Degli avvisi pubblici.

§. 1. Spiegazioni e regole.

Varie sono le circostanze nelle quali con iscritture o stampe affisse sulle piazze o inserite nelle gazzette occorre di far note certe cose al pubblico, e queste scritture o stampe si chiamano *avviso pubblici o affissi* *).

Nello stendere così fatti avvisi fa d'uopo osservare quanto segue:

1.° Regolarsi secondo esige la qualità della materia, ed esporre la cosa per esteso, indicandone l'uso, il valore, la specie, il numero, la misura, ecc.

2.° Accennare le condizioni alle quali altri potrà procacciarsi i vantaggi inerenti.

3.° Esprimersi colla massima brevità e chiarezza.

Quando trattisi d'avvisi di beni, case o simili da vendersi, affittarsi, ecc., la descrizione si potrà a piacere o comprendere nel testo dell'avviso, o sottoporre isolatamente al testo dell'avviso stesso.

---

*) Quell' avviso che si espone per avvertire che si vuol affittare un appartamento, una casa, ecc. si chiama un *Appigionasi*, perchè suole incominciare da questa parola secondo l'uso dei Toscani.

§. 2. Esempi.

1.° Avviso di beni da affittarsi.

Beni da affittarsi con fornace unita.

Si vogliono affittare i sotto descritti beni pel giorno di S. Bartolomeo del corrente anno 1860; quindi chi aspirasse a tale affitto potrà recarsi nel giorno sette del prossimo mese d'aprile nella casa del sig. ingegnere Carlo Caimi posta nella contrada di Santa Catterina al N.° 2521, ove, previo esperimento d'asta amichevole, si delibererà al miglior offerente, se così parrà e piacerà: avvertendo che presso il detto signor ingegnere e nella casa situata sul Corso al civico N.° 1070, anche prima del detto giorno dell'asta saranno ostensibili i capitoli, coll'osservanza dei quali s'intende di passare all'affitto suddetto.

I beni da affittarsi sono:

Case diverse d'affitto con botteghe e vignetta unita di pertiche 5. 12.

Fornace da materiali con fondo unito per la fabbricazione, parte del qual fondo anche già ridotta a prato adacquatorio.

Il tutto nel luogo detto il *Giardino* in Servola.

Trieste, 17 febbraio 1860.

2.° Avviso di case da vendersi.

Case civili in Verona da vendersi unitamente o separatamente.

Si vogliono vendere le infrascritte case civili tanto in un solo corpo, quanto distintamente nelle sottonotate sezioni; e perciò sono invitati gli aspiranti all'acquisto

delle medesime di presentarsi nel giorno di venerdì ventotto del corrente mese di maggio, alle ore dieci della mattina, muniti d'idonea sicurtà o di sufficiente deposito, nella casa del signor dottore e notaro Francesco Sormani situata nella contrada dei Gelsi al N.° 4120, ove, previo esperimento d'asta, si passerà alla vendita delle suddette case al migliore o ai migliori offerenti, se così parerà e piacerà, e colla osservanza de' capitoli che a comodo di qualunque aspirante trovansi ostensibili, anche in prevenzione dell' asta, presso il nominato signor dottore.

Le case da vendersi sono le seguenti:

Sezione prima.

Casino con due botteghe posto nella contrada di San Lazzaro, dirimpetto all' albergo della Corona, marcato al civico N.° 1130, coll' estimo di fiorini. . . . N.° 1874.

Sezione seconda.

Casa attigua all' anzidetta con una bottega sull' angolo della contrada suddetta al civico N.° 1140, col censo di fiorini. . . 978

Sezione terza.

Casa con scuderia, rimessa, giardino, ecc. nella contrada di S. Fermo, al civico N.° 113, censita fiorini . . . . „ 1265.

Estimo totale fiorini N.° 4117.

Verona, 14 maggio 1858.

3.° Avviso d'oggetti da vendersi.

NELLA CAMPAGNA FESTI IN ROJANO.

Si vogliono vendere vacche, buoi, cavalli ed attrezzi rurali, come carri, carretti, erpici, aratri, ecc.; e così pure tine, botti, vasellami di rame, mobili da stanza, e per ultimo anche parecchie partite di frumento, riso, vino ed altre derrate.

Chi aspira pertanto all' acquisto dei detti capi potrà comparire nella campagna suddetta alle ore nove della mattina del giorno 23 andante febbrajo e successivi, ove, previo esperimento d' asta amichevole, si passerà alla vendita a pronto contante, se così parerà e piacerà.

Trieste, 12 febbrajo 1860.

4.° Avviso di mancia per cose smarrite.

TRE ZECCHINI DI MANCIA.

A chi avesse trovato un cane levriere tigrato, nero di sopra e bianco dalle parti, con collare d'ottone, su di cui sono impresse le lettere A. F., smarrito il giorno 10 Ottobre verso le ore tre pomeridiane nel giardino pubblico.

La suddetta mancia verrà data a chi presenterà il detto cane al Caffè della stella polare.

Trieste, 11 ottobre 1860.

Capitolo VII.

Dei certificati.

Articolo I.

Spiegazioni e regole.

Si chiamano *certificati* od anche *attestati* quelle scritture nelle quali si afferma che una cosa è accaduta in un dato modo e non altrimenti, e ciò a vantaggio di un terzo, o a sua domanda o per dovere d' ufficio.

I certificati sono di più specie: quì non si parlerà che delle due seguenti, cioè degli attestati che si rilasciano a persone di servigio, i quali chiamansi più comunemente *benserviti*, e degli attestati che si emettono per far fede d' un fatto accaduto, i quali chiamansi più comunemente *dichiarazioni* o *deposizioni*.

§. 1. Benserviti.

Le parti essenziali di questa specie di scritture sono le seguenti:

1.° Il nome, il cognome, il grado, l' età e la patria della persona a cui si rilascia l' attestato;

2.° L' indicazione degli anni di servizio, dell' impiego sostenuto, dell' abilità e dello zelo dimostrati nell' adempire i propri doveri, e della condotta morale tenuta da chi ha servito;

3.° La data di luogo e tempo, la firma ed il suggello dell' attestante.

Esempi.

1.° Benservito per un cocchiere.

Essendo stato al nostro servigio per lo spazio di sei anni Giovanni Borgognone da Gorizia in qualità di cocchiere, ed avendo egli procurato sempre di adempire le parti sue, abbiamo perciò voluto fargliene quest' attestazione in segno della gratitudine dell' animo nostro, che si chiama da lui benservito. In fede di che, ecc.

Trieste, 14 maggio 1859.

(L. S.) *Angelo del Verme.*

2.° Benservito per un segretario.

Il Signor Stefano Righetti, nativo di Gardolo nel Trentino, di ventisette anni, mi ha servito per cinque anni continui come segretario con piena mia soddisfazione. Egli parla e scrive assai bene le lingue italiana, tedesca e francese ed oltre a ciò è anche perito nel disegno. Per lo che in prova della mia soddisfazione gli rilascio il presente, scritto e firmato di mio pugno, e munito del mio suggello.

Trento, 20 aprile 1861.

(L. S.) *Barone Giovanni Cresceri.*

3.° Benservito per uno scritturale di negoziante.

Il presentatore di questa Signor Andrea Rughi, nativo di Vicenza e di ventott' anni, ha servito per sei anni continui nella mia casa di commercio in qualità di scritturale, e in tutto questo tempo ha

trattato i miei affari con tanta puntualità, cognizione e probità, ch' io me ne sono trovato sommamente soddisfatto, ed ora ch' egli ha risoluto di tentare una maggiore carriera in piazze di commercio più grandi, godo di potergli rendere colla presente una ben meritata testimonianza dello zelo e dell' abilità che ha sempre dimostrato.

Padova, 10 maggio 1861.

Pietro Naselli, *negoziante.*

§ 2. *Deposizioni.*

Spesse volte veniamo ricercati di asserire per iscritto un qualche fatto accaduto od un' azione fatta da noi o da un terzo. Quella scrittura che stendesi a tale effetto è quella che si chiama *deposizione*, la quale può essere giudiziale e stragiudiziale. Parti essenziali di questa specie di scrittura sono le seguenti:

1.° Il nome, il cognome e il grado della persona a cui istanza si emette la deposizione;

2.° Il nome, il cognome e il grado della persona contro cui è diretta e servir deve di prova la deposizione;

3.° Il racconto del fatto, che si dovrà stendere esattamente e scrupolosamente, accennando le circostanze di tempo e di luogo, e tutte quelle che servir possono a rischiarare e dar prova del fatto, ed ommettendo tutte le circostanze minute ed inutili; e per ultimo, specialmente se trattisi di materia giudiziale, il qualificare le persone per nome, cognome soprannome, paese e condizione;

4° La clausola che quanto si depone è la pura verità, e che siamo pronti a confermare l'esposto entro e fuori di giudizio, ed anche con giuramento.

5.° La data di luogo e tempo, la firma ed il suggello del deponente.

Esempi.

1.° Deposizione di pagamento veduto effettuare.

Certifico io sottoscritto per la pura verità, così ricercato dal signor banchiere Andrea Dubois, d'essere stato testimonio di presenza ed oculare allo sborso di zecchini d'oro effettivi di Venezia numero quattrocento, che il detto signor Andrea Dubois banchiere eseguì nel giorno sette maggio mille ottocento venti a mezzogiorno circa nel gabinetto della sua casa situata a San Polo al N.° 7100, nelle mani del signor Giovanni Faliero, possidente, soprannominato il *Zerbin*. Certifico pure di aver udito il detto signor possidente Giovanni Faliero dichiarare che mediante il pagamento della somma anzidetta si riteneva saldato d'ogni suo avere in causa dell'affittanza dei magazzini N.° 220, 221 e 222 posti a San Salvadore fino a tutto settembre mille ottocento ventuno. Del che faccio fede colla presente, pronto a confermare l'esposto anche in giudizio e con mio speciale giuramento.

Venezia, 4. ottobre 1821.

(L. S.) *Prosdocimo Gennari, sensale.*

2.° Deposizione d'ingiuria verbale udita.

La sera del ventiquattro aprile scorso fra le quattro e le cinque io mi trovava ragionando a passeggiare in Piazza Virgiliana col signor Angelo

Bendai. Giunti alle panchine a destra più prossime al teatro, ci sedemmo sovra una di esse e stavamo continuando il discorso, allorchè improvvisamente il signor Stefano Negretti orologiajo prese per un braccio il mio compagno signor Angelo Bendai e gli diresse le parole seguenti: *Perchè non mi pagate voi l'orologio che avete preso alla mia bottega? Volete voi gabbare me siccome già avete gabbato molte altre onorate persone?* A queste parole il mio compagno signor Angelo Bendai rispose come segue: *Perdonate, signore, ma questo non è il modo di affrontare un uomo sulla pubblica via. Se foste venuto a casa mia siccome avevate detto di voler fare, sareste a quest'ora stato pagato. Sappiate però ch'io intendo di voler soddisfazione presso chi spetta di questo vostro cattivo procedere.*

Ad istanza del detto signor Angelo Bendai attesto io sottoscritto quanto sopra, essendone stato testimonio di presenza e d'udita, dichiarandomi pronto ove occorra a confermare la verità dell'esposto anche con mio speciale giuramento.

Mantova, 7 aprile 1858.

(L. S.) *Abramo Prosperini.*

3.° Attestato per un cocchiere preso prigione.

Giovanni Risi, figlio del calzolajo Pietro, nativo di Revere nel Mantovano, ha servito in qualità di cocchiere presso di me sottoscritto per tre anni consecutivi, cioè dal gennajo 1856 fino a tutto dicembre 1858. Il giorno 31 di detto mese gli diedi il benservito, e per quanto mi disse egli andava a trovarsi padrone in Verona. Egli è di statura mezzana, di viso ovale e rubicondo, ha il naso schiacciato, gli

occhi piccolini e azzurrognoli, e i capelli biondi. In tutto quel tempo che fu meco fece il dover suo esattamente e si diede a conoscere fedele, diligente e dabbene. Io non gli conobbi difetti, e in tutto il tempo che mi servì non ebbi a rimproverargli altro che l'essere andato qualche volta senza mia saputa all' osteria, ove con alcuni compagni si trattenne a giocare. Tanto asserisco in onore del vero, dichiarandomi pronto a confermare l'esposto anche con mio speciale giuramento.

Isola della Scala, 10 aprile 1860.

(L. S.) *Lorenzo Tamarozzi.*

Capitolo VIII.

Delle obbligazioni o sia dei chirografi.

§. 1. *Spiegazioni e regole.*

Si chiamano *chirografi* ed anche *obbligazioni* o *carte di debito* quelle scritture le quali fanno fede che una persona ha ricevuto da un' altra danaro od effetti sovra pegno o senza, con frutto o senza, oppure in via di semplice prestito, e ciò per un dato tempo e con obbligo di restituzione ad epoca prefissa. Colui che sborsa la somma si chiama *creditore*, e quegli che la riceve *debitore*. Il danaro prestato si chiama *capitale*, e quel soprappiù di danaro che pagar deve il debitore oltre al capitale, cioè il quattro o il cinque per cento, si chiama *frutto* o *interesse*. Se il debitore dà in pegno una casa, un giardino, un fondo, ecc. pel capitale che riceve, quel pegno si chiama *ipoteca*; se il debitore riceve

il capitale in via di semplice prestito e sulla sola fiducia personale che in lui ripone il creditore, tale fiducia si chiama *credenza* o *credito*.

Nei chirografi si deve necessariamente esprimere che cosa si riceve, da chi si riceve, la causa per cui si riceve, e le condizioni a cui si riceve, collocandosi ogni cosa nell' ordine seguente:

1.° Il nome, il cognome e il grado del creditore.

2.° La ricognizione del prestito che si riceve, esattamente indicando la somma.

3.° L' epoca della restituzione o la premonizione convenuta e la quantità dell' interesse.

4.° L' ipoteca o il pegno che se ne dà.

5.° La data di tempo e luogo, la firma e il suggello del debitore, e la sottoscrizione di due testimonî. (Questa ultima circostanza non è necessaria allorquando il chirografo, corrispondendo al proprio nome, sia steso di tutto pugno del debitore.).

Il chirografo per danaro ricevuto dovrà portare l'indicazione esatta della qualità delle monete sborsate dal creditore, e la condizione espressa che la restituzione del prestito dovrà essere eseguita in altrettante monete effettive della stessa specie, cioè scudi, se furono prestati scudi; zecchini, se zecchini, ecc.; e lo stesso dicasi se il prestito fu eseguito con carte pubbliche.

Quanto sovra si è detto vale anche pei chirografi relativi a prestiti di effetti o mercanzie, colla sola avvertenza che in tal caso si dovranno specificare tutt' i capi prestati coi rispettivi loro prezzi, esposti prima divisamente e poi in complesso.

Si avverta per ultimo che qualora il prestito si faccia a persona soggetta ad altro foro che non sia quello del creditore, e qualora si dubiti che il debitore possa mancare o ritardare il pagamento al termine prefisso, sarà bene il fargli aggiungere nel

chirografo la clausola che si vede in fine all'esempio N.° 1.

§. 2. Esempi.

1.° Chirografo con ipoteca di una casa.

Colla presente dichiaro io sottoscritto che il signor Giorgio Crivellenti, notajo in Palazzuolo, mi ha prestato mille e quattrocento scudi in tante monete effettive d' argento dello stesso nome, e mi obbligo a restituirgli il detto capitale entro un anno prossimo avvenire, cioè col primo aprile 1861, unendovi a quell' epoca il frutto legale del cinque per cento, e pagando sia il capitale, sia i frutti in altrettanti scudi d' argento effettivi. In assicurazione poi del capitale e degl' interessi suddetti ipoteco al detto signor Crivellenti la mia casa N.° 630, situata in piazza del duomo e dichiaro di non avere nulla in contrario a ciò che il detto signore prenda inscrizione, anche senza mia saputa, della presente ipoteca.

In fede di che ho firmato la presente di mio proprio pugno e vi ho apposto l'ordinario mio suggello, e lo stesso hanno fatto meco i due signori testimonî di ciò pregati.

Capodistria, 31 marzo 1860.

(L. S.) *Carlo Degiorgi.*

Pietro Martinengo fui testimonio.
Antonio Solari fui testimonio.

2.° Chirografo per piccola somma prestata a breve termine e con decorrenza di frutti.

Confesso io sottoscritto d' aver ricevuto quest' oggi dal signor Gio. Gambacorta cinquanta scudi effet-

tivi d'argento, e mi obbligo di restituirli in ispecie fra quindici mesi prossimi avvenire, cioè col 31 luglio dell'anno prossimo venturo, pagando anche a quell'ora gli interessi relativi in ragguaglio dell'annuo frutto del cinque per cento. In fede di che ho sottoscritto la presente di mio proprio pugno e vi ho apposto il mio ordinario suggello.

Schio, 1 maggio 1860.

(L. S.) *Pietro Devecchi.*

3.° Chirografo per semplice prestito

Sono zecchini quindici d'oro di Venezia effettivi, che io sottoscritto ricevo in quest'oggi dal signor Martino Calergi a titolo di semplice e grazioso prestito. Prometto di restituirli in tanti eguali zecchini veneti d'oro effettivi entro tutto dicembre prossimo, obbligando per ciò i miei beni presenti e futuri per me e miei eredi, rimossa ogni eccezione o contraddizione qualunque.

Diconsi zecchini veneti N.° 15.

Treviso, 17 aprile 1860.

Eustacchio Zorzi.

Capitolo IX.

Delle scritture di fidejussione.

§. 1. Spiegazioni e regole.

Occorre bene spesso che quella persona la quale cerca in prestanza danaro od effetti, mancando

di oggetti da ipotecare o d'altro modo qualunque d'assicurare il prestito, non trovi chi le fidi ciò di che abbisogna. In tal caso fa d'uopo che ritrovi qualche altra persona, la quale si obblighi a rispondere del proprio verso il creditore, od a pagare essa il prestito ogni qual volta il real debitore, giunta l'epoca prefissa, non volesse o non potesse soddisfare. Questa persona chiamasi allora *fidejussore* od anche *mallevadore*, e quella scrittura in cui si obbliga a rispondere come sopra s'è detto chiamasi *scrittura di fidejussione* od anche *istrumento di mallevadoria*, *sicurtà* o *pieggeria*.

Chiunque può fare sicurtà, purchè abbia la libera amministrazione de' suoi beni. Se una donna fa sicurtà od è condebitrice, in luogo della scrittura di fidejussione basta anche un'obbligazione semplice o ipotecaria, e questa ha forza legale anche senza la vidimazione di due avvocati, purchè sia sottoscritta dalla donna nell'espressa qualità di mallevadrice o condebitrice; se l'obbligazione è scritta anche di tutto suo pugno, non occorrono neppure i due testimonî che d'ordinario esigonsi per questa specie di scritture.

Sono parti essenziali della scrittura di fidejussione le seguenti:

1.° Il nome, il cognome e il grado del fidejussore e di quello per cui vien fatta sicurtà, cioè del debitore.

2.° Il nome, il cognome e il grado di quello al quale si dà sicurtà, cioè del creditore.

3.° L'indicazione del capitale o della cosa per la quale si risponde.

4.° L'indicazione dell'ipoteca o del pegno col quale si cauta il creditore, e sulla quale egli potrà far valere i proprî diritti in caso di negato pagamento. Che se non venisse assegnata alcuna

ipoteca o pegno (come suol accadere quando si tratta di piccole somme), in allora basterà l'espressione generica *che si fa sicurtà.*

5.° La firma ed il suggello del mallevadore e la sottoscrizione dei due testimonî.

Le pieggerie si fanno in due modi, cioè 1.° in una scrittura espressa; 2.° commiste coll'obbligazione per cui ha luogo: si stendono poi sempre in carta bollata.

§. 2. Esempî.

1.° Scrittura di fidejussione isolata od espressa.

Colla presente mi obbligo io sottoscritto per la somma di mille scudi, che il signor Antonio Nievoli ha prestati al signor Pietro Nulli per lo spazio di tre anni e colla decorrenza dell' ordinario interesse del 5 per cento, e dichiaro di prestare per detta somma speciale sicurtà, assegnandogli la casa di mia ragione esistente in Piazza de' Noli al civico N.° 1590 in ipoteca speciale, e concedendogli il diritto di far debitamente inscrivere a mie spese e quante volte gli piaccia, anche senza mia saputa, la presente ipoteca.

Padova, il 21 aprile 1859.

(L. S.) *Pietro Donnoli, sicurtà.*

Simone Cimari, testimonio.
Carlo Lesi, testimonio.

3.° Scrittura di fidejussione amalgamata nella scrittura di contratto per la quale ha luogo.

Confesso io sottoscritto d' avere in quest' oggi ricevuto dal signor Augusto Zemoli due mila napo-

leoni d'argento sonanti in via di prestito fruttifero e prometto di pagare e restituire detta somma in altrettanti napoleoni d'argento effettivi entro un anno avvenire calcolabile da questo giorno, e di pagare oltracciò di semestre in semestre l'ordinario interesse del cinque per cento. Onde poi assicurare il detto signor creditore del prestito fattomi gli ho dato per fidejussore il signor Simone Delsanto, il quale colla presente si obbliga e risponde della somma suddetta, assegnandogli per ipoteca speciale la casa di sua ragione esistente in Strada Nuova al civico N.º 970, e concedendogli il diritto di fare a tutte sue spese ed anche senza sua saputa inscrivere cosiffatta ipoteca. In fede di che io sottoscritto, il fidejussore ed i due testimonî a ciò pregati abbiamo apposto alla presente la nostra firma e l'ordinario nostro suggello.

Rovigno, 20 settembre 1860.

(L. S.) *Pietro Verza, debitore.*
Simone Delsanto, sicurtà.

Andrea Licci, testimonio.
Sante Chiminelli, testimonio.

Capitolo X.

Delle cessioni.

§. 1. Spiegazioni e regole.

Di frequente una persona cede i crediti che ha verso alcuno ad una terza persona, nella quale in allora si trasferisce il diritto di esigere il credito

e di agire in luogo dell' originario creditore. Perchè però l'individuo, a cui viene ceduto un tale diritto (che si chiama il *cessionario*), possa in proposito agire legalmente, fa d'uopo che quegli che glielo cede (il quale si chiama il *cedente*) gli rilasci di ciò un atto formale. Ed è quest' atto quello che si chiama *cessione* o *scrittura di cessione.*

Nelle scritture di cessione si debbe esporre:

1.° Il credito o il diritto che vien ceduto alla terza persona colle circostanze e condizioni inerenti.

2.° Il nome e cognome del cedente e quello del cessionario.

3.° Vi debb' essere apposta la firma e il suggello del cedente, e spesso a tenor delle circostanze anche quella di due testimonî.

Nelle cessioni di crediti fa d' uopo indicare e nominare esattamente la cedola d' obbligazione o il chirografo formante diritto, ed esprimere che fu consegnato al cessionario unitamente all' atto di cessione.

Le scritture di cessione vogliono essere stese in carta bollata.

§. 2. Esempî.

1.° Cessione d'un credito scaduto di 1000 fiorini M. C.

Essendochè il chirografo 8 ottobre 1850 rilasciatomi dal barone Antonio Lami per la somma di fiorini mille è oggidì scaduto, ed io a cagione d' altri affari mi trovo impedito e inabile a procacciare la riscossione della somma suddetta, così in forza della presente scrittura ho ceduto e cedo al signor Carlo Pizzala l'esigenza del capitale suddetto di mille fiorini M. C. e così pure degl' interessi arretrati, e contemporaneamente ho consegnato al detto signor Carlo Pizzala il chirografo su mentovato, affinchè

possa procacciare per sè medesimo l' esigenza del capitale e degl' interessi anzidetti.

Vicenza, 6 novembre 1860.

(L. S.) *Paolo Capra.*

2.° Cessione onerosa.

Colla presente dichiaro io sottoscritto d' aver ceduto, siccome cedo, al Signor Giuseppe Vagliano la somma di cento zecchini veneti effettivi, che a tenor di chirografo 8 ottobre 1850 mi deve il signor barone Antonio Lami unitamente agl' interessi del 5 per cento scaduti fin dall 8 ottobre 1857, con questa condizione che il detto mio cessionario signor Giuseppe Vagliano possa far di questo credito cedutogli quello che più gli piaccia come di sua particolare proprietà solo allorquando io mi sarò dichiarato come da lui pienamente tacitato in questo proposito. Ed a quest' uopo ho consegnato al detto signor Giuseppe Vagliano anche l' originale chirografo su nominato.

Zara, 11 aprile 1860.

(L. S.) *Paolo Canapaj.*

Capitolo XI.

Della carta bianca.

§. 1. Spiegazioni e regole.

Oltre alle scritture formali di cessione, vi è un altro mezzo più spedito per trasferire ad una terza

persona i diritti e i crediti proprî, ed è il seguente: Il cedente scrive semplicemente il suo nome e cognome in fondo ad un folio di carta bollata, vi appone il proprio sigillo, ed esternamente scrive la sostanza della cessione, e qui pure appone la sua firma, e ciò per impedire ogni frode cui potesse dar luogo lo smarrimento della carta bianca o la cancellatura della semplice firma.

§. 2. Esempî.



. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

(L. S.) *Carlo Nicoli.*

Da tergo

Carta bianca per la cessione dell' esigenza di un credito di due mila fiorini dovutimi dal signor barone Antonio Lami insieme cogl' interessi arretrati fin dal primo maggio 1859.

Carlo Nicoli.

Capitolo XII.

Delle procure.

§. 1. *Spiegazioni e regole.*

Si dà spesso il caso di non potere o per la lontananza o per altre circostanze accudire in per-

sona ai proprî affari, e di doverne addossar l'incarico ad una terza persona. Questa deve conoscere ciò che ha da fare in luogo del principale interessato circa all' affare affidatogli, e fino a qual limite agir debba, ed oltre a ciò deve poter provare che ha la facoltà di agire in luogo dell' interessato medesimo. Per soddisfare ad ambedue queste viste le si rilascia uno scritto che chiamasi *procura* ed anche *mandato* o *carta di procura*. L' incaricato di agire chiamasi quindi *procuratore* o *mandatario*.

Le procure vogliono essere stese in carta bollata, ed affinchè trovino fede dovunque fa d' uopo che siano legalizzate, cioè a dire presentate dal mandante ad un tribunale o ad un' autorità pubblica, la quale testifichi vera la firma del mandante stesso. Nelle procure fa d' uopo osservare quanto segue:

1.° In testa dello scritto si mette la parola *procura o carta di procura*.

2.° Segue il nome, il cognome e il grado del mandatario e del mandante.

3.° Si espone estesamente e colle circostanze, condizioni, limitazioni necessarie la cosa o l' affare per cui si autorizza alcuno ad agire.

4.° Si aggiungerà l' espressione *di aver per rato ed approvato, e di chiamarsi per contento di tutto ciò che il mandatario sarà per fare in proposito.*

5.° Finalmente si apporrà la data di luogo e tempo, come anche la firma e il suggello del mandante.

§. 2. Esempi.

1.° Procura a un terzo per la riscossione di un credito.

Procura.

Colla presente scrittura autorizzo io sottoscritto per me i miei eredi il signor Paolo Vendramin,

negoziante, a procacciare nel miglior modo che crederà la riscossione del credito di mille cinquecento lire italiane insieme cogl'interessi arretrati d'un semestre dovutemi dal signor Pietro Gabella droghiere in Treviso, e così pure lo autorizzo a riscuotere acconti, a rilasciar quietanze ed a fare in generale ciò che crederà meglio per la riscossione del credito anzidetto, promettendo di pienamente approvar ogni suo operato in proposito. In fede di che ho munita la presente della mia firma e dell'ordinario mio suggello.

Sebenico, 6 maggio 1858.

(L. S.) *Angelo Galloni droghiere.*

2.° Procura ad un avvocato per andare al possesso d'una eredità.

Procura

Colla presente scrittura autorizzo io sottoscritto per me e miei eredi il signor avvocato Giacobbe Masserani a rappresentarmi qual procuratore assoluto nella divisione imminente dell' eredità spettantemi in parte per la morte del mio signor zio Isaia Levi di grata memoria seguita all' 8 di marzo del corrente anno, e lo autorizzo ad agire in mio luogo, stato e nome, concedendogli ogni più ampia facoltà di esigere, transigere, accordar proroghe ed anche rappresentarmi in giudizio per detta causa, e di fare tutto quello che troverà meglio a tenor dello stato delle cose e delle circostanze, promettendogli di pienamente approvare e aver per fermo, rato e grato ogni suo operato in proposito, e di tenerlo altresì indenne e sollevato da ogni aggravio

in proposito quì in Feltre. In fede di che ho apposta alla presente la mia firma e l'ordinario mio suggello.

Feltre, 10 marzo 1859.

(L. S.) *Abramo Levi, negoziante.*

Capitolo XIII.

Degli assegni.

§. 1. Spiegazioni e regole.

Allorquando un debitore assegna al proprio creditore un terzo che pagherà in sua vece, dà in prova di ciò una particolare scrittura, la quale si chiama *assegno* o *assegnamento.* Il terzo che deve pagare in luogo del debitore si chiama *assegnatario*, e il debitore stesso *assegnante.* In simili scritture fa d'uopo esporre quanto segue:

1.° Il nome ed il cognome della persona a cui è fatto l'assegno e che ha diritto alla riscossione d'un credito.

2.° Il nome, cognome, grado e domicilio dell'assegnatario, cioè di quello che deve pagare l'assegno.

3.° La somma pagata al presentatore dell'assegno o la merce datagli.

4.° La clausola che l'assegnatario prender debba a conto dell'assegnante la somma pagata o la merce data, e che questi riceverà come danaro contante l'assegno quitanzato.

5.° La firma dell' assegnante, il suo domicilio e la data di tempo e luogo.

§. 2. Temi.

1.° Assegno condizionato.

Sovra il presente assegno scritto di tutto mio pugno e contro rilascio di esso il signor Carlo Nistri in Conegliano si compiacerà di pagare al signor Cristoforo Derli nastrajo la somma di 250 fiorini effettivi d' argento. Ed egli poi allo stringer che farà meco i conti in punto alle somministrazioni di cappelli che gli fo mi presenterà questo assegno quitanzato dal detto signor Carlo Nistri, che sarà da me ricevuto come danaro contante.

Portogruaro, 16 aprile 1860.

Gio. Bozzini,
fabbricator di cappelli in Portogruaro.

2.° Assegno assoluto.

Il signor agente Gio. Pozzi pagherà contro il presente mio assegno al signor Simone Farioli chincagliere in Venezia la somma di 400 fiorini d' argento.

Bassano, 20 maggio 1860.

Antonio Menghini.

3.° Assegno.

Vi compiacerete di rilasciare al latore e presentatore di questa Antonio Bazzi tre pezze di tela d' Olanda di quella ch' è nel collo segnato BL.

Verona, 3 aprile 1860.

Sebastiano Pini.

Capitolo XIV.

Delle lettere di porto.

§. 1. *Spiegazioni e regole.*

Quando si consegnano a un vetturale mercanzie da trasportare dall' una all' altra città o provincia, si suol dargli una lettera aperta e diretta a quello cui la mercanzia debb' essere consegnata, nella quale si accenna la mercanzia e il diritto del porto; e perciò questa lettera si chiama *lettera di porto.* Nelle lettere di porto si deve esprimere:

1.° Il nome e cognome del vetturale o condottiere e il suo domicilio;

2.° Il nome, e cognome, grado e domicilio di quello a cui è diretta la mercanzia;

3.° L' indicazione della mercanzia e dell' invoglio in cui è riposta, e quella del peso e della marca ond'è contrassegnato l' invoglio;

4.° L' importare della condotta o sia il porto convenuto o a quintali o per la mercanzia presa in corpo,

5.° L' epoca in cui la mercanzia è partita e quella in cui deve giungere alla sua destinazione.

§. 2. Esempi.

1.° Lettera di porto per una cassa contenente 4 quintali di caffè, diretta al signor Carlo Zanchi.

Padova, 12 maggio 1859.

Dal vetturale Antonio Martini di Padova riceverà il signor Carlo Zanchi droghiere in Crema una cassa segnata B. L. contenente quattro quintali di caffè, per la quale lo stesso signore pagherà il porto convenuto a soldi . . . ogni qual volta la cassa gli venga consegnata in buono stato e in tempo debito, cioè tra giorni quindici dalla data della presente rilasciata al Martini nel momento che sta per partire da questa città.

Paolo Croffi.

2. Lettera di porto per una cassa di cristalli.

Venezia, 4 agosto 1819.

Dal vetturale Antonio Martini di Padova riceverà il signor Augusto Dall' Acqua, vetrajo in Milano, nella contrada del Rebecchino al Nro. 720, una cassa di cristalli di Murano segnata △, per la quale pagherà il porto così convenuto di fiorini tre, ogni qual volta sia consegnata in buono stato e in tempo debito, cioè fra giorni dodici dalla data della presente.

Giuseppe Malipieri.

Capitolo XV.

Dei vaglia o pagherò all'ordine.

§. 1. *Spiegazioni e regole.*

Il vaglia o pagherò all' ordine deve contenere:

1.° La data del giorno ed anno in cui si eseguirà il pagamento, scritta per lettere;

2.° Il nome e il cognome della persona a favore di cui è fatto l' ordine;

3.° La somma da pagarsi scritta per lettere;

4.° La causa del pagherò, cioè l' indicazione del valore che è stato dato, sia in danaro, sia in mercanzia, in conto o in qualunque altra maniera;

5.° La data di tempo e luogo;

6.° La firma del debitore;

7.° La somma scritta per cifre e racchiusa fra due linee traversali in calce del pagherò.

§. 2. Esempî.

Al dieci di maggio dell' anno mille ottocento ventuno pagherò all' ordine del signor Basilio Omodei la somma di Fiorini mille ottocento venti, e questi per valuta ricevuta in contanti.

Belluno 16 maggio 1819.

Buono per Fiorini 1820.

Antonio Cortigli.

Al venti di aprile mille ottocento ventuno pagherò all' ordine del signor Angelo Verza la somma di Fiorini mille cento e diciasette, e questi pel valore ricevuto in tanta mercanzia di mia piena soddisfazione.

Este, il 1.° Dicembre 1820.

Buono per Fiorini 1117.

Antonio Derocchi.

Capitolo XVI.

Delle lettere di cambio o cambiali

I. Requisiti di una Cambiale.

§. 1. *Spiegazioni e regole.*

1. La *lettera di cambio* o la *cambiale* è un documento munito dei requisiti stabiliti dalla legge, mediante il quale *l' autore* di esso o il *traente* si obbliga di pagare egli stesso, o di far pagare per mezzo di un altro, che dicesi *trattario*, *accettante*, *debitore*, al *presentatore*, *possessore*, *latore* o *remittente* di esso una determinata somma di danaro in un tempo e luogo *domicilio* convenuti.

Dicesi *secca* o *propria*, o *biglietto d' ordine* quella cambiale, in cui il traente obbliga al pagamento la propria persona, ed *estranea* o *tratta* quella, in cui il traente incarica al pagamento di essa una terza persona.

2. Una lettera di cambio dee contenere:

a. Il giorno e luogo della tratta;

b. La somma per cui è tratta espressa in cifre alla sommità della cambiale e in parole nel corpo di essa;

c. Il tempo della scadenza;

d. Il nome di colui a favore del quale è tratta;

e. La circostanza se si trae per valuta avuta, cioè ricevuta in danaro, o *in conto* cioè rimessa ad un corrispondente in conto, ovvero *intesa*, cioè commessa per negoziarla, sia che si voglia che venga posta in conto o rimborsata dopo il pagamento, o dopo il giro; ovvero sia *in merci*, se per merci avute;

f. Soggiorno o nome di colui che deve pagar la cambiale;

g. La sottoscrizione del traente;

h. Se la cambiale è negoziata, cioè girata ad altri dal primo o da un altro possessore qualunque, devesi ciò scrivere a tergo della stessa, coll' osservanza di ciò che è detto ai numeri 1, 4, 5, e col sottoscriversi.

i. L'accettazione di colui che deve pagare la cambiale colla propria sottoscrizione. Ciò non occorre per le cambiali secche.

3. Una cambiale è pagabile a vista, o ad un dato numero di giorni vista, o ad un termine prefisso, o in una fiera o mercato;

a. Chiamasi cambiale *a vista* quella che deve essere soddisfatta dal debitore appena gli vien presentata. Queste cambiali non si fanno anticipatamente accettare.

b. *Ad un dato numero di giorni vista*, ciocchè significa che il pagamento della cambiale scade dopo trascorso il numero di giorni prefisso nella cambiale, incominciando dal giorno in cui fu presen-

tata all' accettazione. L' accettante scrive il giorno dell' accettazione e si sottoscrive.

c. È tratta una cambiale *a termine fisso*:

1. Allorchè non si fa che indicare semplicemente il giorno in cui l' accettante deve pagare.

2. Allorchè dicesi in essa: a tanti giorni, settimane o mesi dalla data della presente.

d. *In una fiera o mercato.* Queste scadono nel termine stabilito dalle leggi del luogo medesimo, e in difetto di analoga disposizione, alla vigilia dell' ultimo giorno, e se la fiera dura un sol giorno, nel giorno stesso.

Il traente è responsabile dell' importo della cambiale finchè è pagata, e colui che la possiede e la gira o cede ad un terzo, lo è del pari verso i possessori successivi tutti insieme, ed a ciascheduno in particolare.

Se una lettera di cambio non è accettata dal trattario, si deve immantinente far constare la cosa in atto notarile. Ciò dà il diritto di chiedere capitale e interessi e compenso di tasse e spese al proprio girante o ad un altro anteriore, sino al primo traente, il quale ha poi regresso verso chi di ragione. Chi tralascia di levare il protesto, cioè l' atto notarile predetto, deve sottostare solo a tutti i danni senza regresso alcuno verso il traente ed i giranti.

5. Regolarmente il traente dà avviso al trattario della lettera emessa a di lui carico. Se nella cambiale è detto *dietro avviso* il debitore o trattario non dee pagare se non previo avviso per lettera del traente. Perciò sono sempre preferibili le cambiali, che dicono. *Secondo o senzà avviso*, od anche semplicemente *senza avviso*. — Sovente si fa tratta sopra qualcheduno per conto d' un terzo, il quale è tenuto a darne pieno potere al traente, e notizia a colui che deve pagare. Allora il

traente scrive nella cambiale: ponetela in conto del signor B. B. dietro nostro avviso. Il nome del terzo si scrive nella cambiale colle sole iniziali.

§. 2. Esempi.

Cambiale a vista.

Trieste, Settembre 1860. B. P. F. 1000 V. A.

A vista pagate per questa mia di Cambio all' ordine del signor Pietro Galliani fiorini mille V. A. per valuta avuta, che passerete in conto, senz' altro avviso, *o* dietro avviso di

Antonio Filippi e C.

Ai signori G. C. Leonardi e C.
di Mantova.

Cambiale ad un dato numero di giorni vista.

Trieste, 1 Settembre 1860. B. P. F. 1000 V. A.

A giorni venti vista pagate per questa mia di Cambio all' ordine dell signor Pietro Galliani fiorini mille V. A. per valuta avuta, che passerete in conto, senz' altro avviso, *o* dietro avviso di

Antonio Filippi e C.

Ai signori G. C. Leonardi e C.
di Mantova.

Cambiale a termine fisso.

Trieste, 1 Settembre 1860. B. P. F. 1000 V. A.

A tre giorni data pagate per questa mia di Cambio all' ordine del signor Pietro Galliani fiorini mille V. A. per valuta avuta, che passerete in conto senz' altro avviso.

Antonio Filippi e C.

Ai signori G. C. Leonardi e C.
di Mantova.

Cambiale per fiera.

Trieste, 1 Settembre 1860. B. P. F. 1000 V. A.

Alla prossima ventura fiera di Bolzano pagate per questa mia di Cambio all' ordine del signor Pietro Galliani fiorini mille V. A. per valuta avuta, che porrete in conto dietro avviso.

Antonio Filippi e C.

Ai signori G. C. Leonardi e C.
di Mantova.

Biglietto d' ordine.

Trieste, 1 Settembre 1860. B. P. F. 1000 V. A.

A dì 30 corrente pagherò al signor Pietro Galliani, *od* al suo ordine fiorini mille V. A. avuti in contante, *ovvero* in mercanzie.

Antonio Filippi e C.

II. Accettazione.

§. 1. *Spiegazioni e regole.*

Il trattario o accettante la cambiale scrive sotto ad essa la parola *Accettata*, e vi appone la sua firma. E ciò è necessario per le cambiali pagabili a un certo tempo vista, cioè dall' epoca dell' accettazione. Nel qual caso deve apporvisi anche la data, affinchè non insorga dubbio sul giorno della scadenza. Si può accettare anche parte della somma indicata nella cambiale, nel qual caso si aggiunge in lettere l' importo accettato.

§. 2. **Esempio.**

Trieste, il 1° Settembre 1860. B. P. F. 1000 V. A.

A giorni venti vista pagate per questa mia di Cambio all' ordine del signor Pietro Galliani fiorini mille V. A. per valuta avuta.

Antonio Filipi e C.

Ai signori G. C. Leonardi e C.
di Mantova.

Accetto
G. C. Leonardi e C. *m. p.*

ovvero

Accetto G. C. Leonardi e C. *m. p.*
Mantova il 4 Sett. 1860.

ovvero

Accetto per fiorini cinquecento.
Mantova il 4 Sett. 1860.
G. C. Leonardi e C.

II. Girata.

Spiegazioni, regole ed esempî.

La girata è l'ordine che il possessore della cambiale dà al trattario di pagarne il valore ad un terzo da lui designato. La girata dicesi anche *indossamento* perchè si scrive a tergo della cambiale, e ciò dal lato della firma del traente non in direzione della larghezza, ma bensì della lunghezza.

Colui che trasferisce la cambiale ad altra persona dicesi *girante* o *indossante*, e *giratario* o *indossatario* la persona alla quale è trasferita.

La girata non produce alcun effetto cambiario, se il traente ha vietato nella cambiale il trasferimento di essa colle parole *non all' ordine.*

Se le girate sono molte si allunga la cambiale mediante cera lacca con una lista di carta detta *allungamento*. L'ultima girata sulla cambiale si scrive in parte sulla cambiale stessa, e in parte sul foglio d'allungamento.

Nella girata si devono indicare il nome della persona a cui si trasmette l'effetto, la data di luogo e tempo, e la firma di chi lo trasmette.

E per me all' ordine de' signori L. R. Salvotti e C. per valuta avuta

Trieste, 20. Settembre 1860.

Pietro Galliani.

E così fanno anche Salvotti e C. ed ogni successivo possessore della lettera, che vuole girarla di bel nuovo.

Talvolta il girante non fa che apporre la sua sottoscrizione, e lascia vuoto lo spazio per la formola di cessione. Ciò chiamasi *girare in bianco*, ed ha luogo allorchè il girante e cedente non sa se colui, al quale rimette o cede la cambiale, la riterrà o no per sè; ovvero allorchè il giratario pattuisce che così debba farsi, affine di non sottoscriversi od incontrare responsabilità alcuna, in caso che voglia farne un nuovo giro. Questo modo di cessione è rischioso, perchè uno dei possessori successivi potrebbe riempire le linee vuote ad arbitrio ed abusare per tal modo della sottoscrizione del girante.

IV. Duplicati.

§. 1. *Spiegazioni e regole.*

Perchè una cambiale può andare facilmente perduta, specialmente se abbia a girar molto o sia tratta per un luogo molto lontano, si usa comunemente, ed è talvolta indispensabile, di trarre per l'identica somma non una, ma più cambiali, una sola delle quali però deve essere pagata.

Sola dicesi quella, della quale non si vuole emettere altra copia. *Prima* dicesi la cambiale di cui si sono già preparati o si vogliono emettere altri esemplari, che chiamansi *seconda*, *terza*, *quarta*, finchè non giunge alla fine della sua destinazione.

Oltre all'essere tutte identiche devesi aggiungere la riserva, se non sia stata ancora soddisfatta alcuna delle precedenti, che devonsi nominar tutte, p. es.: *Se non fu ancora pagata la prima.* E nella terza: *Se non furono ancora pagate la prima e seconda* ecc.

A maggior sicurezza si spedisce la prima di cambio per l'accettazione, ed indi si pone una seconda ecc. in corso, mentre si colloca intanto la prima in terza mano, nel luogo dove deve essere pagata, affinchè, se avvenga che sia presentata la seconda, terza,

o quarta, possa consegnarsi la prima col saldato, unita alle altre al trattario. Quindi è che nell' emissione delle altre, devesi esprimere presso di chi si trovi accettata la prima.

§. 2. Esempi.

Seconda di cambio.

Trieste, 1 settembre 1860. B. P. F. 1000 V. A.

Alla prossima ventura fiera di Bolzano pagate per questa mia seconda di cambio (la prima trovasi accettata presso i Signori I. P. Gomballi e C. di costì) all' ordine del Signor Pietro Galliani fiorini mille V. A. per valuta avuta, che porrete in conto, e dietro avviso.

Antonio Filippi e C.

Ai Signori G. C. Leonardi e C.
di Mantova.

Terza di cambio.

Trieste, 1 settembre 1860. B. P. F. 1000 V. A.

Alla prossima ventura fiera di Bolzano pagate per questa mia terza di cambio nel caso che non sia stata soddisfatta la seconda (la prima trovasi accettata presso i Signori I. P. Gomballi e C. di costì) all' ordine del Signor Pietro Galliani fiorini mille V. A. per valuta avuta, che porrete in conto e dietro avviso.

Antonio Filippi e C.

Ai Signori G. C. Leonardi e C.
di Mantova.

V. Cambiali domiciliate, Pagamento.

§. 1. *Spiegazioni e regole.*

Avviene il caso che in una tratta si scrive che sarà pagata, non già al luogo del domicilio del trattario, ma in un terzo luogo convenuto fra esso e il traente. Tali tratte chiamansi *domiciliate*, e gran numero delle cambiali di fiera sono di questo genere. Si distinguono dalle altre in questo, che devesi specificare anche la ditta presso la quale deve compirsi il pagamento; sebbene questa ditta non possa essere tenuta ad altro, fuorchè ad attestare di essere stata di ciò avvertita.

Per evitare ogni mala intelligenza, è necessario esprimere nella cambiale, in quale valuta essa deve essere estinta. Se deve pagarsi in monete d' oro dicasi *valore ricevuto in oro;* se si è pattuita una data specie di monete, e queste ad un dato valore, si esprima la specie ed il valore. Lo stesso vale per le mercanzie e per le carte. Sopra Augusta p. e. si trae in valuta corrente; sopra Zurigo in Luigi d' oro a fiorini 10 „ 50 V. A.; sopra Amburgo in valuta di banco; sopra Londra in lire sterline, e così di seguito, secondo le diverse città e paesi.

§. 2. **Esempi.**

Cambiale domiciliata tratta ad un terzo.

Trieste, 1 settembre 1860. B. P. F. 1000 V. A.

A venti giorni data pagate per questa mia prima di cambio all' ordine del Signor Pietro Galliani Fiorini mille V. A. valuta avuta, e che vi passiamo in conto dietro avviso.

Antonio Filippi e C.

Ai Signori G. C. Leonardi e C.
di Mantova, pagabile presso il
S. Antonio Gozzi in Venezia.

Simile tratta sopra sè medesimo.

Trieste, 1 settembre 1860. B. P. F. 1000 V. A.

A tre mesi data pagherò per questa mia sola di cambio al Signor Giacomo Nodari Fiorini mille V. A. in oro o in argento, o a chi per lui, per altrettanti ricevuti.

Andrea Tonello.

In me stesso, pagabile in Vicenza presso il Signor Antonio Trevisani.

Capitolo XVII.

Delle scritture di donazione.

§. 1. *Spiegazioni e regole.*

Spesse volte avviene che tocchi da sentimento di riconoscenza per i benefici che abbiamo avuti da qualche persona, ovvero mossi da singolari meriti che alcuno siasi procurati a mercè nostra od altrui, ossia anche da giusto debito di rimunerare i servizî che ci avesse prestati, veniamo nella deliberazione di donare al medesimo tra vivi, come si dice, o in caso di morte, parte della nostra sostanza o tutta intera. Questo contratto, con cui si trasferisce in altrui una cosa gratuitamente, si chiama *donazione*.

La donazione che deve avere il suo effetto appena dopo la morte del donante, equivale al *legato*. Essa non è riguardata come contratto che nel solo caso, in cui è accettata dal donatario, e il donante

ha rinunciato espressamente alla facoltà di rivocarla, e ha consegnato al donatario il relativo documento in iscritto.

Il proprietario assoluto può donare tutti i suoi beni presenti. Il patto, con cui si donano i futuri, sussiste soltanto in quanto non ecceda la metà di questi beni.

Quegli che al tempo della donazione ha discendenti, ai quali è dovuta la legittima, non può in loro pregiudizio fare una donazione, che ecceda la metà del suo patrimonio. Se ha sorpassato questa misura, e se i discendenti dopo la di lui morte possono provare, che la di lui eredità netta è minore della metà del patrimonio, che aveva al tempo della donazione, possono ripetere in proporzione dal donatario la parte da lui ricevuta contro alla disposizione di legge.

Se il donatario non possiede più la cosa donata o il suo valore, è soltanto tenuto in quanto abbia cessato in mala fede di possederla.

Con questa stessa limitazione si possono anche domandare le cose donate in pregiudizio dei creditori, che esistevano al tempo della donazione. Si estende ai creditori posteriori questo diritto soltanto nel caso, che il donatario possa convincersi di fraudolenta collusione.

Se al donante, che non ha figli, ne sieno nati dopo la donazione, non compete nè ad esso, nè ai figli posteriormente nati verun diritto di rivocare la donazione. Hanno però in caso di indigenza diritto agli interessi legali sulla quantità donata, tanto contro il donatario, quanto contro i suoi eredi.

Sono parti essenziali della scrittura di donazione:

1.° I nomi e cognomi del donante e del donatario;

2.° L' esatta descrizione della cosa donata;

3.° L' indicazione della causa per cui ha luogo la donazione;

4.° La clausola espressa che il donatario possa in ogni occasione agire per riguardo alla cosa donata come se fosse sua vera proprietà;

5.° La data di luogo e tempo, la firma altresì di due testimonî.

§. 2. Esempi.

1.° Donazione assoluta.

Colla presente dichiaro io sottoscritto di aver donato, siccome dono, al Signor Antonio Galloni un orologio d'oro a ripetizione guernito di diamanti, che porta il nome dell' orologiajo, Cugnier, il N.° 6011 e l' anno 1800, e questo in premio degli importanti servigi da lui resimi in qualità di scritturale nella mia banca. Dichiaro altresì che questa donazione è da me fatta coll' intenzione ch' egli possa in ogni circostanza farne ciò che crederà come di sua reale proprietà. In fede di che ho firmata la presente unitamente ai due signori testimonî di ciò pregati, e vi ho apposto l' ordinario mio suggello.

Cremona, 10 marzo 1819.

(L. S.) *Luigi Binda.*

Pietro Martinez, testimonio.
Giovanni Manini, testimonio.

2.° Altra donazione assoluta.

Antonio Micheli del fu Giuseppe orefice da Trieste volendo dare al Signor Giuseppe Dallalaita fu Matteo

farmacista pure da Trieste un segno della sua riconoscenza per i molti servigi che esso Dallalaita gli ebbe mai sempre e con rara amicizia prestati, dona irrevocabilmente e in assoluta proprietà trasferisce al predetto Dallalaita quì presente e con riconoscenza accettante una casa sita in Trieste Via Farnedo civico N.° 248, cui confinano a 1 . . . 2 . . . 3 . . . 4 . . . fin quì di assoluta proprietà del donante Micheli, il quale col presente atto se ne spoglia e ne investe il donatario Dallalaita suddetto, cui dà anzi facoltà d'intavolarla alla propria partita. In conferma le parti si firmano assieme ai testimonî.

Trieste, il 12 Gennajo 1860.

Antonio Michele del fu Giuseppe.
Giuseppe Dallalaita del fu Matteo.
Eduardo Fumagalli testimonio.
Giuseppe Bellini testimonio.

3.° Donazione condizionata.

Colla presente dichiaro di aver donato, siccome dono, al mio caro cognato signor Sebastiano Luraschi il giardino che io posseggo in Borgo di Vico, e la palazzina annessavi con tutti i mobili e utensili in essa esistenti, e ciò in ricompensa dei tanti amichevoli servigi da lui resimi in varie circostanze della mia vita, a condizione però che non ne abbia e prendere possesso che dopo la mia morte, ed allora disporne a piacer suo come di sua vera e reale proprietà. E siccome il detto mio cognato per darmi soddisfazione ha deliberato di accettare la presente donazione, così io dichiaro fin d'oggi di rinunziare, siccome rinunzio al diritto di rivocarla. Nel caso il detto mio cognato morisse prima di me, sarà la presente donazione di nessun valore, e ri-

guardata come se non fosse mai accaduta, e solo in tal caso il giardino e la palazzina anzidetta ricadranno a me, in modo ch'io possa riguardarli e goderli come una vera e reale proprietà. In fede di che abbiamo quì apposta la nostra firma e l'ordinario nostro suggello, e lo stesso hanno fatto i signori testimonî di ciò espressamente pregati.

Arco, 14 gennajo 1860.

(L. S.) *Sebastiano Luraschi.*
(L. S.) *Antonio Cairoli.*

Pietro Guaita, testimonio.
Angelo Rizzi, testimonio.

Capitolo XVIII.

Dei testamenti.

§. 1. Spiegazioni e regole.

Morendo noi, di altri beni non avremo bisogno nell' altro mondo, fuorchè di quelli dell'animo, cioè delle virtù; e dei beni caduchi da noi ammassati in questo mondo ci converrà far dono ai nostri parenti o amici. Questi però saper debbono qual parte abbia loro a toccare della nostra sostanza; poichè altrimenti insorgerebbero di leggieri dispute e controversie fra loro. È quindi provveduto consiglio il determinare in tempo e fino a che sta in nostro potere come abbia ad essere ripartita la nostra sostanza. E affinchè questo importante affare si compia a dovere e secondo le prescrizioni legali, è mestieri che ognuno conosca ciò che il nostro codice civile detta in proposito.

I. Dichiarazione di ultima volontà. Testamente. Codicillo.

Per *dichiarazione di ultima volontà* s'intende un atto revocabile, mediante il quale taluno lascia in caso di morte tutta la propria sostanza o parte di essa ad una o più persone da lui designate. Se in questo atto si instituisce un erede, l' atto medesimo, chiamasi *Testamento*, se si fanno soltanto altre disposizioni dicesi *Codicillo*.

Le prescrizioni che riguardano i testamenti e i Codicilli altre si riferiscono alla *forma interna*, ossia al contenuto dell' atto, alla maniera di esprimere la dichiarazione, ed alle qualità personali di chi lo fa; altre alla *forma esterna*, cioè ai vari modi con cui si può far testamento.

II. Forma interna.

I requisiti per la forma interna della disposizione, altri riguardano il contenuto della medesima, altri la capacità del disponente.

A. *Modo di fare la dichiarazione*. L'ultima volontà, perchè sia valevole, deve essere dichiarata in modo determinato, e non colla semplice affermativa a una proposta fatta da un terzo, in perfetto stato di mente sana, con riflessione e serietà libera da violenza, inganno, ed errore esenziale.

B. *Capacità del disponente*. Le cause legali d'incapacità sono:

1. Il difetto di mente; per cui è nulla la dichiarazione fatta da un mentecatto, da un imbecille, da un ubbriaco.
2. La dichiarazione giudiziale di prodigalità; in forza della quale il prodigo non può disporre per

testamento che della metà della sua sostanza; l'altra metà si devolve agli eredi legittimi.

3. L'età immatura, per cui le persone che non hanno compito i quattordici anni, non possono far testamento. Quelli che trovansi fra i quattordici e diciott'anni, possono fare testamento a voce davanti il giudice. — Compiuti gli anni diciotto si può testare liberamente.
4. L'appartenere ad ordini religiosi regolari, salvo poche eccezioni stabilite da particolari leggi politiche.
5. La condanna a morte o a carcere duro, o ad una pena militare parificata a queste, dal momento dell'intimazione della sentenza fino al compiersi della durata della pena.
6. L'emigrazione illegale, dal giorno in cui è pubblicata la sentenza. Questa causa rende invalida anche la disposizione di ultima volontà fatta avanti.
7. La diserzione per tutto il tempo dell'assenza del disertore.

III. Forma esterna.

La dichiarazione di ultima volontà può farsi: stragiudizialmente, in iscritto senza o con testimonî, a voce, e giudizialmente.

A. Dichiarazione stragiudiziale.

1. Disposizione olografa, cioè tutta scritta dal testatore.

Requisiti. Chi vuole testare in iscritto, e senza testimonî deve stendere di sua mano la propria dichiarazione d'ultima volontà, e sottoscriverla di sua mano. Questa chiamasi propriamente *disposizione olografa*, e se contiene la nomina dell'erede dicesi *testamento olo-*

grafo, e se si riferisce ad altre disposizioni dicesi *codicillo olografo*.

2. Disposizione scritta da altri, sottoscritta dal testatore.

Requisiti. Per questa maniera di disposizione richiedesi:

a. La firma del testatore;
b. La dichiarazione fatta dal medesimo, avanti tre testimonî, che la scrittura contiene realmente la sua volontà;
c. La presenza contemporanea di due almeno dei suddetti testimonî, mentre egli fa la sopradetta dichiarazione;
d. La sottoscrizione dei testimonî fatta in calce all' atto, e l'aggiunta al loro nome e cognome di testimonî testamentari, ossia dell' ultima volontà. Sarà poi conveniente che essi vedano il testatore a sottoscriversi, e che tanto della sottoscrizione fatta in loro presenza, come della dichiarazione espressa dal testatore essi facciano fede con cenno particolare prima e dopo la firma. S' avverta inoltre, che chi ha scritta la disposizione per ordine del testatore può essere anche testimonio, e che in generale non è necessario, che i testimonî sappiano il contenuto del testamento.

3. Disposizione ordinata da persona che non può sottoscrivere.

Requisiti. *a*. Deve apporre il suo segno di mano in fine dell' atto coll' avvertenza di farsene fare previamente lettura.
b. Dichiarare avanti tre testimonî, due almeno dei quali sieno contemporaneamente presenti, che lo scritto contiene la sua ultima volontà.

c. Far seguire la firma de' tre testimonî testamentari.
d. La legge consiglia come cautela che uno dei testimonî sottoscriva il nome del testatore col l' indicazione d' averlo fatto in di lui vece.

4. Disposizione ordinata da chi non può nè leggere nè scrivere.

Requisiti. *a*. A quest' atto devono intervenire tre testimonî, e tutti tre rimanere contemporaneamente presenti.
b. Il testatore darà prima lo scritto contenente la sua volontà a due testimonî perchè ne prendano conoscenza.
c. Il terzo testimonio deve leggere ad alta voce il testamento in presenza degli altri due testimonî.
d. A tutti e tre i testimonî presenti deve dichiarare il testatore, che la disposizione lettagli è conforme alla sua volontà.
e. Di questa circostanza sarebbe cauto il fare annotazione alla fine dell' atto, e particolarmente di quella che il testatore non può leggere.

5. Disposizione nuncupativa.

Requisiti. Per la validità del testamento nuncupativo richiedesi:
a. Che chi lo vuol fare dichiari seriamente la sua volontà avanti tre testimonî idonei;
b. Che questi sieno contemporaneamente presenti e capaci di far fede che la persona del testatore non sia incorsa in verun inganno od errore;
c. Che ad istanza di qualunque interessato i tre testimonî, o se uno di questi non può più esser

sentito, almeno gli altri due confermino concordemente e sotto giuramento la disposizione nuncupativa del testatore.

Per soccorrere alla memoria è cauto che i testimonî, o tutti insieme o ciascuno da sè, mettano essi, o facciano mettere da altri in iscritto il più presto possibile la dichiarazione del testatore.

B. Dichiarazione giudiziale.

Ognuno può disporre per ultima volontà in iscritto od a voce alla presenza del giudice. La disposizione che fosse già scritta deve essere sottoscritta di propria mano del testatore, e consegnata da lui personalmente al giudice, il quale poi appone allo scritto un suggello d'ufficio, e rilasciandone ricevuta lo tiene in custodia.

Intorno alla disposizione a voce viene steso un protocollo e questo pure depositato in giudizio. — La dichiarazione giudiziale nuncupativa è il solo modo di testare dalla legge accordata ai minorenni che trovansi fra il 14.° e il 18.° anno di età.

In caso di necessità la commissione giudiziale si reca anche all' abitazione di chi vuol testare per ricevere la dichiarazione scritta o nuncupativa della sua ultima volontà.

C. Disposizioni privilegiate d'ultima volontà.

In alcune dichiarazioni d' ultima volontà, attese certe circostanze speciali in cui si trova quegli che intende disporre, si richiedono minori esterne formalità. Queste sono le dichiarazioni fatte:

1. Da chi è in un viaggio di mare;
2. In un luogo ove domina la peste, o simile morbo contagioso;
3. Da un militare.

Egli è per questa privilegiata esenzione da certe formalità, che queste disposizioni diconsi *privilegiate.*

Il favore legale, di cui godono i testatori in un viaggio di mare, o in luogo ove domini un morbo contagioso riguarda la qualità dei testimonî e il numero di essi. Rispetto alla qualità, anche i membri di ordini religiosi, le donne e gli adolescenti che abbiano compito il 14° anno sono idonei testimonî. Quanto al numero bastano soltanto due testimonî, uno dei quali può scrivere il testamento. E in caso che vi sia pericolo di contagio non è nemmeno necessario che amendue sieno nello stesso tempo presenti.

Decorsi però sei mesi dopo terminato il viaggio di mare o cessato il contagio, le disposizioni privilegiate di ultima volontà cessano di essere valide.

Il testamento scritto del militare è valido quando sia dal medesimo scritto e sottoscritto, od almeno sottoscritto da esso e da due testimonî, l'uno dei quali può scrivere la dichiarazione d'ultima volontà. Il testamento nuncupativo è valido se il militare dichiara a voce l'ultima sua volontà in presenza di due testimonî, senza che sieno necessarie ulteriori prove, testimonianze o formalità, e senza riguardo al luogo, al domicilio, od anche all'epoca ed al giorno della sua morte.

IV. Dei testimonî d'una disposizione d'ultima volontà.

La capacità dei testimonî intervenuti alle dichiarazioni d'ultima volontà è un requisito necessario alla validità delle stesse.

Incapacità assoluta. Non possono servire di testimonio alle dichiarazioni d'ultima volontà i membri d'un ordine religioso, le donne, i giovani che non hanno compiuto il 18° anno di età, lo

persone mancanti dell' uso della ragione, i ciechi, i sordi, i muti, quelle persone che non intendono la lingua del testatore, quelle che furono condannate per crimine di truffa, o per altro crimine commesso per cupidigia di lucro.

Incapacità relativa. Un erede o un legatario non è testimonio idoneo riguardo alla cosa a lui lasciata, e neppure il suo conjuge, i suoi genitori, i figli o figliastri, i fratelli o le sorelle, i fratelli delle mogli, i mariti delle sorelle, i generi, i suoceri; neppure i domestici salariati dell' erede e del legatario. Chi è incaricato di scrivere l' atto di ultima volontà può essere sempre anche testimonio, si eccettui però il caso, in cui al medesimo, o al di lui conjuge, o ai suoi figli o genitori, od ai suoi fratelli od alle sorelle di lui, od agli affini nei gradi sovraccenati venisse fatto qualche lascito dal testatore.

Con ciò ritiensi soltanto nulla quella disposizione, che per li motivi anzidetti è contraria alla legge.

V. Sostituzione e fedecommessi.

Qualunque testatore può, nel caso in cui l' erede istituito non consegua l' eredità, nominarne un altro in sostituzione, e se anche questi non la consegua, un secondo, e per lo stesso caso, un terzo, ed anche più. Questa disposizione si chiama *sostituzione volgare.* Quegli che è primo nella serie de' chiamati ottiene l' eredità.

Il testatore può imporre al suo erede l'obbligo di trasmettere l' eredità adita dopo la sua morte, o in alcuni altri casi determinati, ad un secondo nominato erede. Questa disposizione si chiama *sostituzione fedecommissaria.*

VI. Legati.

Se ad alcuno viene lasciata non una parte di eredità in relazione al tutto, ma soltanto una cosa singolare, una o più cose di certo genere, una quantità o un diritto, il lascito, benchè il suo valore costituisca la maggior parte dell'eredità, si chiama *legato*, e quegli in cui favore è ordinato, è *legatario*.

Per la validità del legato si richiede, che sia ordinato da un testatore capace di testare, che la dichiarazione di ultima volontà sia valida, e che il legatario sia persona capace di acquistare.

Il legati incombono per rata delle porzioni ereditate a tutti gli eredi.

Se i legati esauriscono l'intera eredità, non può esigersi dall' erede che il risarcimento delle spese fatte in vantaggio della massa, e una rimunerazione proporzionata alla sua fatica.

VII. Modi di limitare e togliere l'ultima volontà.

Il testatore può restringere la disposizione di sua ultima volontà per condizione, per tempo, per incombenza, o per fine dichiarato. Può anche cangiare e togliere del tutto il suo testamento o codicillo.

La condizione che l'erede o il legatario, dopo pervenuto all'età maggiore, non contragga matrimonio si ritiene per non aggiunta. Deve adempire questa condizione soltanto il vedovo o la vedova che abbia uno o più figli. La condizione che l'erede o il legatario non contragga matrimonio con una determinata persona può imporsi validamente.

Il testamento valido posteriore annulla il precedente, non solo riguardo all' istituzione dell' erede ma eziandio alle altre disposizioni.

Se il testatore vuol togliere la sua disposizione senza farne una nuova, è necessario che la revochi espressamente, in voce o in iscritto, oppure che venga annichilato il documento.

D. Successione legittima, ossia intestata.

Se il defunto non ha fatta una valida dichiarazione di ultima volontà, se con essa non ha disposto dell' intero suo patrimonio, se alle persone, a cui in forza di legge avrebbe dovuto lasciare una porzione di eredità, non lasciò la porzione dovuta: o se gli eredi istituiti non vogliono o non possono accettare l' eredità, si fa luogo in tutto o in parte alla successione legittima.

Gli eredi legittimi sono in prima quelli che per causa di matrimonio legittimo si trovano congiunti col defunto nella linea più prossima.

Le linee stabilite dalla legge sono sei, in mancanza d' una di esse succede l' altra.

La prima linea comprende i figli d' amendue i sessi, e i loro discendenti; la seconda i genitori, e i loro posteri; la terza gli avi ecc.

Al conjuge superstite del defunto conjuge compete in usufrutto vita sua durante, allorchè vi sieno tre o più figli, una porzione ereditaria eguale a quella di ciascun figlio, e la quarta parte dell' eredità se vi sieno figli in numero minore di tre; la proprietà rimane sempre ai figli di esso conjuge. Se non esistano figli, ma vi sia un altro erede legittimo, il conjuge superstite ottiene la proprietà illimitata sulla quarta parte dell' eredità.

Non essendovi alcuno de' consanguinei nelle predette sei linee, degli eredi chiamati, tutta l'eredità si devolve al conjuge.

Se nemmeno il conjuge è superstite, l' eredità come bene mancante d'eredi, spetta al fisco.

VIII. Porzione legittima.

Le persone alle quali il testatore è obbligato nella disposizione di ultima volontà a lasciare una porzione dell' eredità sono i suoi figli, (nipoti e pronipoti, tanto maschi che femmine); e in mancanza di questi i suoi genitori (tutti gli ascendenti).

La porzione ereditaria che queste persone hanno diritto di domandare chiamasi *legittima*, e le persone, a cui compete, diconsi *eredi necessari.*

La porzione legittima, assegnata dalla legge a ciascuno dei figli, è la metà di quello, che sarebbe pervenuto ad essi nella successione ab intestato.

In linea ascendente la porzione legittima di ciascun erede necessario è la terza parte della porzione che gli sarebbe dovuta ab intestato.

Tutto ciò che gli eredi necessari conseguiscono effettivamente dalla massa ereditaria per legato o per altre disposizioni del testatore, s'imputa nella loro porzione legittima.

Si conferisce pure nella legittima ciò che il testatore, mentre visse, ha dato a sua figlia o a sua nipote in dote, a suo figlio o nipote per causa di collocamento, o all' immediato oggetto che conseguisse qualche impiego, e intraprendesse qualsiasi genere di professione; e così pure ciò che ha speso nel pagamento dei debiti contratti dai figli dopo di essere pervenuti alla maggiore età.

Il conjuge non ha diritto alla legittima; se non fu convenuto alcun provvedimento pel caso in cui mancasse il superstite, si deve, finchè non passa ad altre nozze, somministrargli il mantenimento conveniente, di cui mancasse.

IX. Acquisto di possesso dell' eredità.

Il diritto di succedere deve provarsi davanti il giudice, e da lui deve dimandarsi l' aggiudicazione

dell' eredità, ossia l' immissione nel legale possesso.

Nell' adizione dell' eredità, o nella dichiarazione di erede si deve insieme esprimere, se si faccia puramente, o salvo il beneficio legale dell' inventario.

La dichiarazione pura fa sì, che l'erede sia obbligato verso tutti i creditori del defunto per riguardo ai debiti, e verso tutti i legatari per riguardo ai legati, ancorchè l' asse ereditario non basti.

X. Norme generali per iscrivere un testamento.

Per ordinario si dà principio ai testamenti colla seguente formola: *In nome di Dio Padre*, ecc. ecc. In seguito non si deve tralasciare nessuno dei punti seguenti:

1.° Accennare che si fa il testamento in istato di perfetta sanità di mente, onde evitare ogni lite che altrimenti potrebbe insorgere dopo la morte del testatore.

2.° Si stabiliranno i propri funerali onde non nasca controversia fra gli amici ed eredi a cagione delle spese necessarie per le esequie più o meno solenni.

3.° Si esporranno i legati pii, le messe e le largizioni alle chiese, alle scuole, agli spedali agli orfanatrofi ed alle case de' poveri.

4.° Gli altri lasciti, come l' erede universale, aggiungendo, quando questi sia minore, la nomina del tutore, poichè senza questa nomina espressa un testamento non si può chiamar tale.

5.° Gli altri lasciti o donativi che far si vogliono ad altre persone indipendentemente dall' erede universale.

6.° Quelle altre disposizioni che si ami di fare.

7.° La firma del testatore solo se ha scritto di tutto suo pugno il testamento, e quella anche di tre testimonî in caso diverso.

I testamenti si stendono in carta semplice o sia senza bollo.

§. 2. Esempi.

1.° Testamento scritto di tutto proprio pugno del testatore.

In nome di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Amen.

Convinto che la morte è certa per ciascuno, e che solo ne è incerta l'ora, ho deciso, ora che mi trovo sano di mente, di ordinare quanto segue in punto alle mie facoltà, a fine di togliere ogni cagione a controversia qualunque dopo la mia morte.

Primo. Raccomando l'anima mia a Dio e rendo il corpo alla terra donde è provenuto. Le mie esequie saranno di prima classe.

Secondo. Dopo che sarò morto, si celebrerà nella mia parrocchia un ufficio, e si diranno trenta messe in suffragio dell'anima mia.

Terzo. Lascio allo spedale de' frati Fate bene fratelli la somma di fiorini due mila per una volta tanto, e ciò in segno di gratitudine per la cura di me avuta allorchè mi trovai in quello stabilimento.

Quarto. Nomino in erede universale di tutti i miei beni mobili ed immobili mio figlio Carlo.

Quinto. Il detto mio erede universale dovrà però pagare a mia sorella Elisabetta abitante in Vicenza dugento zecchini veneti d'oro effettivi, e darle oltre a ciò i due miei cavalli e le mie due carrozze.

Sesto. A ciascuna delle mie persone di servizio sarà data un'annata di salario, ed al mio cocchiere Francesco in premio della sua particolare

fedeltà saranno dati, oltre all' annata suddetta duecento fiorini per una volta tanto.

Settimo. Nomino il signor N. N. in tutore di mio figlio, e al tempo stesso in esecutore testamentario, pregandolo a voler assumere questo incarico a riguardo dell' antica nostra amicizia e di avere a cuore l' educazione e il futuro ben essere di detto mio figlio. In contrassegno poi della particolare mia affezione e riconoscenza, prego il detto signor tutore ad accettare la raccolta delle incisioni di Audran, Volpato, Morghen e Longhi che sta nella mia sala di conversazione.

Conchiudo quest' atto dell' ultima mia volontà coll' apporvi la mia firma e l' ordinario mio suggello.

Venezia, il 10 giugno 1860.

(L. S.) N. N.

2.° Testamento fatto da persona che non sa scrivere o che non può scrivere a cagion di malattia.

Noi sottoscritti attestiamo colla presente che il nostro vicino ed amico signor Antonio N. ci ha fatti chiamare, e dopo che fummo tutti presenti a lui ci ha dichiarato che sentendosi vicino al suo fine per l' aggravata malattia, intendeva manifestarci l' ultima sua volontà, pregandoci di farne fede a chiunque occorra.

In effetto esso signor Antonio N. dichiarò essere sua intenzione che, morto lui, tutta la sua sostanza pervenga a suo cugino N. abitante in Roveredo, coll' obbligo però di pagare le spese della malattia e del mortorio, e quei piccoli debiti che mai fosse per avere.

Ora avendo noi trovato il detto nostro vicino in piena sanità di mente, non abbiamo alcuna difficoltà di aderire alla sua domanda, stendendo per iscritto questa sua ripetuta dichiarazione, che gli abbiamo letta e che da lui fu trovata giusta e vidimata di suo pugno col segno di tre croci per essere lui illetterato. Noi pure apponiamo a questa dichiarazione la nostra firma, rispondendo pienamente della verità ed esattezza dell' esposto.

Ala, 15 aprile 1860.

Segno di Antonio N. † † †
Giuseppe N. scrisse a nome di Antonio N. e fu testimonio.
Pietro N., testimonio.
Leopoldo N., testimonio.

---

3. ° Testamento compendioso pel caso d'imminente pericolo di morte o di alienazione di mente.

Affine di impedire ogni litigio fra i miei parenti dopo la mia morte, dispongo quanto segue come atto di mia ultima volontà.

Primo. Voglio che le mie esequie siano fatte in modo decente, esclusa però ogni e qualunque pompa.

Secondo. Istituisco in erede universale di tutta la mia sostanza mio fratello Agostino.

Terzo. Voglio che al mio servitore Giacomo sia pagata dopo la mia morte un annata di salario.

Brentonico, 15 agosto 1860.

N. N.,
N. N., testimonio.
N. N., testimonio.
N. N., testimonio.

Capitolo XIX.

Dei codicilli.

§. 1. *Spiegazioni e regole.*

Più volte accade che il testatore crede opportuno di maggiormente spiegare od anche di variare questo o quel punto del suo testamento. Spesso cambiano anche le circostanze dall' epoca in poi che fu fatto il testamento, premorendo per esempio al testatore l'erede universale o il legatario, rendendosi alcun di questi colla sua mala condotta indegno delle beneficenze del testatore, o accadendo ad alcun di loro tale fortuna, per cui possa far senza di esse e cederle ad alcuno più bisognoso. In simil caso ove non si voglia rifar di nuovo il testamento, fa d' uopo aggiugnergli un' appendice, in cui si esprime ciò che si vuole cambiare o altrimenti disporre; e questa appendice al testamento si suol chiamare col nome di *codicillo.*

In questa specie di scritture bisogna osservar quanto segue:

1.° Indicare la ragione per cui si fa il codicillo.

2.° Richiamare espressamente il testamento a cui si deve riferire.

3.° Determinare chiaramente il cangiamento o l' aggiunta che si vuol fare al testamento.

4.° Apporre la data di luogo e tempo, la firma e il suggello del testatore, e la sottoscrizione dei due testimonî.

Occorre spesse volte di fare un codicillo anche senza previo testamento, ed in tal caso fa d' uopo che sia sottoscritto da tre testimonî superiori ad ogni eccezione.

§. 2. Esempi.

1.° Codicillo riferibile a previo testamento.

Essendomi venuto a notizia che nel villaggio d'Argegno vive tuttora un mio amico, di cui già da quattordici anni non aveva più avuto contezza, e non avendone fatta menzione nel mio testamento 6 maggio 1855, faccio il presente codicillo.

Ordino quindi che della mia sostanza siano pagati mille fiorini al mio amico Sebastiano N. abitante in Argegno sul lago di Como.

In fede di che ho sottoscritto di proprio pugno il presente codicillo, e l'ho fatto sottoscrivere da tre testimonî.

Peschiera, 4 ottobre 1859.

N. N.,
N. N., *testimonio.*

N. N., *testimonio.*
N. N., *testimonio.*

2.° Codicillo non riferibile a previo testamento.

Trovandomi assai cagionevole di salute, intendo, finchè sono sano di mente, di disporre delle mie facoltà ora per quando sarò morto.

Primo. Voglio che i miei legittimi eredi siano obbligati a pagare subito dopo la mia morte cento fiorini al mio servitore N.

Secondo. Voglio che al momento delle mie esequie siano distribuiti fra i poveri della mia parocchia cento fiorini.

Terzo. Voglio che alla mia albergatrice Teresa N. sia dato un letto compiuto con doppie coperte, ed oltre a ciò anche cinquanta fiorini in danaro sonante.

In fede di che ho firmato di proprio mio pugno il presente codicillo, vi ho apposto il mio suggello e l'ho fatto firmare da tre testimonî a ciò pregati.

Cresano, 10 marzo 1860.

(*L. S.*) *N. N.*

N. N., *testimonio.*

N. N., *testimonio.*

N. N., *testimonio.*

Capitolo XX.

Delle scritture di contratto.

Spiegazioni e regole.

Nelle vita civile occorre spesso il caso che due o tre persone promettano determinatamente di fare o non fare, o di dare checchessia l'uno all'altro. Di quì nasce in una parte l'obbligo di adempire la promessa, e nell'altra il diritto di pretenderne l'adempimento. Questi obblighi si consacrano con una scrittura la quale si chiama di *contratto*, e le persone che la fanno si chiamano *i contraenti.*

Sono parti essenziali di una scrittura di contratto le seguenti:

1. ° L'indicazione dei nomi e cognomi di quelle persone che conchiudono fra loro il contratto.

2. ° L'enumerazione dei diritti e degli obblighi reciprocamente accordati ed assunti.

3.° La scrittura di contratto debb'essere fatta in tanti esemplari conformi quanti sono i contraenti, affinchè ciascun di loro ne possa avere un esemplare originale.

4.° Ogni esemplare originale debb' essere firmato e suggellato da tutti i contraenti e dai testimonî. Se la scrittura di contratto si estende a più fogli, fa d' uopo unirli con un filo, in capo del quale ciascun dei contraenti appor deve il proprio suggello.

5.° Finalmente l' esemplare originale di ciascun contraente debb' essere esteso in carta bollata.

Parecchie sono le specie dei contratti, e così anche le scritture relative. Si spiegheranno quì in tanti separati articoli quelle che più frequentemente occorrono nella civil società.

Articolo I.

Dei contratti di vendita.

§. 1. *Spiegazioni e regole.*

Il *contratto di vendita* è quello mediante il quale si promette di cedere altrui una cosa per un dato prezzo.

Oltre alle parti testè accennate nel capitolo primo, che sono comuni ad ogni contratto, la scrittura o l' istromento di vendita debbe contenere necessariamente quanto segue:

1.° L' esatta descrizione della cosa o parte di cosa venduta.

2.° Il prezzo convenuto da pagarsi per la cosa venduta, l' importar totale, le valute e l' epoca in cui debb' esser pagato.

3.° La stima o perizia della cosa venduta.

4.° L'indicazione di quella parte di prezzo che si stipula pagabile a tempo lontano.

5.° L'indicazione della multa o vogliam dire della tassa di pentimento che (ove se ne convenga espressamente) pagar deve colui che primo manda a monte il contratto e ne recede.

6.° La firma e il suggello del venditore, del compratore e dei testimonî.

Succede però qualche volta che in un istromento di vendita si stipulino altre condizioni accessorie o si ommetta la multa anzidetta.

§. 2. Esempio.

Contratto di vendita di una casa.

Nel giorno ed anno indicati in calce della presente il signor Francesco Moris qual venditore ed il signor Luigi Berlinghieri qual compratore sono devenuti alla stipulazione del seguente contratto:

1.° Il signor Francesco Moris vende al signor Luigi Berlinghieri la sua casa esistente sul piazzale di San Giovanni in Era di questa città di Milano, segnata col civico numero 411, e inscritta nei catasti censuarî sotto ai numeri 302 e 303, e questa con tutte le pertinenze proprie così come è descritta nella perizia 12 aprile 1857 del signor ingegnere Carlo Spernazzati, copia della quale in debita forma autenticata va unita al presente contratto, e si ritiene che ne faccia parte integrante.

2.° La casa anzidetta è venduta dal signor Francesco Moris al signor Luigi Berlinghieri per la somma di fiorini 36m. in contanti, pagabili nei modi e tempi seguenti.

3.° Il signor Luigi Berlinghieri si obbliga a pagare in Milano, e nelle mani del detto signor Francesco Moris,

o di chi sarà da esso per ciò espressamente e legalmente delegato, la metà del prezzo di compra, cioè fiorini diciotto mila in pronti contanti, e specificatamente in tanti fiorini d' argento all' atto stesso della stipulazione del presente contratto; e l' altra metà, cioè i rimanenti fiorini diciotto mila, entro un anno prossimo avvenire dalla data del presente contratto, cioè a tutto il 31 dicembre 1858; e questi pure in tanti fiorini d' argento effettivi, aggiungendo a tal somma quella di altri novecento fiorini, qual frutto legale de' suddetti fiorini 18m., e questi in valuta a piacere del detto signor compratore.

4.° Il detto signor Luigi Berlinghieri si obbliga a rilasciare al signor Francesco Moris una regolare confessione del debito che gli corre con esso per li suddetti fiorini 18m., ipotecando specialmente a cauzione di tale suo debito la casa suddetta da lui acquistata in piena proprietà per virtù del presente contratto, e obbligandosi a far inscrivere a tutte sue spese e nel primo giorno successivo alla stipulazione del presente contratto, l' ipoteca anzidetta presso l' I. R. Ufficio delle ipoteche in Milano

5.° Qualora nel corso d' un semestre successivo alla data della stipulazione del presente contratto alcuna delle parti contraenti intendesse recedere dal contratto medesimo, viene fin d' ora di reciproco consenso stabilito ed espressamente pattuito che la parte recedente pagar debba all' altra la somma di fiorini sei mila, mediante il qual pagamento dovrà l' altra parte accontentarsi, e sarà totalmente rescissa e considerata come nulla e non avvenuta la presente scrittura; e mancando esso pagamento, dovrà la presente avere il suo pieno vigore.

In fede di quanto sopra, si è stesa la presente in doppio originale, un simplo de' quali è stato consegnato a ciascuna delle due parti contraenti, previa apposizione al medesimo della firma e del sug-

gello de' contraenti stessi e de' signori testimonî stati di ciò pregati.

Milano, il giorno primo gennajo mille ottocento cinquantotto.

(L. S.) *Francesco Moris*, *venditore.*
(L. S.) *Luigi Berlinghieri*, *compratore.*
(L. S.) *Pietro Dematteis*, *testimonio.*
(L. S.) *Angelo Orologi*, *testimonio.*

Articolo II.

Dei contratti di permuta.

§. 1. Spiegazioni e regole.

Allorchè una persona cede ad un' altra una cosa in luogo d' un altra cosa, e non per danaro, ciò chiamasi *cambiare* o *permutare*. Il contratto relativo si chiama *permuta* o *concambio*, e la scrittura che stendesi per legalizzare questo concambio chiamasi comunemente *scrittura di permuta*.

Le regole prescritte per le scritture di compra o vendita sono comuni anche alle scritture di permuta. In queste ultime però fa d' uopo in particolare esporre :

1.° Una esattissima descrizione degli oggetti o delle cose che si hanno a cambiare o permutare.

2.° Se le cose da permutarsi non sono pari in valore, e sia necessario agguagliar questo valore con danaro, è necessario che la somma da pagarsi per cosiffatto conguaglio sia anch' essa espressamente indicata nella scrittura.

§. 2. Esempio.

Scrittura di permuta d'un campo e d'un prato.

Nel giorno ed anno indicati in calce della presente il signor Antonio Dell' Uomo ed il signor Andrea Mazzocchi sono devenuti alla stipulazione del presente contratto di permuta, il quale sarà obbligatorio per essi e pei loro eredi.

1.° Il signor Antonio Dell' Uomo cede al signor Andrea Mazzocchi, per essere da lui e da' suoi eredi goduto in piena ed assoluta proprietà, il campo denominato *La Mazzagatta* attualmente di sua ragione, come dimostra il certificato censuario 15 aprile 1858 emesso dall' I. R. Commissariato distrettuale in Lodi e unito in originale al presente contratto, di cui si intende che faccia parte integrante; il qual campo, situato nel comune di Lodi vecchio, è della misura di pert. 3, tav. 11, ed è segnato in mappa col N.° 1170 subalterno 3, siccome è detto nel sopraccitato certificato censuario.

2.° Il signor Andrea Mazzocchi dal canto suo cede al signor Antonio Dell' Uomo, perchè sia da lui e suoi eredi goduto in piena ed assoluta proprietà il prato detto *La Calesella*, situato nel comune di Lodi vecchio al luogo pure detto *La Calesella*, della misura di pert. 3, tav. 1, segnato in mappa col N.° 1178 subalterno 2, e avente le confinazioni descritte nel certificato censuario 18 aprile 1858 emesso dall' I. R. Commissariato distrettuale in Lodi ed annesso al presente contratto, di cui si ritiene che formar debba parte integrante.

3.° Ambidue i contraenti su nominati si fanno la cessione reciproca del campo e del prato suddetti, dichiarando e convenendo espressamente che tale cessione

veste il carattere di mero e semplice cambio, e riconoscendo i due fondi cambiati di pari valore l' un l' altro, e quindi rinunciando ciascuno dal canto suo ad ogni e qualunqne abbonamento o compenso in denaro.

In fede delle quali cose come sopra convenute si è stesa la presente in doppio originale, un simplo dei quali è stato consegnato a ciascuna delle parti contraenti, previa apposizione al medesimo della firma e del suggello de' contraenti stessi e de'signori testimonî stati di ciò pregati.

Fatto in Lodi quest'oggi sedici maggio mille ottocentocinquant' otto.

(L. S.) *Andrea Mazzocchi.*
(L. S.) *Antonio Dell'Uomo.*

Giovanni Donnini, testimonio.
Spiridione Bellocchio, testimonio.

Articolo III.

Dei contratti di locazione.

I contratti di locazione sono di più specie. Si chiama *pigione* o *nolo* quella delle case e dei mobili — *Affittanza*, *colonia* o *masserizio* quella dei fondi rurali — *Prestazione d'opere* la locazione del lavoro e del servizio — *Soccida* quella dei bestiami, il cui frutto si divide fra il proprietario e quello al quale furono affidati. — *Appalto*, *cottimo* l' impresa di un' opera mediante lo sborso d' un determinato prezzo. Quelli di quali si parlerà in questo libro si riducono alle *locazioni di case*, *di poderi e d'opere*.

§. 1 Delle locazioni di case.

Spiegazioni e regole.

Il conceder l' uso per un dato tempo di una cosa la quale produca utilità ancorchè non lavorata da chi ne ha l'uso come una casa, un magazzino, una cantina, chiamasi *appigionare*. Quegli che appigiona si chiama *locatore* o *appigionatore*; quegli che prende a pigione chiamasi *conduttore* o *pigionale* o *pigionante*, e la scrittura che si fa a tal effetto si dice *scrittura di locazione, d'appigionamento* o *investitura*, e deve necessariamente contenere:

1.° La descrizione esatta e circostanziata della cosa appigionata;

2.° L' indicazione del tempo per cui deve durare l' appigionamento;

3.° L' indicazione della pigione o sia del prezzo per ciò convenuto, e la definizione delle rate dei pagamenti, se abbiano cioè a essere annuali o semestrali, anticipate o posticipate.

4.° L'indicazione dell' epoca in cui si dovrà fare la disdetta da ambe le parti contraenti;

5.° L'enumerazione di tutti quegli altri obblighi de' quali convengano reciprocamente i contraenti;

6.° La data di luogo e tempo, la firma del locatore e del conduttore, e quella di due testimonî a ciò chiamati.

Le scritture di questa specie sono sempre fatte in doppio originale, affinchè ciascuna delle parti contraenti ne possa avere un simplo presso di sè.

Esempio.

Investitura o scrittura d'affitanza d'una casa.

Milano, questo giorno 7 settembre 1820.

Colla presente privata scrittura il Signor Poppolini Rocco in qualità di locatore dà a fitto i luoghi sottindi-

cati all' infrascritto Signor Porchera Ignazio, che piglia in affitto e si obbliga come abbasso per anni tre prossimi futuri, i quali incominceranno col giorno di S. Michele 29 settembre prossimo; dando e pagando per fitto dei sottodescritti luoghi il detto signor locatore lire mille trecento sessantacinque italiane, diconsi lire 1365, da essere pagate metà nell' atto dell' incominciamento del presente affitto, e così consecutivamente di semestre in semestre in buoni danari d' oro e d' argento sonanti, esclusa qualunque carta monetata od altro surrogato, perchè così espressamente convenuti; cominciando il primo pagamento col San Michele 29 settembre prossimo, e così di termine in termine finchè durerà la presente locazione, che si dichiara fatta sotto l'osservanza de' seguenti patti:

1.° Il detto signor conduttore non potrà sullogare senza licenza speciale in iscritto del signor locatore, sotto pena dell' immediata caducità, se però così parerà e piacerà al detto signor locatore, e non altrimenti; nella qual pena di caducità incorrerà il detto signor conduttore, qualora non paghi i fitti convenuti ne' termini suddetti, ritenendosi detto conduttore diffidato senza alcuna preventiva intimazione voluta dal Codice civile in caso di mora o d'impedimento come sopra, rimossa ogni eccezione che si potesse opporre al presente scritto.

2.° Passati otto giorni dal principio del godimento dei luoghi affittatigli, non potrà esso conduttore movere lagnanza sulla tenuta e sul possesso dei medesimi, e s' intende che quella abbia avuto il pieno suo effetto.

3.° Resta espressamente convenuto che il detto conduttore possa essere citato avanti i giudici di Milano, ancorchè abitasse sotto qualunque altra giurisdizione.

4.° Qualora il suddetto conduttore facesse fare qualche miglioramento nei luoghi affittatigli, ben inteso in modo da non rendere difettose le stanze, nè alterare l'attuale stato delle medesime, per tali volontarî miglioramenti non potrà in fine di locazione pretendere dal locatore od altri compenso di spese, nè indennizzazione alcuna, dichiarandosi il tutto fatto a beneficio del signor locatore.

5.° Il suddetto signor conduttore si sottopone a tutti gli obblighi ingiunti dal Codice civile intorno all'uso della casa locata, dei quali obblighi il precitato signor conduttore si dichiara pienamente conscio.

6.° Nel corso degli ultimi sei mesi prima che spiri il termine della presente locazione, dovrà il signor conduttore permettere che si vedano tutti i luoghi affittatigli, anche più volte, da chi aspirasse all' affitto dopo terminata la presente locazione.

7.° Per la piena osservanza di quanto sopra fu detto le infrascritte parti hanno obbligato e obbligano le persone e i beni loro rispettivi a termini dell' art. 2092 del Codice civile.

8.° Tutti i patti e le condizioni infraesposte tanto in istampa quanto in iscritto si riguardano dalle parti come se fossero state scritte di loro proprio pugno.

9.° La presente è fatta in doppio originale, l'uno rilasciato al signor locatore, e l' altro al signor conduttore.

I quali luoghi come sopra appigionati sono i seguenti:

L' appartamento del braccio destro della casa civile N.° 2783, posta in Milano nel Borgo delle Grazie, appartamento consistente in numero dieci stanze al primo piano, e cinque al piano terreno sottostanti alle dieci suddette, unitamente alla scuderia N.° 2 ed alla rimessa N.° 2 poste nella casa anzidetta,

come anche le tre cantine esistenti nel braccio destro della casa medesima.

Poppolini Rocco, locatore.

Porchera Ignazio, conduttore.

Polloni Giovanni, testimonio.
Poggiali Antonio, testimonio.

§. 2. Delle locazioni di poderi.

Spiegazioni e regole.

Il conceder l'uso per un dato tempo di una cosa la quale produca utilità, purchè vi concorra l'industria di chi l'usa, come sarebbero un podere, una vigna, un campo, ecc., si dice *affittare*. Quegli che affitta si chiama *locatore* o *affittatore*, e quegli che prende a fitto, *conduttore* o *affittuale*, e la scrittura che si stipula in proposito si dice *scrittura di locazione* o *di affittanza*, ed anche *investitura*.

Le affittanze sono di più specie, e fra queste le rurali più usitate in Italia sono quelle d' *affittanza semplice* e d' *affittanza a mezzadria*.

Le regole esposte nel §. 1° del presente capitolo sono comuni anche a queste scritture. I seguenti esempî dimostreranno sempre più la cosa.

Esempî.

1.° Scrittura d' affittanza semplice d' un fondo.

Lodi, addì 6 agosto 1821.

Colla presente, che dovrà valere in ogni miglior modo, ecc., il signor Agostino Vignoli investe a titolo di fitto semplice e non altrimenti, a ben fare e migliorare, ecc. l'infrascritto signor Bernardo Oletta (quì presente

che riceve in affitto) degl' infrascritti beni e case a corpo e non a misura, situati come abbasso, obbligandosi il detto signor Oletta per sè e suoi ecc. per una locazione di nove anni prossimi avvenire, che s' intende incominciata col San Martino 1820, dando e pagando ogni anno durante la detta locazione per fitto de' detti beni, ecc. quanto segue:

Frumento	moggia	150
Segale	„	—
In contanti nel giorno di S. Martino per fitto di casa milanesi	lire	200
simile nel giorno suddetto per fitto de' prati	„	600
simile pel carico prediale colonico .	„	200
diconsi lire mille	lire	1000

E per *appendizio**) il detto conduttore corrisponderà ogni anno o in natura o in danaro, a scelta sempre del signor locatore, i seguenti oggetti, cioè:

Capponi (a S. Martino) di libbre 2 N.° quaranta, o soldi 40 milanesi per cadauno.

Pollastre (a S. Lorenzo) di libbre 1 N.° cinquanta, o soldi 20 milanesi per cadauna.

Uova (a Pasqua di risurrezione) dozzine N.° sessanta, o soldi 12 milanesi per cadauna dozzina.

Uva scelta d' antiparte ceste da libbre 25 N.° seicento, o soldi 50 milanesi per cadauna cesta.

Per camperia dell' uva ad uso del torchio, milanesi lire cento.

---

*) *Appendizio* o *Appendice* (che i Fiorentini chiamano *Patto*) significa nel parlar comune, quel regalo o dono di pollami, uova e simili che il conduttore di beni rurali è obbligato a mandare al locatore in certi tempi dell' anno e ciò indipendentemente dal prezzo convenuto per la locazione.

Paglia fasci N.° dugento, o milanesi lire due cad.
Carreggi a Milano N.° venti, o milanesi lire sei cad.
Carreggi diversi N.° sessanta, o milanesi lire tre cad.
Giornate lunghe N.° centocinquanta.

La metà dell'uva o del vino che si raccoglierà sui fondi soggetti al presente affitto, compresi gli orti, siccome anche la metà d'ogni altro prodotto di piante da frutto.

Di più si obbliga il detto conduttore ad inviolabilmente osservare tutti gl'infrascritti patti, coi quali e non altrimenti si è stipulato il presente affitto.

Primo. Resta riservata a favore del signor locatore la foglia de' gelsi esistente sopra i detti beni ed anche negli orti e nelle corti, intendonsi precisamente non compresa nel presente affitto. Quanto alla potatura di essi gelsi si conviene che debba eseguirsi dal conduttore a piacere e indicazione del detto signor locatore, e resta proibito al conduttore il seminare intorno ad essi canapa, trifoglio, panico ed ogni altro vegetabile che possa dimagrare il terreno, e che a giudizio di buon agricoltore possa pregiudicarne la coltivazione dovendosi anzi dal conduttore tenere sempre d'attorno ad essi coltivato il terreno alla distanza non minore di braccia quattro, o di un trabucco in quadro; restando però a carico del conduttore il tener impagliati i gelsi (ad esclusione della prima volta che si faranno impagliare dal signor locatore) e la successiva manutenzione, ed in caso di mancanza si farà eseguire l'opera dal signor locatore, sempre però a spese del conduttore, da rimborsarsi nei conti, escluso ogni reclamo in proposito.

Secondo. Non sarà lecito al conduttore il mettere semente di bigatti nè in casa propria, nè in altra, nè per sè, nè per sottomessa persona, nè in alcun altro modo di più di quella che gli somministrerà il signor locatore, al quale però sarà facolta-

tivo il darla o no, senza obbligo di compenso o abbonamento alcuno al detto conduttore. Mancando foglia pel mantenimento dei bigatti, siano questi del suddetto conduttore o di altri mezzadri o pigionanti del suddetto signor locatore, sarà tenuto il detto conduttore a concorrere con gli altri coloni al pagamento della metà della spesa per la provvisione di detta foglia a proporzione e con quel metodo di riparto che destinerà lo stesso signor locatore. Dovrà pure il detto conduttore pagare la metà dell'importare della semente che avrà ricevuto, ed il raccolto de' bozzoli, siano buoni, siano difettosi, si dividerà per metà, nè sarà lecito al conduttore il levarne per farne semente, ma dovrà condurre *gratis* e i proprî e quelli del signor locatore a quel luogo che verrà da lui stabilito, e stare pel prezzo al suo contratto.

Terzo. Sarà tenuto il conduttore a condurre tanto la segale quanto il frumento su l'aja stabilita dal signor locatore, assegnandosi al medesimo N.° 6 portici, ove deporrà tutto il grano raccolto, e sarà obbligato a colà batterlo e farlo stagionare, restando ad arbitrio del signor locatore o del suo agente il determinare il tempo per riceverlo, ed essendo obbligato il conduttore a consegnarlo in granajo a tutte sue spese; terminata la battitura dei grani, potrà il detto conduttore trasportare alla propria casa le paglie, dedotto l'*appendizio*.

Quarto. Non potrà il conduttore sotto qualunque titolo o pretesto vendere legname raccolto sui detti beni affittatigli senza speciale permissione in iscritto del signor locatore, al quale sarà facoltativo prima di accordarla di mandare a visitare i fondi per riconoscere se le viti siano in buon essere di legname, e trovate che siano mancanti, non potrà il conduttore passare alla vendita, ma dovrà adoperarlo per le suddette viti: così pure sarà facoltativo al suddetto signor locatore di comperare il suddetto legname a

quel prezzo che verrà dichiarato da persone pratiche, restando assolutamente nullo qualunque altro contratto si possa stipulare in proposito. Sarà parimente a carico del conduttore, il trasportare l'uva al torchio, assistervi coll'opera e riporre il vino nelle cantine del signor locatore, il tutto *gratis*. Si conviene poi espressamente che quanto ai grani, in generale dovranno essere tutti di bella qualità, netti perciò, bene stagionati e crivellati a piacere del signor locatore da persone da lui destinate, a spese però del conduttore; quanto al frumento dovrà il conduttore mandarlo a suo tempo, onde quello che pagherà sia di bella qualità, convenendosi ancora per questo espressamente che nel caso diverso debba pagare al signor locatore tutto il danno che gliene venga per la vendita a minor prezzo.

Quinto. Il fitto di frumento dovrà essere consegnato indispensabilmente dentro il mese di luglio, ed in caso che il conduttore mancasse, sarà facoltativo al locatore di ritenerlo sul granajo sino a S. Martino e farlo nuovamente crivellare, dovendo esser tutto il danno a carico del conduttore.

Sesto. Non potrà il conduttore raccogliere il grano, le biade, le uve e i bozzoli senza previa licenza dell'agente del signor locatore.

Settimo. Quanto alle derrate da calcolarsi nei conti, si conviene che si debba stare ad un prezzo di mezzo o adequato da prendersi da quelli a cui saranno stati calcolati dagli altri locatori del circondario, coll'avvertenza però che un sol prezzo debba ritenersi per ciascuna derrata, per tutte le provincie e pei comuni limitrofi ove sono situati i beni del signor locatore.

Ottavo. Sarà sempre libero al signor locatore il far tagliare ogni specie di piante sì di alto come di basso fusto (così dette *da cima* e *da gabba*) esistenti sui fondi soggetti al presente affitto, senza

che possa il conduttore pretendere compenso o reintegrazione di sorta alcuna a titolo del mancato scapezzamento o scalvo, perchè così espressamente convenuti.

Nono. Occorrendo riparazioni alle case come sopra affittate, sarà obbligato il detto conduttore a fare tutte quelle giornate de manuale che abbisogneranno ai maestri, come anche a somministrare vetture per la condotta de' materiali, della calcina, de' legnami, ecc., il tutto senza abbonamento nè compenso, perchè così, ecc.

Decimo. Sarà obbligato il detto conduttore, ad ogni richiesta del locatore, a fare tutte quelle condotte e giornate che gli verranno comandate, le quali riconosciute settimanalmente saranno abbonate ne' conti ai seguenti prezzi, cioè le vetture a Milano od a simile distanza lire sei milanesi cadauna; quelle sulla possessione del signor locatore soldi 15 milanesi cadauna; le giornate lunghe soldi 18 milanesi, e le corte soldi 14 milanesi cadauna; ritenendosi per giornate corte tutte quelle che si faranno da tutto otttobre a tutto marzo. Si conviene poi espressamente che quando il conduttore non si presti, previo avviso del fattore o camparo del signor locatore, a somministrare le vetture indicategli, o a fare quelle giornate di cui sia stato richiesto, possa esso signor locatore cercarsi la stessa vettura o giornata da altre persone a tutte spese del conduttore, il quale dovrà rifondere al signor locatore milanesi lire una e mezza per ogni giornata lunga, e lire una per ogni giornata corta; e per le vetture milanesi lire otto per quelle a Milano od a simili distanza, e lire due per le vetture sulla possessione del signor locatore.

Undecimo. Tutte le piante ora esistenti sui fondi compresi nel presente affitto, di qualunque sorta esse siano, sì vive che morte, o che moriranno o che nasceranno anche naturalmente, o che verranno pian-

tate d' ora innanzi, e tanto il fusto quanto i rami col loro naturale aumento saranno di ragione del signor locatore; onde non sarà mai lecito al detto conduttore, sotto la pena di lire cinquanta milanesi per cadauna pianta, oltre alle caducità del beneficio della presente investitura, se così parerà al signor locatore, ecc., lo estirparne, tagliarne o levarne in qualunque modo o per qualunque titolo od uso anche di utensili rurali; nè potrà scoronare le piante d' alto fusto sotto la pena sovra espressa. I rami tolti dalle così dette *gabbe* o ceppate saranno di proprietà del conduttore, il quale però anche in fine di locazione non potrà scoronare nè tagliare in modo alcuno pianta o ceppata di veruna sorta che non abbia l' età, rispetto ai castagni almeno di anni sei, e rispetto alle roveri, agli olmi e simili almeno di anni quattro, sotto le pene soprindicate per cadauna pianta, ripartendo sempre il taglio in quattro o sei parti, per modo tale che abbiasi tutti gli anni ad avere un sufficiente taglio per la condotta del presente affitto. Con dichiarazione però che resta assolutamente proibito al conduttore lo scalvare o scoronare in tempo d' estate, abbenchè si trattasse di piante o ceppate più che mature: e che tutto il legname provenibile come sopra ed atto al servizio delle viti debbasi a tale uopo destinare e non altrimenti, e principalmente nell' ultimo anno della presente locazione, nel quale il conduttore sarà altresì obbligato, anche in via di correspettività di prezzo del presente affitto, a lasciare senza compenso sui detti beni tutta quella quantità di rami, che per non essere precisamente matura come sopra dovrà lasciare sul luogo, e così tutti i pali, le *manegge* e le *maneggiole* che vi si trovano, non ostante provasse di non averne ricevuto al principio della locazione.

Duodecimo. Sarà egualmente tenuto il conduttore a mantenere ben fatte, regolate e ben rincal-

zate tutte le siepi e ripe circondanti i detti beni affittati, coltivate le siepi e i sieponi, siccome anche a lavorare i fondi da buono e diligente agricoltore col mettere a suo tempo in piedi tutte le viti, ponendovi tutto il legname neccessario pel lodevole sostegno e tendimento delle medesime; dovrà altresì coltivare due volte l' anno e fare tutto quello che per la buona agricoltura gli verrà ordinato dal signor locatore, restando al conduttore espressamente, proibito il seminar grani ed erbaggi, di qualunque natura essi siano, dietro i filari se non nella distanza non minore di once nove per parte, ed in caso d' inosservanza di quanto sopra, sarà lecito al signor locatore il farlo fare a spesa del conduttore, riserbandosi il locatore stesso il diritto di conseguire anche il dovuto risarcimento dei danni che per tale mancanza gli venissero arrecati. Quanto ai legnami necessarî per sostenere le stesse viti, dovrà il conduttore adoperare tutti quelli che vi saranno ogni anno di maturi sui fondi affittatigli, ritenendo che se in un'annata sovrabbondassero, dovrà consegnarli al padrone contro quel pagamento che si dichiarerà dall' agente, avuto riguardo ai prezzi dell' annata.

Decimoterzo. Piacendo al signor locatore di fare nuove piantagioni di viti, gelsi od altra specie sui fondi soggetti al presente affitto, sarà a lui facoltativo l' indicare il luogo ove voglia eseguirle, e il conduttore sarà tenuto a lasciar vuoto l' indicato terreno senza alcun compenso, prestandosi eziandio a dettame dell' agente a condurre gratis l' ingrasso e lo strame occorribili sul luogo della piantagione, tenendo di poi, come si disse nel precedente articolo, ben coltivate le viti novelle e i gelsi dal pedale in giù pure a sue spese impagliati.

Decimoquarto. In caso di gragnuola, brina maggese od altra notabile disgrazia che apportasse danno grave ai fondi soggetti al presente affitto (il

che Dio tenga lontano) col togliere più della metà di tutti i frutti, dovrà il signor locatore fare quel ristoro al conduttore che verrà giudicato da un perito da eleggersi dallo stesso signor locatore; con espressa intelligenza però che qualora il conduttore non avvisasse il signor locatore o il di lui agente entro due giorni dall' accaduta disgrazia, onde ne abbia a far riconoscere il danno, si conviene che non possa più pretendere ristoro di sorta alcuna; che esso ristoro debba cadere unicamente sulle derrate che il conduttore paga di fitto; e che sia sempre facoltativo al signor locatore, in vece di fare il ristoro, il dividere per metà tutti i frutti raccolti e da raccogliersi in quell' anno, perchè così, ecc.

Decimoquinto. Non potrà il conduttore nè durante la locazione, nè in fine della medesima, abbenchè asserisca non averne ricevuti, vendere nè sottrarre per qualunque titolo dai fondi affittati nè paglia, nè letame, nè frasche, nè strame di qualunque sorta, ma tutto dovrà consumare sul fondo; e contravvenendo sarà immediatamente decaduto dal beneficio della presente investitura, se così piacerà al signor locatore; così pure non potrà in nessun tempo vendere nè cambiare bestia di sorta alcuna senza la permissione del signor locatore o del suo agente, fattore o camparo, e così pure sarà obbligato in fine della locazione di lasciare in libertà tanto terreno di scorta al nuovo colono quanto si suol dire pel terzo, secondo la pratica del paese, e ciò sotto refezione, ecc.

Decimosesto. Sarà tenuto il conduttore a concorrere ad empire di ghiaccio o neve la ghiacciaja del signor locatore, unitamente cogli altri fittajuoli, senza verun abbonamento, ancorchè il ghiaccio abbiasi a prendere lungi dal paese.

Decimosettimo. Sarà altresì obbligato il conduttore a pagare ogni anno ed a chi si devono le

decime d' ogni sorta incumbenti, secondo la pratica, ai fondi soggetti al presente affitto, e ciò senza diritto alcuno a compenso o reintegrazione: siccome pure saranno a di lui debito tutti i carichi personali.

Decimottavo. Resta proibito al conduttore il cedere in tutto o in parte ed a qualsivoglia altra persona il presente contratto, ed il sottaffittare detti beni, e case o in tutto o in parte: siccome non potrà lo stesso conduttore lavorare o prendere in affitto altri beni o case senza speciale licenza del signor locatore, e ciò sotto pena della immediata caducità, se così ad esso piacerà, ecc.

Decimonono. Non potrà il conduttore permettere veruna servitù passiva sopra detti beni, e perciò sarà tenuto a custodire colla maggior diligenza tutte le ragioni e i possessi dei beni affittatigli, dando prontamente avviso al signor locatore in caso di novità, di perturbazione o di qualunque altro benchè minimo pregiudizio che venisse intentato; come pure non permetterà che altri possa passare sugli accessi di detti beni senza la permissione del signor locatore, e ciò sotto pena della caducità, danni e spese.

Ventesimo. Dovrà il conduttore ricevere la consegna delle piante e dei fondi affittatigli come sopra e darne copia al signor locatore a propria spesa, e ciò per mezzo di perito beneviso al signor locatore medesimo.

Ventesimoprimo. La spesa della presente investitura e quella della rispettiva sua registrazione saranno a carico per intiero del conduttore.

Confessa finalmente il suddetto ed infrascritto conduttore di avere avuto e ricevuto dal signor locatore, come in effetto ha avuto e ricevuto, i buoi, attrezzi rurali e danaro per iscorta viva e morta di detti beni, in tutto pel valore e somma di lire 4000, diconsi lire quattromila, le quali si obbliga a re-

stituire in fine della presente locazione a giudizio di periti per l'equivalente somma. Inoltre confessa il suddetto ed infrascritto conduttore d'aver avuto e ricevuto dal signor locatore per le seminagioni da farsi nei detti beni affittati frumento moggia venticinque, segale moggia —, delle quali si obbliga fargliene la restituzione in fine della presente locazione, e nelle stessa quantità e qualità.

Ed ogni cosa come sopra le dette parti hanno promesso e promettono vicendevolmente di attendere ed inviolabilmente osservare e non contravvenire, ecc. nè diversamente fare, sotto refezione d'ogni danno e spesa, e sott' obbligo delle rispettive persone e beni, a norma del disposto nel capitolo XXV del vigente Codice civile universale austriaco; ed in caso di controversia dipendente dalla presente investitura il suddetto e quì infrascritto conduttore rinuncia al beneficio di legge per rispetto alla giurisdizione, e conviene che possa essere citato dal signor locatore innanzi la Corte di giustizia di Milano, o innanzi quel qualunque tribunale che ad esso venisse sostituito. In fede, ecc.

La presente si è fatta in doppio, avendone ciascuna delle parti ritirato un originale; e per fede, ecc

I quali beni e case sono i seguenti:

Il podere denominato *La Bellavista* colle casa N.o 3 e 5 sul medesimo esistenti, situato nel comune di Lodi vecchio e designato ne' catasti censuarî coi numeri 1100, 1101, 1103, 1108, 1109, 1110, 1111, e 1112,

Agostino Vignoli, locatore.
Bernardo Oletta, conduttore.
Angelo Mischia, testimonio.
Santimo Gambini, testimonio.

2.° Altra scrittura d'affittanza semplice.

Milano, addì 7 aprile 1820.

In vigore della presente, che dovrà valere come atto pubblico munito di tutte le clausole e solennità, e come meglio ecc.

Il signor Pietro Maltraversi ha investito ed investe a titolo d'affitto semplice, a ben fare, migliorare e non deteriorare il signor Antonio Crociati, figlio del fu Baldassare, domiciliato di presente nel luogo di Melegnano, che accetta, s'investe per sè e suoi eredi, e si obbliga come abbasso.

Nominatamente dei pezzi di terra e delle stanze situate nel territorio di San Donato, specificate in calce della presente scrittura.

Per una locazione di tre anni, che avrà il suo principio nel giorno di S. Martino 11 novembre del corrente anno, e scaderà nello stesso giorno e mese del venturo anno mille ottocento ventitrè.

Dando e pagando a titolo di annuo fitto quanto segue, cioè:

Frumento moggia dugento.

Segale moggia———

Miglio moggia cento.

Lire settecentotrentatrè italiane in effettivo danaro metallico sonante d'oro o d'argento al corso, peso e titolo delle vigenti gride monetarie per fitto dell'infradescritto caseggiato;

E più altre lire dugentosette italiane come sopra pel di lui concorso al carico prediale de' beni come sopra affittatigli.

Il quale contratto di rispettiva locazione e conduzione si è fatto e si fa sotto i seguenti patti, da ritenersi tra di loro correspettivi ed individui, e come una parte sostanziale del contratto stesso.

1.° Le quì sopra specificate derrate dovranno consegnarsi nel granajo del signor locatore in luglio subito dopo il raccolto, e dovranno essere bene stagionate e di buona qualità; le somme di danaro poi di sopra stabilite si dovranno dal conduttore pagare nel giorno di S. Michele 29 settembre di ciascun anno.

2.° Il signor locatore consegnerà al conduttore gli usci e serramenti muniti delle rispettive chiavi e serrature, ed in buon essere. Durante poi la locazione sarà a carico del conduttore la manutenzione degli anzidetti usci e serramenti, e segnatamente delle serrature e chiavi, con obbligo di consegnare il tutto in buon essere in fine di locazione, e nel modo in cui gli sarà stato consegnato all' ingresso della locazione medesima.

3.° Si consegneranno pure dal signor locatore al conduttore a tempo debito a titolo di scorta le seguenti sementi, cioè:

Frumento staja N.° trenta

Segale staja————

con obbligo al conduttore di restituire le dette sementi in fine della locazione pure al tempo solito nell' eguale qualità e quantità.

4.° Il prezzo delle giornate che occorrerà di far fare dal conduttore nella qualità di manuale, o pei lavori di campagna degli altri beni del signor locatore non compresi in quest' affitto, si riterrà nella misura di soldi quattrodici di Milano per le giornate corte, cioè dal giorno primo d' ottobre al giorno trenta di marzo, e di soldi diciotto pure di Milano per le giornate lunghe, cioè dal giorno primo d' aprile al giorno 30 settembre, e cioè a norma della pratica del paese.

5.° La foglia de' gelsi tanto esistenti al presente, quanto di quelli che si piantassero per l' avvenire nel fondo come sopra affittato sarà riservata e si riterrà di privativa ragione del signor locatore e non altrimenti.

6.° Tutti i carichi tanto imposti, quanto da imporsi sui beni come sopra affittati dovranno pagarsi dal signor locatore, a riserva di quella parte che fu come sopra addossata al conduttore: i carichi poi personali spettanti al conduttore e alla sua famiglia si dovranno soddisfare dal conduttore stesso.

7.° Non sarà lecito al conduttore il sottaffittare i detti fondi, come neppure il pigliare in affitto, nè lavorare terre di altri padroni senza speciale licenza in iscritto del signor locatore e non altrimenti, dal cui pieno arbitrio dipenderà il concederla o negarla.

8.° Accadendo la disgrazia (che Dio non voglia) di brina, gragnuola maggese, siccità od altre intemperie che arrecassero danno notabilissimo, in tali casi si farà dal signor locatore al conduttore quell'equitativo ristoro che potrà essere di ragione, da dichiararsi dal perito confidente del signor locatore; oppure, quando così piaccia al medesimo signor locatore, si seguirà quanto in parità di circostanze verrà praticato da altri vicini compadroni.

9.° Sarà tenuto il conduttore nel giorno di S. Martino dell'anno 1823 a lasciare sopra i fondi affittatigli tutti gli strami, le paglie, i letami e quant'altro vi si debbe lasciare a tenor del disposto dagli Statuti di Milano.

10.° Accadendo di dover fare riparazione intorno ai locali affittatigli, sarà tenuto il conduttore a prestarsi gratis al servizio dei muratori o falegnami in qualità di manuale.

11.° Per qualunque controversia o pretensione di qualsivoglia sorte derivabile da gualunque titolo anche di compenso e simili, a meno che non sia assolutamente liquido in fatto ed in ragione così in massima come in quantità, non potrà giammai il conduttore ritardare nè sospendere il pagamento d'alcuna benchè minima parte del convenuto fitto ai termini qui sopra stabiliti, e non potrà neppure

essere sentito in giudizio se non avrà fatto preliminarmente constare d' avere soddisfatto totalmente al debito già scaduto pel titolo del convenuto affitto, ed anche dopo introdotta e contestata la lite non potrà egualmente il conduttore durante il suo corso sospendere il suddetto pagamento del fitto; cosicchè non se gli dovrà fare alcun abbonamento, se non nel caso che questo sia appoggiato alla cosa giudicata e passata in giudicato: rinunciando il conduttore a qualunque favore di legge introdotta o introducibile che lo autorizzasse a declinare dall'esecuzione del presente patto, ancorchè si trattasse dell' ultimo anno della locazione, perchè così resta espressamente convenuto e non altrimenti.

12.° Cessando il conduttore dal pagamento del fitto come sopra stabilito, oppure oltrepassando quindici giorni dal termine prescritto o non adempiendo le cose come sopra ed abbasso convenute, o alcuna soltanto di esse, s'intenderà immediatamente estinta la presente investitura *ipso jure et facto* senza alcuna dichiarazione nè di parte, nè di giudice, se così però piacerà al signor locatore, e ciò non già in via di pena, ma bensì per un puro patto espresso, senza del quale il signor locatore non sarebbe passato a fare il presente contratto.

13.° Ritenuta la facoltà concessa dall' art. 16 del Regolamento generale del processo civile, le suddette parti contraenti convengono che ogni e qualunque controversia potesse nascere circa al presente affitto, qualunque ne sia l' estensione, entità ed ispezione, debba trattarsi col mezzo del processo verbale, e non mai col mezzo del processo in iscritto. Inoltre convengono le dette parti che qualunque potesse essere il rispettivo loro futuro domicilio, debbano sempre le controversie giudicarsi dai tribunali di Milano; rinunciando esse a qualunque altro foro, ed eleggendo unicamente come competente quello di Milano.

14.° Ogni qual volta per cautelare l' interesse del signor locatore potesse occorrere in qualunque futuro tempo di dover fare notificazioni ad uffici pubblici non per anco stabiliti, come d' intavolazione e simili, la relativa spesa e tassa che potesse occorrere dovrà essere rimborsata dal conduttore.

15.° Non si ammetterà a favore del conduttore alcun rimborso di spese per opere da lui fatte, sebbene necessarie ed utili, intorno ai beni come sopra affittati, se non sarà stato autorizzato in iscritto a farle dal signor locatore, derogandosi dalle parti consensualmente alla prima parte del §. 1097 del Codice civile austriaco. Per egual modo non potrà mai essere abbonato alcun miglioramento sebbene utile, il quale sia stato fatto intorno ai pezzi di terra od al caseggiato del conduttore, nemmeno pel reale speso o pel di meno tra lo speso ed il migliorato, se non sarà stato autorizzato preventivamente in iscritto dal signor locatore.

16.° Il diritto di pegno, stabilito, anche dall' art. 1101 del Codice civile austriaco su tutti gli effetti mobili e mobiliari, su tutte le scorte vive e morte, su tutti i frutti raccolti o da raccogliersi dai beni affittati, come anche su tutti gli effetti di chiunque si fosse reso subaffittuale in via di mero fatto, si riterrà operativo per privilegio, in modo che nissun altro potrà far valere alcuna ragione od azione su tutti gli anzidetti effetti, scorte vive e morte, e frutti in concorrenza del signor locatore, ancorchè questi non avesse fitti non per anco scaduti dei quali fosse creditore. Lo stesso signor locatore anche pei soli fitti de scadere potrà implorare ed ottenere il sequestro od altra cautela ordinaria ed assicurata dei detti oggetti senza la prestazione di alcuna sicurtà, senza rendersi risponsabile d' alcuna ingiuria o danno, e senza bisogno d' ascoltar le occorrenze del conduttore, ma con immediato decreto da concedersi dal giudice, rinunciando lo stesso conduttore a qualunque bene-

ficio di legge che potesse disporre in contrario, e segnatamente alle disposizioni dei §§ 358, 367 e 377 del *Regolamento giudiziario*,, in quanto potessero dal medesimo conduttore essere invocate.

17.° Pel giorno di S. Martino 11 novembre dell' anno 1823 si riterrà immediatamente estinta la presente investitura senza il bisogno di alcuna preventiva diffidazione o disdetta; e nel caso che piacesse al signor locatore di prorogarla ad istanza del conduttore, ciò potrà farsi mediante corrispondente dichiarazione in iscritto.

Per adempimento di tutto quanto sopra, si sono le suddette parti obbligate e personalmente e coi loro beni presenti e futuri.

La presente si è fatta in doppio originale, di cui ciascuna delle parti ha ritirato un esemplare firmato da ciascuna delle parti stesse di tutto suo pugno ed alla presenza dei testimonî infrascritti.

I quali beni affittati sono i seguenti:

Il podere detto *La Vignamatta* situato nel territorio di S. Donato e segnato in mappa coi numeri 230, 231, 232 e 233, unitamente alle stanze tutte del pian terreno e del primo piano della casa posta sul detto podere e segnata in mappa col N.° 234.

Pietro Maltraversi, *locatore*.
Antonio Crociati, *conduttore*.

Salvador Maliseo, *testimonio*.
Angelo Errantini, *testimonio*.

3.° Scrittura d'affittanza d'un fondo a mezzadria (volgarmente *da massaro*).

Saronno, il 15 settembre 1820.

Per virtù della presente, che dovrà valere come pubblico istromento, il signor Ignazio Verci di Vimodrone ha dato e dà in affitto semplice, a ben fare e migliorare, per un sol anno, incominciando col prossimo S. Martino 1820 sino a S. Martino dell'anno 1821, al signor Anselmo Rugginati:

Nominatamente il pezzo di terra denominato *La Codetta*, posto nel territorio di Saronno, pel perticato che sarà per risultare dalla misura che si farà in seguito da un perito beneviso dal signor locatore, a spese del conduttore, ed alla quale perizia o misura lo stesso conduttore promette di stare, rinunciando a qualunque reclamo in proposito; più lo stesso signor locatore dà ed affitta al conduttore medesimo la casetta segnata col N.° 3, posta in Saronno suddetto, e nella corte rustica attigua all'abitato civile del detto locatore, pel prezzo che paga attualmente l'inquilino signor Samuele Bellorini, di cui si dichiara pienamente conscio il nuovo conduttore.

Dando e pagando, siccome lo stesso signor Anselmo Rugginati conduttore ha promesso e promette di dare e pagare a titolo di fitto del pezzo di terra a vigna come sopra, per cadauna pertica frumento staja uno e quartari uno di quello che si raccoglierà sepra detto pezzo di terra a suo tempo, con che sia maturo e netto, bene stagionato e secco, e bene crivellato a piacere del locatore o della persona da lui destinata, a spese tutte del conduttore. Il frumento si dovrà dare nel mese di luglio, e nel giorno da indicarsi dal locatore suddetto, ed in caso di mancanza si obbliga adesso per allora il detto con-

duttore a pagare nelle mani del locatore, al più tardi nel prossimo San Martino 1821, lire dieci italiane, milanesi lire 13. 6. per ogni moggio, e così relativamente per ogni stajo, quartaro, ecc. mancante al sopra pattuito, oltre al giusto valore di detto frumento mancante, al prezzo adequato, che sarà stato fatto sotto il giorno della riscossione in Milano, del frumento mercantile.

L' uva ovvero il vino che raccoglierassi sul pezzo di terra a vigna di cui sopra sarà per una metà del locatore, e per l' altra metà del conduttore, ritenuto però che non potrà mai disporre il conduttore nè dell' uva, nè del vino; ma dovrà sempre condurre, a tutta sua spesa, tutta l' uva a casa del locatore per fare il vino; e per la metà poi che spetterebbe al conduttore, s' intende fino da ora venduta al locatore al prezzo che si farà quando si venda il vino all' epoca del raccolto. Tanto poi il vino bianco, come il vin del torchio così detto *caspio* nero che sarà necessario per ottenere la parte spettante al conduttore, da pagarsi come sopra dal locatore, si misurerà colla *brenta* di quattordici quartari così detta *brentone*; ed il vino crovello rosso si misurerà colla *brenta* di tredici quartari. Tutte le spese poi occorenti per torchio, giornalieri, condotta e tutt' altro che farà d' uopo in proposito, come anche la camperia dell' uva saranno a totale carico del conduttore.

Le noci, come tutti gli altri frutti che si raccoglieranno sul fondo affittato come sopra, si dovranno gratuitamente condurre dal conduttore alla casa del locatore, per poi essere divisi per metà.

Dovrà il detto conduttore pagare ogni anno al locatore per *appendizio* capponi maggesi ben capponati da libbre due cadauno, numero quattro al S. Martino; pollanche maggesi da libbre una cadauna, numero quattro a S. Lorenzo; uova di tac-

china dozzine numero quattro ripartitamente metà a Pasqua di risurrezione, e l'altra metà nel mese di settembre, il tutto da portarsi gratuitamente nella casa dal locatore prescritta.

Sarà pure obbligato il detto conduttore a fare al locatore tutte quelle giornate che gli verranno comandate al prezzo di soldi 10, dieci di Milano, per cadauna, per l'intiero periodo di sette mesi, oltre alla minestra al pranzo, cioè dal primo ottobre a tutto aprile, e per gli altri cinque mesi a soldi 17, soldi diciassette di Milano al giorno, con più la minestra come sopra e pietanza a merenda, ed in fine di ciascuna settimana farle registrare dal fattore del locatore o dal locatore stesso, e non da altra persona, al che contravvenendo non gli saranno menate buone; parimente non potrà il conduttore assentarsi dal paese per andare a lavorare a giornata, se non preavvisato il locatore o suo commesso, mentre le giornate si ritengono prelative al locatore, ed in caso di qualunque riparazione o miglioramento alla casa affittatagli dovrà fare gratuitamente le occorrenti giornate per tutto il tempo di tale lavoro.

La foglia dei gelsi che è sopra il detto pezzo di vigna affittato al detto conduttore, nessuna eccettuata, sarà tutta di ragione del locatore, nè il conduttore potrà seminare o lasciare crescere trifoglio al piede degli stessi gelsi per la distanza di due braccia all'intorno, ma dovrà in tal luogo ogni anno far la necessaria coltivazione; dovrà pure dibruscare i detti gelsi, e massime i novelli, e potarne un terzo o un quarto in quella maniera che piacerà al locatore, al quale però sarà sempre lecito e facoltativo di mandare persone a lui benevise a fare tali potazioni o in tutto o in parte; facendoli poi potare il locatore, riterrà tutta la scalvatura per compenso delle spese delle giornate. I gelsi mancanti ne' filari o luoghi dove già esistevano quando gli vennero

dal locatore consegnati, dovranno dal detto conduttore piantarsi *gratis*; dovrà inoltre il detto conduttore impagliare come è di costume tutti quei gelsi che gli verranno indicati dal locatore.

Non sarà lecito al detto conduttore il mettere semente di bigatti nè in propria casa, nè in altra, nè per sè, nè per sottomessa persona, nè in altro modo alcuno di più di quella che gli somministrerà il locatore, al quale però sarà facoltativo di darla o no senza compenso od abbonamento alcuno al detto conduttore: e ricevendone, dovrà prestarle tutta la cura e l'assistenza possibile senza compenso come sopra. Mancando foglia pei bigatti, siano del suddetto conduttore o d'altri mezzadri o pigionanti del suddetto locatore, sarà tenuto a concorrere unitamente cogli altri coloni al pagamento della metà dello speso in foglia a proporzione e come destinerà lo stesso locatore; come pure dovrà lo stesso conduttore pagare la metà della semente ricevuta, ed il ricolto de' bozzoli, siano buoni o diffettosi, sarà diviso per metà come sopra; nè sarà lecito al detto conduttore di levarne per far semente, e dovrà condurli gratis a quel luogo che gli verrà indicato.

Sarà inoltre obbligato il detto conduttore a fare senza compenso alcuno tutto quello che si deve alle viti a tempi debiti e a piacere del locatore, aprire il terreno, ingrassarle, zapparle tre volte all' anno, rinettarle dalle erbe cattive, accomodare i filari ed accrescerle dove è possibile. I pali e tutto il legname necessario per le viti saranno a carico del conduttore, pei quali dovrà adoperare tutto il legname adattato e maturo che si farà ogni anno sui fondi affittatigli, ritenendolo, ove soprabbondasse, per gli anni successivi; mancando poi pali per le viti, si somministreranno dal locatore, ma a spese del conduttore, nè quest' ultimo potrà seminare o piantare appresso alle viti altro che

frumento, sempre però nella debita distanza di un braccio, nè potrà mai il conduttore raccogliere due derrate in una sola annata se non proverà d'avere ingrassato il fondo per ogni frutto da raccogliersi. Non potrà il conduttore vendere nè paglia, nè tutt' altro atto a fare concime, sotto pena della caducità o di lire 10 per cadaun carro di detto letame venduto, ma tutto dovrà consumare sui terreni affittatigli; e nell'ultimo tempo della sua locazione dovrà lasciare il tutto sopra detti beni. Dovrà pagare annualmente il conduttore al locatore soldi 15 di Milano alla pertica del pezzo di terra tenuto in affitto, e questi a titolo dei carichi; come pure sarà a di lui carico la decima o vigesima della quale sarà affetto il pezzo di terra affittatogli come sopra; e volendo il locatore sul detto pezzo di terra piantare gelsi o viti, sarà a totale carico del conduttore lo scavamento e l' otturamento delle buche che saranno d'uopo per tali piantagioni, essendo facoltativo allo stesso locatore di piantare i gelsi e le viti suddette in ogni tempo ed in ogni luogo che crederà più opportuno, senza che il conduttore possa pretendere compenso od abbonamento alcuno.

Non potrà il conduttore deporre nessun letame presso ai muri della propria abitazione, sotto pena di lire 10 per cadauna volta.

Il presente affitto si ritiene fatto a rischio e pericolo del conduttore, e come si suol dire a fuoco e fiamma, cosicchè per qualunque infortunio sì celeste che terrestre, preveduto, impreveduto ed inescogitabile non potrà mai il conduttore reclamare la minima diminuzione di fitto.

Il conduttore scadente non potrà impedire al conduttore subentrante il fare la così detta *mangia* qualunque come è di uso.

Non potrà il conduttore introdurre nessuna sorta di bestie, ed in ispecie le pecore e le capre

sul fondo affittatogli, sotto pena di lire 5 per cadauna bestia; e così pure non potrà tenere alcuna sorta di pollami sul fondo stesso.

Tutte le piante e le siepi ora esistenti, di qualunque sorta esse siano, tanto forti che dolci, sì vive che morte, o che morissero, o nascessero anche naturalmente, o venissero piantate in progresso di tempo dallo stesso conduttore, tanto il fusto quanto i rami col loro naturale aumento saranno di ragione del locatore; quindi non potrà mai il conduttore per qualunque caso o titolo tagliare, decimare od estirpare piante nè tronchi di sorta alcuna, nè di qualunque misura, grossezza o qualità; e nel caso di contravvenzione si obbliga il conduttore adesso per allora di pagare senza ritardo nelle mani del locatore lire 3 (lire tre) per ciascun'oncia di grossezza sino al così detto *cantilo*, e dal *cantilo* in su lire 5 (lire cinque) per cadauna di dette piante, oltre il valore intrinseco della medesima. I rami delle così dette *gabbe* e ceppate saranno del conduttore, il quale però anche in fine di locazione non dovrà *gabbare*, nè *scalvare*, nè tagliare in modo alcuno piante o' ceppate di veruna sorte che non siano mature; cosicchè le roveri, gli olmi e simili si scalveranno d'anni quattro, i castagni d'anni sei, le piante dolci d'anni tre, sotto pena di lire 5 (lire cinque) per cadauna pianta, ceppata o *gabbata* fuori del prescritto: nè si potranno scalvare o gabbare in tempo di primavera o di estate le piante sebben mature sotto pena come sopra. Il conduttore sarà tenuto senza compenso alcuno a tener bene all'ordine le siepi che entreranno nei fondi affittatigli, e ben dotate di roveri, olmi e castagni, con rimetterle da per tutto ove mancassero, toltene quelle che il locatore ne facesse levare, essendo questo a lui facoltativo senza che il conduttore possa reclamare compenso veruno.

Sarà a totale carico del conduttore il testatico di lui, come quello della sua famiglia.

Nascendo qualche quistione tra il locatore ed il conduttore sulla buona o non buona agricoltura, verrà decisa da una o più persone da scegliersi dal locatore, promettendo, come promette il conduttore, di stare inappellabilmente a quello che sarà per decidere la persona da scegliersi come sopra. Mancando il conduttore a qualche patto o condizione convenuta, risarcirà d'ogni spesa e danno il locatore, incorrendo anche nella caducità *ipso facto* della presente locazione, se così piacerà al locatore.

Confessa il conduttore di avere ricevuto frumento da semente moggia sei, staja due, quartara tre, il quale si obbliga di restituire nell'ultimo anno della locazione e nel mese di luglio, e nella medesima qualità e quantità per l'appunto.

Sarà facoltativo al locatore, senza che dal conduttore si possa fare la più piccola opposizione, il portare nel proprio granajo tanta quantità di grano turco e di noci trovata di ragione del conduttore, quanta basterà per essere guarentito e compensato del credito che potesse vantare verso il conduttore per le obbligazioni del presente affitto; e ciò pel prezzo che si farà di tali derrate sulla piazza di Milano.

Sarà lecito al signor locatore di convenire il detto conduttore sotto qualunque giudice o tribunale a scelta del medesimo signor locatore, senza riguardo alcuno al proprio foro, per il che il suddetto conduttore sino dal presente rinuncia a qualunque siasi eccezione o benefizio di legge e privilegio di foro che gli potesse competere relativamente alla presente obbligazione.

Per l'adempimento di quanto sopra, le parti suddette, si sono obbligate e personalmente e coi

loro beni presenti e futuri, e in fede di tutto questo ciascuna delle dette parti contraenti ha firmata la presente scrittura (stesa in doppio originale, di cui ciascuna parte ha ritirato un esemplare) di suo proprio pugno alla presenza degl' infrascritti testimonî.

Ignazio Verci, locatore.
Anselmo Rugginati, conduttore.

Giovanni Cannetta, testimonio.
Pietro Lanzi, testimonio.

---

§. 3. Delle locazioni di opere.

Spiegazioni e regole.

L' obbligarsi che fa alcuno a prestare un servigio o ad eseguire un lavoro per una determinata mercede costituisce il *contratto di locazione e conduzione d'opere.*

In generale le regole addotte nel §. 1.° del presente capitolo servir possono anche per le scritture relative ai contratti di questa fatta.

Di moltissime specie esser possono queste scritture. Quì però ne recheremo ad esempio una di quelle che alcuni usano estendere per la costruzione d' una fabbrica.

Esempio.

Scrittura di contratto per la costruzione di una casa.

Nel giorno ed anno sotto indicati il signor Leopoldo Mari, negoziante, per una parte, ed il signor Bareggi Luigi, architetto, per l'altra hanno stipulato, siccome stipulano, la seguente convenzione:

1° Il signor architetto Luigi Bareggi si obbliga a fabbricare una casa nuova sull'area ove sorgeva la casa segnata nei catasti censuarî di questa città coi numeri 215 e 216, ed attualmente demolita, nel modo e nella forma indicati dalla pianta relativa ch' egli stesso ha presentato

2.° Il detto signor architetto promette di adoperare materiali di buona qualità per la fabbrica di detta casa, e dai fondamenti in fuori promette di non adoperare pietre, ma sibbene mattoni ben cotti, di buona qualità e di durata.

3.° Promette altresì d' incaricarsi del pagamento di tutti i manuali, come anche dei materiali e delle spese di condotta, e si obbliga a lavoro finito di tener indenne il signor negoziante Leopoldo Mari da ogni e qualunque pretesa de'somministratori, vetturali e manuali.

4.° Si obbliga altresì a dar finita la detta casa entro nove mesi, cioè a dire in quello spazio di tempo che sarà per decorrere dal primo aprile fino a tutto novembre del corrente anno 1819; e così pure si obbliga a rispondere del proprio e a tutte sue spese per quel difetto o mancamento qualunque che fosse per manifestarsi in detta fabbrica per tutto il corso di tre anni prossimi avvenire, decorribili dal primo dicembre 1819 in poi.

5.° Dal canto suo il signor negoziante Leopoldo Mari, promotore della fabbrica in discorso, si obbliga a pagare al detto signor architetto LuigiBareggi la somma di centocinquanta mila lire italiane, colle quali intende che abbia ad essere rimunerato de'suoi lavori e rimborsato delle spese: la qual somma verrà da lui pagata in due porzioni o rate eguali, cioè la prima di settantacinque mila lire, otto giorni dopo la stipulazione del presente contratto, e la seconda di egual somma a lavoro finito.

In fede di che ciascuna delle dette parti contraenti ha firmata la presente scrittura (stesa in doppio originale, di cui ciascuna parte ha ritirato un esemplare) di suo proprio pugno alla presenza degl' infrascritti testimonî.

Padova, il primo gennajo 1819.

Luigi Bareggi, *architetto*.
Leopoldo Mari, *negoziante*.

Berra Giovanni, *testimonio*.
Barzoni Francesco, *testimonio*.

Articolo IV.

Dei contratti per apprendisti.

§. 1. Spiegazioni e regole.

Allorchè una persona, che ha sotto la propria tutela e vigilanza un giovanetto, affida questo ad altra persona perchè lo ammaestri in un mestiere o in una professione, si usa fare dai più una scrittura, nella quale, oltre alle generali, fa d'uopo necessariamente introdurre le cose seguenti:

1.° L' enumerazione degli anni, durante i quali il giovane ha da essere ammaestrato.

2.° La somma che perciò si obbliga a retribuire chi consegna il giovanetto.

3.° Le altre condizioni relative alle spese di vitto, vestito ecc.

§. 2. Esempio.

Avendo il signor Agostino Piazza deciso di affidare suo figlio Carlo al signor Antonio Piola fabbricatore di pianoforti perchè lo ammaestri nell'arte sua, i detti signori Agostino Piazza ed Antonio Piola hanno convenuto fra loro, siccome convengono, di stipulare in proposito la seguente scrittura:

1.° Il signor Antonio Piola, fabbricatore di pianoforti, si obbliga ad ammaestrare con tutta coscienza e lealtà nell'arte sua il giovane Carlo Piazza, e ciò per lo spazio di tre anni continui, scorsi i quali lo lascerà in sua piena e perfetta libertà.

2.° Il signor Agostino Piazza dal canto suo si obbliga per ciò a retribuire al detto signor Antonio Piola la somma di seicento lire italiane, e queste in due rate, cioè lire trecento all' atto della stipulazione del presente contratto e trecento lire a noviziato finito, e precisamente nell' ultimo giorno del terzo anno come sopra convenuto.

3.° Il signor Agostino Piazza si obbliga a dare a suo figlio un letto compiuto, il quale a noviziato finito rimarrà in tutta proprietà del signor Antonio Piola, e si obbliga altresì a sostenere tutte le spese di vestiario, di lavatura, di biancherie, e in caso di malattia anche quelle di medico, chirurgo e medicinali.

4.° Tutte le altre spese, come sarebbe quella pel vitto ecc., saranno sostenute dal signor Antonio Piola a tutto suo carico.

5.° Pel caso (che Iddio tolga) che alcuno dei due signori Antonio Piola e Carlo Piazza morisse prima che fossero terminati gli anni di noviziato convenuto, i signori Agostino Piazza ed Antonio Piola convengono ora per allora per sè e loro eredi che s'abbia da stare, quanto al pagamento del residuo o alla restituzione dell' anticipato, a ciò che saranno per

giudicarne due arbitri inappellabili eletti di comune consenso delle parti.

In fede di che ciascuna delle dette parti contraenti ha firmata la presente scrittura (stesa in doppio originale, di cui ciascuna parte ha ritirato un esemplare) di suo proprio pugno alla presenza degl' infrascritti testimonî.

Codogno, 15 aprile 1860.

Agostino Piazza *Antonio Piola.*
Pilati Gabrio, testimonio.
Trolli Daniele, testimonio.

Articolo V.

Osservazioni generali relative ai contratti.

Allorchè i contraenti sono in atto di convenire e stipulare, debbono essere perfettamente sani di mente, debbono rappresentare esattamente le cose, agire spontaneamente e senza pur l'ombra di costringimento alcuno, ed avere un diritto ineccepibile su quelle cose per le quali vogliono stipulare il contratto.

La cosa formante soggetto del contratto non deve avere in sè qualità alcuna dannosa o ingiusta, non deve contraddire ad alcun contratto anteriore tuttora vigente, e debb' esser tale che il contratto a cui darà luogo non abbia per la natura di essa a contraddire alle leggi del paese.

Non possono stipulare contratti quelle persone che sono sotto l'altrui podestà, qualora la cosa formante soggetto del contratto si riferisca per alcun modo a questa stessa podestà. Quindi le persone

minorenni non possono stipulare contratti per rispetto alla propria sostanza se non ne hanno l'assenso espresso dai loro genitori o tutori; i servitori non possono contrattare di cose che risguardano i loro padroni se da questi non ne hanno ricevuta la facoltà; e così i militari non possono stipulare contratti se non ne danno prima notizia ai loro superiori.

Anche i fanciulli, i pazzi, i fatui od imbecilli, gli ubbriachi e le persone non sane di mente per cagion di malattia sono inabili a stipulare contratti fino a tanto che durano nel medesimo stato.

Sono nulli quei contratti i quali non siano stati accettati e approvati da tutti i contraenti, e quelli per rispetto ai quali si possa provare che l'una delle parti contraenti abbia agito con frode e falsità a danno dell'altra.

Si guardi quindi chiunque dall'entrare in trattative con persone frodolenti, egoiste e litigiose; e dove nasca pure assoluta necessità di farlo, si proceda colla massima cautela, si disamini e ponderi esattamente ogni loro parola, si disponga ogni cosa chiaramente e circostanziatamente con tutti i compartecipanti nel contratto, affinchè in progresso di tempo nulla abbia a poter dipendere dal loro arbitrio.

Per ultimo nello stendere per iscritto un contratto si curi sopra ogni cosa la chiarezza e la precisione, onde evitare ogni occasione di equivoco o di controversia.

Per ben osservare tutte queste avvertenze, senza tralasciarne alcuna, fa d'uopo di molta esperienza; e più spesso ancora è bisogno conoscere esattamente le leggi del proprio paese e il modo di saper applicarle con prudenza ai casi occorrenti. Ove si tratti quindi di affari di qualche importanza, sarà sempre bene il consigliarsi con persone probe ed esperte delle leggi stesse.

Più che mai fa d' uopo usare cautela quando si tratti degli affari seguenti:

1.° Nei *contratti di prestito*, affinchè non sia lesa la necessaria sicurezza così della persona, come delle facoltà. In simili contratti bisogna non si lasciar accecare dall' utile che ci venga offerto o concesso, e tener per regola generale che tanto più grande è il pericolo, quanto maggiore è l'utile apparente. Chi prende ad imprestito è in istato di bisogno, e quindi se da bel principio dà o perde parte della somma imprestata, è naturale che si troverà meno questa parte al momento della restituzione, e che per conseguenza gli riuscirà più difficile il soddisfare a quest' ultima.

2.° Nelle *cessioni di beni fra vivi* che fanno i genitori ai figli. Questa specie di contratti è frequentissima singolarmente in contado, ed ha origine in parte dall' eccessivo amore dei genitori verso i figli e dal desiderio di vederli facoltosi mentre ancor vivono, o di sottrarli alla milizia, ed in parte dal desiderio comune a tutti i giovani di togliersi all' altrui dipendenza. E così come tali cause non sono sempre le più giuste, accade che se ne veggano bene spesso triste conseguenze. Cessa l' autorità paterna e sottentra l' indipendenza dei figli, i quali non vogliono più seguire i consigli dei genitori o si sottraggono al prudente loro freno. Molte volte le condizioni inerenti al contratto riescono gravose ai figli; molte altre si trovano i genitori a dover dipendere dai figli per gli alimenti, e stentare. Mal animo nel primo caso, disperazione nel secondo; in luogo della concordia, liti, odî, mali augurî, sostanze rovinate, genitori e figli ridotti alla povertà, ecco le frequenti conseguenze di così fatti contratti.

3.° Nelle *scritture sociali e di traffico*, perchè in tali casi s' ha comune non il solo utile, ma anche

il danno, ed inoltre ci troviamo obbligati a rispondere anche dell' operato da un terzo, e quindi non v' ha cura, cognizione e diligenza che basti a difenderci da un danno, giacchè ciò che noi vorremmo far bene può essere guastato da parte d' altri per ignoranza, leggierezza, negligenza ed anche per malvagità.

4.° Nelle *scritture di matrimonio*, perchè da esse dipende sovente la felicità d' ambe le parti per tutta la vita, ed il ben essere e l' educazione dei figliuoli. Un contratto nuziale mal combinato apre bene spesso la via alla discordia, distrugge la domestica felicità, e con grave danno dello Stato rovina l' educazione de' figli.

5.° Nei *testamenti* e negli *atti d' ultima volontà*. In questi più che in ogni altra scrittura fa d' uopo esprimersi con precisione e chiarezza, ed attenersi esattamente a ciò che prescrivono le leggi; poichè l' impossibilità di sentire il disponente fa sì che la più piccola inavvertenza o la menoma deviazione da ciò che prescrivono le leggi può far nascere interminabili controversie, le quali finiscono per lo più coll' assorbire tutta l' eredità. E perciò è buon consiglio il fare simili disposizioni intanto che uno si ritrova in piena salute, e fa male chi le riserba per quegli ultimi momenti nei quali sono infievolite le facoltà del corpo e dell' animo.

Capitolo. XXI.

Delle petizioni, suppliche, istanze e rimostranze.

§. 1. Spiegazioni e regole.

Quando alcuno vuol ottenere da un superiore o dalle pubbliche autorità qualche cosa così in via

di grazia, come in via di giustizia, suol farne per iscritto la domanda, e questa specie di scritto si chiama genericamente *petizione*, e più particolarmente *supplica* se verte su cose di grazia; e *petizione*, *istanza* o *rimostranza* se verte su cose di diritto o di giustizia.

In questa specie di scritture si vogliono avere le seguenti avvertenze per rispetto tanto all'essenza, quanto alla forma loro:

1.° Devono essere estese in carta bollata a norma delle vigenti prescrizioni. Le sole persone comprovate miserabili usar possono di carta non bollata.

2.° Nella prima faccia interna della petizione ed in alto di essa scrivesi il titolo dell' autorità a cui è diretta con quella semplice dimostrazione di onore che ad essa conviene, e secondo che dimostreranno gli esempî seguenti.

3.° Si espone la supplica o la domanda in modo conciso, chiaro ed esatto.

Nelle petizioni e nelle suppliche i titoli non differiscono gran che da quanto abbiamo esposto parlando dei *Titoli per le lettere* a pag. 210 e segg. Se la petizione però è diretta ad un corpo morale o sia ad un' autorità collegiale, si usa scrivere soltanto la denominazione propria dell' autorità stessa, preceduta dalle abbreviazioni I. R. (Imperale Regio) se trattisi di autorità immediatamente addette allo Stato. Trattando coi ministeri centrali della capitale, coi governi provinciali, coi tribunali superiori e coi comandi militari generali, si suole anche premettere al titolo le parole *Eccelso* o *Inclito*.

4.° Si soggiungono le ragioni che addur si possono in appoggio della domanda, in tanti separati articoli. Ove si abbiano certificati, fedi o carte qualunque da unire all' istanza per convalidarla, fa

d'uopo contrassegnarli o con cifre numeriche o con lettere majuscole, avvertendo di segnare ciascuna di esse cifre o lettere anche a fianco di quell'articolo del testo dell'istanza che vi si riferisce.

5.° Per ordinario la petizione si termina senza alcuna formola di complimento. Nelle sole suppliche sarà bene l'aggiungervela per cattivarsi l'animo di chi deve esaudirla.

6.° Sotto al testo dell'istanza si scrive da sinistra la data di tempo e il luogo, ed a destra il nome, grado e domicilio dell'istante od oratore.

7.° Ciò fatto, si piega il foglio pel lungo, e da tergo in alto scrivesi di nuovo il titolo dell'autorità a cui è diretta, indi più abbasso il nome, grado e domicilio dell'istante, e più abbasso ancora un cenno breve quanto più si possa del contenuto nell' istanza. Questo cenno, ch'è l'epilogo, il transunto dell'istanza, si chiama da' più l'*Oggetto*, ed anche poco rettamente l'*Occhietto*. Alle suppliche per lo più non si suol porre da tergo alcun transunto.

§. 2. **Esempi.**

1.° Istanza per ottenere la restituzione di documenti presentati con antecedenti ricorsi.

Eccelsa I. R. Luogotenenza!

Nel corso degli anni 1856 e 1857 presentò il sottoscritto varie suppliche corredate di parecchi documenti comprovanti la serie de' servigi da lui prestati allo Stato, e queste suppliche trovar si dovrebbero al presente negli atti d'archivio di codesta stessa I. R. Luogotenenza.

Occorre in oggi al sottoscritto di dover far uso dei documenti sovra indicati per corredare un'istanza che diriger deve all' I. R. Luogotenenza di Venezia.

Il sottoscritto prega quindi cotesta I. R. Luogotenenza a voler ordinare che sia fatta ricerca ne' suoi atti delle suppliche su citate, e che ne siano tratti i documenti che vi sono annessi per essere a lui riconsegnati, e ciò colla maggior possibile sollecitudine.

Verona, 7 aprile 1858.

Francesco N.,
cancellista di Delegazione
abitante in Contrada Larga
al N.º 1065.

Da tergo.

All' Eccelsa I. R. Luogotenenza del Litorale.

Francesco N., cancellista di Delegazione, abitante a Verona in Contrada Larga al N.º 1065.

Domanda che gli siano retrocessi alcuni documenti che trovar si debbono uniti a varie sue istanze giacenti nell' archivio d' essa Luogotenenza.

2.º Supplica di un maestro assistente per essere nominato maestro.

Alla Deputazione comunale di Asiago.

Per la morte di Antonio Benvenuti trovasi vacante la scuola elementare minore di Asiago.

Il sottoscritto supplica quindi perchè sia a lui concesso il posto di maestro in detta scuola, e fa presente quanto segue:

1.º Egli ha fatto il corso prescritto di metodica, e subìto con esito felice l' esame relativo sic-
A. come dimostra l' unito documento *A*.

2.° Ha compiuto l'anno 25.° dell'età sua, ed ha già servito per sette anni in qualità di maestro assistente, cioè per due anni in Soresina, e per cinque anni in Montebello, come dimostrano gli alle-
B. C. gati *B. C.*

3.° Nei detti impieghi ha ottenuta l'approvazione dei proprî superiori, ed incontrata la soddisfazione dei parrochi, dei maestri e delle autorità locali, ciò che è comprovato dagli uniti documenti
D. E. *D.* ed *E.*

4.° Ha procurato di acquistar sempre maggiori cognizioni relativamente al suo impiego, e perciò ha ottenuta la patente d'uso dal suo ispettor distrettuale, e la conferma di essa dall'ispettor generale, qui
F. unita sotto *F.*

Promette il sottoscritto di ben corrispondere alla grazia che addomanda, mostrandosi zelante nello adempimento del proprio impiego, e tenendo una condotta prudente ed illibata.

Che della grazia ecc.

Montebello, 15 novembre 1824.

Angelo Gennari,
maestro assistente,

Da tergo.

Alla Deputazione comunale di Asiago.

Angelo Gennari, maestro assistente nella scuola elementare minore comunale di Montebello, dimanda di essere nominato maestro nella scuola vacante di Asiago.

3.° Supplica ad un Ministro per sussidio

Eccellenza!

L' infelice sottoscritto ha perduto, per la soppressione del ministero del Commercio al quale era addetto, ogni mezzo di sussistenza, giacchè avendo egli servito come impiegato interinale, non ebbe pensione, nè gratificazione d' uscita nessuna

Una moglie e cinque figli ridotti a lottar quasi giornalmente colla fame lacerano di continuo il cuore del sottoscritto.

In tale stato lagrimevole, e incontrato senza propria colpa, è forza al sottoscritto rivolgersi all' umanità di quelle persone che ripongono gran parte della loro felicità nel beneficare i bisognosi; ed è perciò che, prima che a chiunque, ricorre il sottoscritto all' E. V., la quale per le tante beneficenze usate altrui ha degnamente fama di essere il sostegno de' poveri e degli afflitti in questa città.

Implora il sottoscritto un qualche sussidio per supplire a' bisogni del momento, e poscia un qualche impiego onde provvedere a' bisogni rinascenti dell' avvenire.

V. E. renderà così la vita a persone le quali, nel riconoscere dall' E. V. ogni loro bene, non cesseranno mai di far voti all' Onnipotente per la di lei conservazione e prosperità.

Nella ferma speranza di vedersi esaudito, il sottoscritto ha l' onore di rassegnarsi col massimo rispetto

All' E. V.

Venezia, 6 ottobre 1859.

Umilissimo, devot.o ossequios.o servitore.
N. N.

4.° Istanza per ottenere che un terzo levi dalla casa confinante alla propria un deposito di combustibili.

I. R. Commissariato distrettuale!

Il signor Sante Buoni pigionante, che gode l' appartamento a primo piano nella casa posta in Piazza del Duomo al N. 78, ha radunato in una sua stanza confinante colla mia cucina un' immensa quantità di carbon fresco, il quale potrebbe di leggieri accendersi e, appiccando fuoco ai molti assiti ond' è dimezzata quella stanza, intaccare anche il muro divisorio e i capi delle travi della mia casa che mettono in esso.

Essendo quindi prossimo il pericolo d' incendio sia per quella come per la mia casa, e non si potendo, a tenor delle leggi vigenti, fare ammassi di combustibili in luoghi a ciò mal proprî, il sottoscritto prega cotesto I. R. Commissariato a provvedere sì che il detto signor Sante Buoni sgombri immediatamente la detta stanza dal combustibile che ivi ha radunato, e tolga così ogni pericolo d'incendio.

Treviso, 13 settembre 1858.

Antonio Deronchi, proprietario della casa posta in Piazza del Duomo al N.° 79.

Da tergo.

All' I. R. Commissariato distrettuale in Treviso.

Antonio Deronchi fa istanza perchè dalla casa confinante N. 78 sia levata una quantità di combustibile contro le leggi ammassatavi da certo signor Sante Buoni.

Capitolo XXII.

Dei memoriali o promemoria.

§. 1. Spiegazioni e regole.

I *memoriali* o *promemoria* sono quelle scritture colle quali intendiamo tener vivo alla memoria altrui qualche nostro bisogno, e traggono per appunto il loro nome dall' ajutar che fanno la memoria.

Le pubbliche Autorità non possono accettare prómemoria: essi dirigonsi unicamente a quelle persone ragguardevoli (come sarebbero principi, ministri, presidenti, ecc.), alle quali vogliamo ricordare qualche nostra occorrenza, intorno alla quale siasi già presentata o si stia per presentare una petizione formale al ministero da esse diretto. Più frequentemente ancora nasce il bisogno di stendere un promemoria allorchè, dopo aver noi esposte in occasion di visita le nostre occorrenze ad alcuno di siffatti personaggi, veniam da esso incaricati di presentargli un ricordo in proposito di ciò che ci bisogna.

Nello stendere i promemoria si osserveranno le regole stesse che sono prescritte per le suppliche od istanze, avvertendo soltanto:

1.° Di non mettere titoli nè da capo, nè da piede, e di ommettere la data e la firma;

2.° Di esprimersi colla maggior brevità possibile, facendo entrar nel contesto il nome della persona che fa il promemoria;

3.° Di ripiegare il promemoria prima pel lungo e poscia pel largo, e non iscrivere altro da tergo se non se la semplice parola *promemoria.*

§. 2. Esempi.

Al patrocinio dell' E. V. va debitore Ferdinando N. del posto di accessista presso l' Appello di Venezia. Egli si rivolge quindi a lei onde ottenere una raccomandazione presso il signor Presidente, che valga a fargli conferire il posto di cancellista presso le stesso Appello, rimasto vacante per la morte a questi giorni seguita di N., e assicura l' E. V. che riterrà suo sacro dovere il far onore colla propria condotta alla di lei raccomandazione.

Da tergo.

Promemoria.

Leopoldo Marcacci Rossi prega il signor Presidente N., ad aver presente l' istanza da lui fatta perchè sia sollecitamente designato il giudice che deve riferire sulla causa per donazione contrastata ad esso Marcacci da Giovanni Del Bene.

Da tergo.

Promemoria.

Capitolo XXIII.

Degl' inventarî.

§. 1. *Spiegazioni e regole.*

Quella scrittura nella quale sono notate, capo per capo, le masserizie d' una casa, d' un podere, le merci esistenti in un magazzino e simili, è quella che chiamasi col nome d' *Inventario.*

Più che ogni regola servirà a far conoscere il modo con cui si vogliono stendere cosiffatte scritture l'esempio seguente.

§. 2. Esempio.

Inventario de' mobili nella casa del signor Gio. Battista Dellagazzina, possidente, abitante in Luino.

Incaricato io infrascritto perito dal signor Gio. Battista Dellagazzina di descrivere e stimare le robe e masserizie esistenti nella casa da lui abitata in Luino, ho riconosciuto che vi si ritrovano i capi seguenti, che io giudico del valore indicato, cioè:

Nella stanza *A* a pian terreno.

Al N.°	1 Sei scranne di bazzana co' piedi di noce lisci e chioderia d'ottone	lir.	24 —
	2 Un canapè di bazzana stampata coi piedi di noce neri . .	„	18. —
	3 Due quadri d' once 20 per 30, con cornice nera, rappresentanti un togato ed una matrona	„	14. —
	4 Due altri d' once 15 per 20 con cornice dorata, rappresentanti due pontefici in mezza figura	„	20. —
	5 Due tavolini di noce neri .	„	8. —
	6 Tre pezzi di tappezzeria di Fiandra usata in braccia quadre 75, a lir. 1, 12 il braccio	„	84. 07
		Lir.	168. 07

In quella *B* a pian terreno.

Somma contro lir. 168. 07

Al N.° 7 Otto scranne di broccato chermisino usate, co' piedi di noce neri . . . . „ 56. —

8 Due tavolini vecchi intagliati e dorati . . . . „ 16. —

9 Uno specchio d' once 10 per 15, con cornice nera . . „ 30. —

10 Quattro pezzi di tappezzeria di broccato chermisino di braccia quadre 100, a lir. 1 il braccio . , ... „ 100. —

Nella cucina.

11 Quattro caldaj, cioè uno di libb. 20, un altro di libb. 6, e due rappezzati di libb. 16, once 1, a lir. 1. 12 la libbra „ 47. 04

12 Due padelle di ferro per friggere, cioè l' una di libb. 4 e mezza, e l' altra di libb. 3 e mezza, a cent. 38 la libbra . . . . „ 3. 04

13 Tre padelle di rame cioè una grande, l'altra mezzana, e l' altra piccola di libb. 10, a lir. 1. 20 la libb. . . „ 12 —

14 Due alari di ferro, due molle, due palette ed un ferro da fuoco, di libb. 30, once 17, a cent. 30 la libb. . . . . „ 9. 18

15 Un mortajo di bronzo con pestello di libb. 34, onc. 24½, a lir. 1. 75 la libbra . . „ 61. 05

Lir. 502. 38

Somma retro lir. 502. 38

Al N.° 16 Quattro candellieri di bronzo di libb. 4, a lir. 1. 76 la libbra . . . . „ 7. 04

17 Sei treppiedi di ferro assortiti di libb. 10, a cent. 30 la libbra . . . . „ 3. —

18 Due mestole di rame di libb. 3, a lir. 1 la libbra . . . „ 3. —

Nella stanza *A* al primo piano.

19 Otto scranne usate di raso verde, co' piedi di noce lisci „ 64. —

20 Due tavolini intagliati e dorati, co' piedi di noce neri . . „ 40. —

21 Due specchi d'once 15 per 18, con cornice dorata . . . „ 120. —

22 Cinque pezzi di tappezzeria di Fiandra quasi nuova di braccia quadre 110, a lir. 3 il braccio . . . . „ 330. —

23 24 Sei quadri d'once 15 per 20, con cornice liscia dorata, cioè N.° 4 a lir. 32 rappresentanti paesaggi, e N.° 2 a lir. 24 rappresentanti nevicate . . . . „ 56. —

In quella *B* a primo piano.

25 Quattro pezzi di tappezzeria di broccato verde in braccia quadre 100, a lir. 1. 75 il braccio . . . . „ 175. —

26 Dodici scranne di damasco verde quasi nuove, co' piedi

Lir. 1300. 42

Somma contro lir. 1300. 42

	di noce torniti e con coperta di tela bambagina .	,,	168. —
Al N.° 27	Uno specchio d'once 20 per 30, con cornice dorata e cimasa	,,	150. —
28	Un tavolino grande quasi nuovo intagliato e dorato	,,	50. —
29	Quattro quadri d'once 20 per 30 tutti nuovi, con cornice dorata, rappresentanti paesaggi e marine . .	,,	160. —
30	Due lumiere intagliate e dorate	,,	12. —

Nella seguente *C* al primo piano.

31	Dieci scranne di damasco chermisino quasi nuove, co' piedi di noce e con coperta di tela bambagina rossa	,,	160. —
32	Due specchi d'once 18 per 24, con cornice dorata e cimasa	,,	300. —
33	Due tavolini neri coi piedi intagliati e dorati . . .	,,	120. —
34 35	Quattro quadri d' once 20 per 30 con cornice dorata, N.° 2 a lir. 240 rappresentanti storie sacre, e due, d'once 15 per 20, a lir. 40, rappresentanti l'uno S. Giuseppe col Bambino, e l'altro la Beatissima Vergine .	,,	280. —
36	Quattro lumiere di rame cesellate ed inargentate .	,,	120. —
			Lir. 2820. 42

	Somma retro	lir,	2820. 42
Al N.° 37	Quattro pezzi di tappezzeria usata di damasco chermisino in braccia quadre 110, a lir. 4. 50 il braccio . . .	„	495. —
38	Un letto compiuto, cioè fusto, pagliericcio, due materassi e 4 cuscini con due coperte di damasco chermisino . .	„	450. —
39	Una tavoletta co' suoi fornimenti	„	25. —

Nella guardaroba.

40	Quattro coperte grandi di lana fina quasi nuove, di libb. 52	„	80. —
41	Altre quattro piccole usate di lana ordinaria, di libb. 40	„	32. —
42	Una coperta usata di damasco chermisino, di braccia 30 .	„	135. —
43	Altra di broccato verde, di braccia 32	„	43. 15
44	Sei lenzuoli di tela costanza fina con guarnizioni di merletti	„	240. —
45	Altri sei di tela ordinaria usati	„	110. —
46	Federe grandi di tela costanza fina N.° 18	„	54. —
47	Altre mezzane N.° 18 . .	„	40. —
48	Altre piccole N.° 18 . . .	„	28. —
49	Federe grandi di tela ordinaria N.° 12	„	25. —
50	Altre mezzane N.° 12 . .	„	20. —
51	Altre piccole N.° 12 . . .	„	15. —
		Lir.	4612. 57

	Somma contro	lir.	4612. 57
Al N.° 52	Tre materassi di lana fina di libb. 108, a lir. 1 la libbra	„	108. —
53	Sei capezzali, cioè due grandi, due mezzani e due piccoli, in tutto libbre 24 di lana, a centesimi 75 la libbra	„	18. —
54	Due materassi di lana ordinaria in libb. 120, a cent. 50 la libbra	„	60. —
55	Sei cuscini, cioè due grandi, due mezzani e due piccoli, di libb. 30 di lana a cent. 50 la libb.	„	15. —
56	Sei tovaglie di tela Fiandra quasi nuove	„	84. —
57	Dozzine tre di mantili pure di tela di Fiandra . .	„	72. —
58	Peltro in libb. 300, a lir. 1. 10 la libbra, consistente in N.° 8 piatti reali, N.° 12 fiamminghe, N.° 30 tondi, due portafiaschi, e due zuppiere	„	330. —

Argenti.

59	Dodici posate quasi nuove di once 96. a lir 6 l'oncia	„	576. —
60	Una sottocoppa di once 30, pure a lir. 6 l'oncia . .	„	180. —
61	Un bacile grande quasi nuovo di once 40, a lir. 6 l'oncia	„	240.
		Lir.	6295. 57

Nella cantina

		Somma retro lir.	6295. 57
Al N.° 62	Quattro botti di *brente* 6 per ciascuna	„	80. —
63	Quattro, di *brente* 4 . . .	„	48. —
64	Cinque altre, di *brente* 2 .	„	45. —

Nella rimessa.

65	Una berlina ed uno svizzero coi suoi fornimenti, il tutto in buon essere	„	1100. —
66	Quattro cavalli di color bajo, d'anni 7 circa, stimati l'uno per l'altro	„	1200. —
		In tutto Lir.	8768. 57

Ciò e quanto, ecc.
Luino, 16 Aprile 1820.

Gio. Boldretto, perito matricolato.

Indice.

Parte seconda:

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

Parte terza.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

Capitolo V.

Capitolo VI.

Capitolo VII.

Capitolo VIII.

Capitolo IX.

Capitolo X.

Capitolo XI.

Capitolo XII.

Capitolo XIII.

Capitolo XIV.

Capitolo XV.

Capitolo XVI.

Capitolo XVII.

Capitolo XVIII.

Capitolo XIX.

Capitolo XX.

Capitolo XXI.

Capitolo XXII.

Capitolo XXIII.



Stamperia di Carlo Gorischek a Vienna.


LIBRARY OF CONGRESS
0 003 111 343 A